Cento anni da Caporetto
1917-2017

Archivio di Stato di Brescia

CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE "GIUSEPPE BONELLI"

2018

Cento anni da Caporetto
1917-2017

a cura di

Valentina Cristini
Deborah Delbarba
Giulia Franchini
Maria Paola Pasini

Archivio di Stato di Brescia
Centro Studi e Documentazione "Giuseppe Bonelli"

Editori

Archivio di Stato di Brescia

Via Galileo Galilei 42/44

25128 BRESCIA

www.archiviodistatobrescia.beniculturali.it

as-bs@beniculturali.it

Centro studi e documentazione "Giuseppe Bonelli"

Via Galileo Galilei 42/44

25128 BRESCIA

centrostudibonelli@gmail.com

Progetto e realizzazione grafica

Federico Piseri per la Cooperativa Sociale "L'Innesto"

In copertina: ASBs, *Carteggi della Prima guerra mondiale*, b. 54/A, fasc. 17. *San Marco, Giornale dell'VIII corpo d'armata*, primo numero di luglio; particolare della coperina.

Brescia, 2018

L'intero volume, le singole immagini e i testi non possono essere ripubblicati su altri media, compresi siti web, senza la preventiva autorizzazione degli editori e dei singoli autori.

ISBN 978-88-943670-2-7

Sommario

— Le mostre documentarie nella tradizione archivistica italiana: il caso degli Archivi di Stato Pag. 1
di Marco Lanzini

— Caporetto tra storia e memoria. I racconti della disfatta Pag. 9
di Maria Paola Pasini

— I Carteggi della Prima guerra modiale. Storia di una raccolta Pag. 17
di Deborah Delbarba

— Canti e giornali di trincea dopo Caporetto Pag. 25
di Giulia Franchini

— Per non dimenticare: cento anni di monumenti alla memoria nel Bresciano Pag. 33
di Valentina Cristini

— Collezionare cimeli Pag. 41
di Franco Pizzini

— Catalogo Pag. 45
- — Sezione I - La battaglia di Caporetto Pag. 47
- — Sezione II - Negli occhi del nemico Pag. 71
- — Sezione III - La vita dei soldati Pag. 85
- — Sezione IV - La memoria della guerra Pag. 115

Le mostre documentarie nella tradizione archivistica italiana:
il caso degli Archivi di Stato

di Marco Lanzini

Le mostre dell'Archivio di Stato di Brescia

Nel corso di poco più di un anno e mezzo, dal settembre 2016 al marzo 2018, l'Archivio di Stato di Brescia ha ospitato 7 mostre documentarie, oltre a quella che si presenta in questo volume, organizzate in sinergia con altri soggetti pubblici e privati:

Bronzo alla Memoria, bronzo alla Patria. Dall'edificazione alla rimozione, storie di monumenti ai caduti tra le due guerre (24 settembre - 4 ottobre 2016 / organizzata da: Soprintendenza archeologia belle arti e paesaggio per le province di Bergamo e Brescia);

Architetture e territori bresciani tra antico regime e modernità (9 - 28 ottobre 2016 / Archivio di Stato di Brescia);

Sberleffi di guerra. Satira e caricatura nei giornali di trincea (7 novembre 2016 - 6 gennaio 2017 / Accademia di belle arti Santa Giulia)[1];

"Prego di volermi concedere la liberazione". La documentazione dell'Archivio di Stato di Brescia riguardante la persecuzione degli ebrei (7 febbraio - 28 febbraio 2017 / Archivio di Stato di Brescia);

«Questa benedetta Schuola et Fraternita». Testimonianze di vita confraternale tra Medioevo ed Età moderna (13 marzo - 14 aprile 2017 / Associazione culturale Il Florilegio)[2];

Ottocento bresciano: urbanistica e architettura (23 settembre - 20 ottobre 2017 / Archivio di Stato di Brescia)[3];

Brescia sotto le bombe (1944-1945) (29 gennaio - 2 marzo 2018 / Archivio di Stato di Brescia; Associazione Museo della Melara; Centro studi e documentazione "Giuseppe Bonelli", con la collaborazione del Comune di Gavardo e del Dipartimento DICATAM dell'Università degli Studi di Brescia).

Grazie a queste iniziative, consultabili sul sito web dell'Archivio[4], i visitatori hanno potuto non

1. Durante la mostra è stato presentato l'omonimo ebook, scaricabile gratuitamente dal sito web dell'Accademia: www.accademiasantagiulia.it/scheda-progetti.asp/idp_113/ (consultato il 9 agosto 2018).

2. Si veda il relativo catalogo L. Barozzi, «*Questa benedetta Schuola et Fraternita». Testimonianze di vita confraternale a Brescia tra Medioevo ed Età moderna. Catalogo della mostra. Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, 7 febbraio – 4 marzo e Archivio di Stato, 13 marzo – 14 aprile 2017*, Brescia, Associazione culturale Il Florilegio, 2017; scaricabile gratuitamente dalla pagina web: www.ilflorilegio.altervista.org/joomla/locandine/confraternite2017.pdf (consultato il 9 agosto 2018).

3. I materiali di questa mostra, insieme a quelli della precedente *Architetture e territori bresciani tra antico regime e modernità*, entrambe curate da Giuseppe Merlo, sono confluiti nel catalogo *Le carte degli architetti, ingegneri, periti e agrimensori dell'Archivio di Stato di Brescia*, a cura di G. Merlo, Brescia, Archivio di Stato di Brescia - Centro studi e documentazione "Giuseppe Bonelli", 2018; il catalogo è scaricabile gratuitamente dalla seguente pagina del sito web dell'Archivio di Stato di Brescia: www.archiviodistatobrescia.beniculturali.it/index.php?it/243/pubblicazioni (consultato il 9 agosto 2018).

4. Si veda l'elenco delle iniziative consultabile all'url:

solo ammirare centinaia di documenti, selezionati per il loro particolare valore storico ed estetico o per la curiosità che potevano destare, ma anche conoscere la storia e il contenuto di alcuni dei principali fondi posseduti dall'istituto. Tra i complessi documentari "messi in mostra", meritano una particolare menzione gli archivi prodotti da Prefettura, Comune di Brescia, Ospedale maggiore, Delegazione provinciale dell'Unione nazionale protezione antiaerea e Comitato provinciale protezione antiaerea e il fondo denominato Architetti, ingegneri, periti e agrimensori[5].

Il presente catalogo, infine, raccoglie i materiali esposti nella mostra *Cento anni da Caporetto (1917-2017). Testimonianze, oggetti e documenti dell'Archivio di Stato di Brescia e della collezione di Franco Pizzini*, che ha rappresentato, pur in continuità con le precedenti esperienze, una sfida nuova e per certi versi più ambiziosa[6]. Nata su proposta di Franco Pizzini, che ha messo a disposizione la sua ricca collezione di cimeli militari, la rassegna ha fatto dialogare, in un percorso espositivo organico, oggetti, immagini e parola scritta.

Le curatrici Valentina Cristini, Deborah Delbarba, Giulia Franchini e Maria Paola Pasini, coadiuvate dallo stesso Pizzini, hanno saputo valorizzare al meglio il particolare fondo denominato *Carteggi della Prima guerra mondiale*, un *unicum* tra le raccolte di questo genere possedute dagli archivi di Stato italiani. La collezione, composta da autografi dei caduti, fotografie, stampe e altro materiale, non fu creata a posteriori, ma si costituì durante lo svolgimento del conflitto, per volontà dell'archivista Giuseppe Bonelli e dell'allora direttore Fabio Glissenti.

I testi che seguono non pretendono di fornire un contributo inedito alla storiografia. Si tratta di saggi di facile lettura e dotati di un apparato di note limitato, destinati a fornire al lettore una cornice, storica e archivistica, all'interno della quale inserire e comprendere i singoli pezzi esposti in mostra e, ancor di più, le collezioni dalle quali essi provengono.

Questa precisazione, che potrebbe apparire dettata dalla mancanza di competenze, risorse e tempo per approfondire le ricerche, risponde in realtà a una precisa consapevolezza che la comunità degli archivisti italiani ha maturato nel corso dell'ultimo secolo e mezzo. Sin dai primi decenni postunitari, infatti, il tema delle mostre documentarie è stato al centro di un costante confronto tra archivisti, del quale si intende fornire un breve resoconto.

Dall'iniziale dibattito sulla convenienza politica di mettere in bella mostra gli atti conservati negli archivi di Stato, l'attenzione si è progressivamente spostata sul complesso rapporto tra tutela e valorizzazione, tra l'esigenza di conservare nelle migliori condizioni possibili i documenti e quella di renderli fruibili a un pubblico sempre più ampio e diversificato.

Aperture e cautele nei primi decenni postunitari

Nei primi anni postunitari gli archivi di Stato italiani continuarono a seguire norme e prassi archivistiche tra loro differenti, retaggio della diversa organizzazione che gli istituti avevano ricevuto negli antichi stati italiani. L'atteggiamento nei confronti delle mostre documentarie non fece eccezione, risultando fortemente influenzato dal dicastero al quale gli istituti appartenevano e, di conseguenza, dal diverso peso che gli archivisti attribuivano al valore storico della documentazione rispetto a quello amministrativo e viceversa.

Nel 1865, per citare un caso ben studiato, gli istituti toscani, dipendenti dal Ministero dell'istruzione pubblica, parteciparono con entusiasmo alla mostra dedicata al sesto centenario della nascita di Dante,

http://www.archiviodistatobrescia.beniculturali.it/index.php?it/167/convegni-conferenze-giornate-di-studio-mostre (ultima consultazione 9 agosto 2018).

5. Una descrizione dettagliata dei fondi è disponibile nella pagina dedicata all'Archivio di Stato di Brescia del Sistema informativo degli archivi di Stato italiani: http://sias.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?RicProgetto=as-brescia (consultato il 12 agosto 2018).

6. Mostra curata da Archivio di Stato di Brescia, Centro studi e documentazione "Giuseppe Bonelli, Franco Pizzini; periodo: 6 novembre – 22 dicembre 2017.

organizzata dall'Archivio di Stato di Firenze[7]. Al termine dell'esposizione, il materiale rientrato a Siena fu utilizzato dal locale Archivio per allestire una mostra permanente, che negli anni a seguire si sarebbe ulteriormente ampliata, con la creazione di un piccolo museo interno all'istituto, in linea con analoghe messe in atto in altri archivi italiani ed europei[8].

All'epoca, del resto, erano proprio le esposizioni permanenti la principale forma di richiamo per avvicinare agli archivi un pubblico di non specialisti. «Pubblico e archivista – scriveva negli anni venti del XX secolo Eugenio Casanova ricordando le esperienze ottocentesche – ardevano del desiderio di sapere e far vedere quali specie di ricchezze e cimelii contenessero quegli istituti»[9].

Gli intenti "culturali" si legavano in maniera indissolubile con la volontà di trasmettere un chiaro messaggio ideologico. Anche gli istituti afferenti al Ministero dell'interno, più restii al prestito, non si lasciarono sfuggire l'occasione di creare musei propri. A Torino, ad esempio, il museo annesso all'Archivio fu inaugurato nel 1873 allo scopo di realizzare «un percorso in cui, nella stretta unione di passato e presente, veniva celebrata la nuova identità nazionale»[10].

Fu questa, del resto, la soluzione sottesa alle norme emanate dal 1874, quando tutta l'amministrazione archivistica passò sotto l'egida degli Interni. Nel regolamento degli archivi di Stato emanato l'anno successivo, nulla si diceva in merito alle mostre interne, che di fatto continuarono a non essere regolamentate. Più spinosa, al contrario, divenne la questione relativa alla fuoriuscita dei documenti dagli istituti, limitata in via esclusiva a «esigenze di pubblico servizio»[11].

Non è possibile dar conto nel dettaglio delle diverse mostre documentarie effettivamente realizzate in quegli anni, né tantomeno fornire un quadro completo del dibattito sorto intorno all'argomento, ma sono significative le decisioni prese in materia dal Consiglio per gli archivi, organo consultivo determinante per la politica archivistica italiana a cavallo tra Ottocento e Novecento. L'argomento divenne d'attualità in vista dell'Esposizione generale italiana di Torino del 1884, quando gli Archivi di Stato di Venezia e Roma chiesero l'autorizzazione al prestito di alcuni documenti risorgimentali conservati nei rispettivi fondi, incontrando il parere negativo del Consiglio degli archivi del Regno[12].

Le motivazioni del diniego furono ben sintetizzate dal consigliere Domenico Carutti di Cantogno, per il quale gli archivi di Stato erano destinati a perseguire uno scopo «ben più serio» che suscitare la semplice «curiosità» del pubblico[13]. A prescindere dai principi di carattere generale, nella circostanza il prestito appariva sconveniente anche per ragioni di natura prettamente politica: la scelta di mettere in mostra documenti risalenti all'epoca risorgimentale – sottolineava Carutti – era quantomeno inopportuna, essendo poco «cortese (...) esporre, alla vista di tutti, carte di polizia e processi odiosi», che avrebbero forse ridestato «mal animo contro potenze ora amiche e alleate»[14].

7. G. Cechini, *Introduzione*, in *Le sale della mostra e il museo delle tavolette dipinte. Catalogo*, a cura dell'Archivio di Stato di Siena, Roma, Ministero dell'interno, 1960, pp. IX-XIII.

8. In Francia le esposizioni di documenti vantano una lunga tradizione, tanto da essere trattate come tema a sé stante nell'ambito della disciplina archivistica, si veda *Manuel d'archivistique. Theorie et pratique des Archives publiques en France*, Paris, Ministère des affaires culturelles-Direction des archives de France, 1970, pp. 655-672.

9. E. Casanova, *Archivistica*, Siena, Stabilimento arti grafiche Lazzeri, 1928, p. 61.

10. I. Massabò Ricci, *Il museo dell'Archivio di Stato. Apologia dinastica e storia nazionale*, in *Il Tesoro del Principe. Titoli carte memorie per il governo dello Stato*, Torino, Archivio di Stato di Torino, 1989, pp. 49-51.

11. Si vedano le prescrizioni sulla fuoriuscita temporanea dei documenti dagli archivi di Stato contenute negli articoli 55 e 56 del Regio decreto 27 maggio 1875, n. 2552 recante le *Regole per l'ordinamento generale degli archivi di Stato*.

12. Si vedano rispettivamente i verbali delle sedute del Consiglio per gli archivi del Regno n. 84 dell'8 luglio 1883 (Archivio di Stato di Venezia) e n. 95 del 6 aprile 1884 (Archivio di Stato di Roma).

13. Si veda *Verbale della seduta del Consiglio per gli archivi del Regno n. 84*, 8 luglio 1883.

14. *Ibidem*.

La documentazione come strumento di propaganda politica

A livello normativo, una prima apertura al prestito dei documenti si registrò, seppur indirettamente, con il successivo regolamento degli archivi di Stato emanato nel 1902. Pur confermando molte cautele del precedente testo, si concedeva ai direttori la possibilità, in via del tutto eccezionale, di chiedere al Ministero il permesso di affidare temporaneamente i documenti anche ai privati, a «solo scopo letterario o scientifico»[15].

La vera svolta, tuttavia, giunse negli anni Venti, quando anche i documenti d'archivio si trasformarono in strumenti di propaganda per il regime fascista. La partecipazione degli archivi di Stato alla grande Esposizione nazionale di storia della scienza, organizzata a Firenze nel 1929, non solo fu ammessa, ma ottenne un deciso impulso da parte del Consiglio degli archivi. Al termine dell'evento, a Roma si commentava soddisfatti: «tutti gli archivi di Stato hanno inviato larghissimo materiale» e «si è formata una sezione speciale intitolata Archivi di Stato, la quale il giorno della inaugurazione fu anch'essa onorata dalla visita di Sua Maestà il Re»[16].

In quegli stessi mesi i prestiti di documenti si susseguirono, sempre con l'avallo del Ministero e del Consiglio per gli archivi: a Napoli si esposero documenti risorgimentali; a Venezia confluirono pezzi da Roma e Siena destinati ad arricchire una mostra sul Settecento[17]. Nell'ottobre di quell'anno, l'Archivio di Brescia prestò 14 documenti per un'esposizione sul 1848-1849 organizzata dal Comune in occasione della visita di una delegazione ungherese, giunta in città per l'inaugurazione del busto bronzeo dedicato dall'artista Livia de Kuzmik all'eroe risorgimentale Alessandro Monti, che aveva a lungo combattuto in terra magiara[18].

L'interesse del regime per un uso politico della documentazione d'archivio non venne mai meno, come dimostra la raccomandazione inviata a tutte le prefetture del Regno nell'aprile 1943. Alla luce delle difficoltà incontrate nel reperire il materiale documentario destinato alla «mostra della Rivoluzione», i prefetti furono invitati a selezionare, in occasione delle operazioni di scarto compiute presso le stesse prefetture e le questure, i «documenti che *potessero* in qualche modo illustrare il periodo della preparazione e dell'avvento al Fascismo» e a consegnarli al «Partito»[19].

La ricerca di un difficile equilibrio tra tutela e valorizzazione

Sin dall'Ottocento era emersa con chiarezza la difficoltà di conciliare tutela e valorizzazione dei documenti. Lo stesso Eugenio Casanova non poteva fare a meno di rammentare gli inconvenienti generati da un uso eccessivo della documentazione come oggetto da esposizione: «Siamo dunque favorevoli a quel modo di dar conoscenza degli atti affidati alla nostra custodia. Ma, in pari tempo, riconosciamo non meno ampiamente i pericoli ai quali la continua esposizione possa sottoporre i documenti»[20].

15. Art. 74 del *Regolamento generale per gli Archivi di Stato*, approvato con Regio decreto 9 settembre 1902, n. 445. La regola fu confermata con l'art. 83 del successivo Regio decreto 2 ottobre 1911, n. 1163 recante il *Regolamento per gli Archivi di Stato*. Dal 1901 al 1906 si ha notizia della partecipazione degli archivi di Stato a 10 mostre, A. Pesce, *Notizie sugli Archivi di Stato, comunicate alla VII Riunione Bibliografica Italiana tenuta in Milano dal 31 maggio al 3 giugno 1906*, Roma, Tipografia delle Mantellate, 1906, pp. 16-17.

16. *Verbale della seduta del Consiglio per gli archivi del Regno n. 204*, 3 giugno 1929. Nell'Archivio dell'Archivio di Stato di Brescia si conservano 2 buste relative all'Esposizione; si tratta, in realtà, di un piccolo fondo aggregato, contenente la documentazione prodotta dal Comitato bresciano per la partecipazione all'evento fiorentino, di cui era presidente l'allora direttore dell'istituto Eugenio Boggiano.

17. *Verbale della seduta del Consiglio per gli archivi del Regno n. 205*, 27 novembre 1929.

18. Si veda l'intera pratica in Archivio di Stato di Brescia, *Archivio dell'Archivio*, b. anno 1929, fasc. VII.

19. Circolare ai prefetti del Ministero dell'interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, Ufficio centrale degli Archivi di Stato, Divisione A.S., n. 58784/8957.1 del 22 aprile 1943.

20. E. Casanova, *Archivistica*, ... cit., pp. 61-62.

Divenne questo, dal Secondo dopoguerra, uno dei punti più spinosi del confronto tra i favorevoli al prestito dei documenti e quanti, sul fronte opposto, intendevano porvi un freno. La questione fu affrontata in maniera organica nel 1952 dal Consiglio superiore degli archivi, anche per ovviare a un evidente vuoto normativo in materia[21]. Le mostre documentarie possedevano un innegabile valore educativo, con ricadute positive per la «diffusione della cultura» e l'«incremento del turismo» – esordiva l'ex direttore dell'Archivio di Stato di Torino Gian Carlo Buraggi[22] – ma più di un direttore aveva rimarcato i rischi connessi ai prestiti.

Le posizioni apparivano distanti. Da un lato, alcuni consiglieri, tra i quali Roberto Cessi[23], erano convinti che il prestito delle scritture d'archivio, se attuato con le cautele introdotte per quello dei libri, non comportasse alcun rischio[24]. Sul fronte opposto si schierarono lo stesso Buraggi e lo storico Niccolò Rodolico, pronti a ricordare che ciascun documento, a differenza del libro, era sempre e comunque un *unicum* e una sua eventuale perdita sarebbe stata irreparabile.

A prevalere fu la linea del compromesso rappresentata dal presidente del Consiglio delle belle arti, Alessandro Casati, e dal direttore generale dell'amministrazione civile, Corrado Catenacci. A loro parere, i prestiti per le mostre andavano limitati il più possibile, ma non del tutto vietati, e le richieste dovevano essere sottoposte al controllo della Giunta del Consiglio superiore per gli archivi, con l'introduzione di criteri di valutazione omogenei, sottratti alla discrezionalità dei singoli direttori[25].

Questo principio di massima, al quale ovviamente sfuggivano e continuano a sfuggire le mostre allestite all'interno dei singoli istituti, è sostanzialmente rimasto invariato nella più recente normativa, che ha demandato agli uffici centrali competenti in materia di archivi il compito di autorizzare o meno il prestito in Italia e all'estero dei documenti appartenenti ai singoli archivi di Stato[26].

Le mostre come occasione per un più complesso piano di valorizzazione

Il riconoscimento dei documenti d'archivio come beni culturali, pur essendo stato sancito ufficialmente nel 1939, si è affermato compiutamente solo a metà anni Settanta, in seguito al trasferimento dell'amministrazione archivistica al neonato Ministero per i beni culturali e l'ambiente. La progressiva affermazione di un quadro normativo unitario, culminata con il *Codice dei beni culturali e ambientali* del 2004, ha ricondotto tutti i beni culturali a un unico modello ideale. Le specificità, che continuano a esistere e a essere tenute in considerazione, sono però passate in secondo piano, portando a un ridimensionamento del carattere peculiare degli archivi rispetto ai beni artistici e, ancor più, a quelli librari.

Gli archivisti di Stato, in tal senso, hanno do-

21. *Verbale della seduta del Consiglio superiore degli archivi n. 233*, 19 giugno 1952.

22. Dopo una lunga carriera nell'amministrazione archivistica, Buraggi fu collocato a riposo nel 1947. Fece parte del Consiglio superiore degli archivi dal 1949 al 1953.

23. Funzionario dell'Archivio di Stato di Venezia sino al 1920, fu in seguito docente universitario, per essere eletto in Senato con il PSI nel 1948. Fece parte del Consiglio superiore degli archivi dal 1948 al 1959.

24. Il riferimento è alla Legge 2 aprile 1950, n. 328 recante *Modificazioni all'attuale disciplina delle mostre d'arte*, con cui si stabilivano, a corollario di quanto disposto dalla Legge 1 giugno 1939, n. 1089 sulla *Tutela delle cose d'interesse artistico e storico*, nuove e più dettagliate procedure da seguire per i prestiti in Italia e all'estero dei beni sottoposti al controllo del Ministero della pubblica istruzione.

25. Questa proposta fu parzialmente recepita dall'art. 9 del Decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409 recante *Norme relative all'ordinamento ed al personale degli archivi di Stato*, con il quale fu assegnato alla Giunta il compito di esprimere un parere sulle richieste di prestito di documenti destinati all'estero, «prassi già largamente seguita», che veniva in tal modo «codificata», si veda la *Relazione* allegata al Decreto.

26. Non si intende in questa sede soffermarsi sulle procedure introdotte per l'autorizzazione dei prestiti in Italia e all'estero, pratiche soggette alle frequenti modifiche normative intervenute negli ultimi decenni, per le quali si rimanda a A.L. Brunetti, *Le carte degli archivi in mostra*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 2012, pp. 227-241.

vuto fare i conti con una nuova missione, nella quale la tutela e la conservazione della documentazione devono partecipare, compiutamente, allo sviluppo della cultura oltre che della ricerca scientifica, secondo il dettato dell'art. 9 della Costituzione. Ancor più che in passato, gli archivi di Stato non possono guardare a un solo tipo di *stakeholder*, per usare un termine attuale, non devono rispondere esclusivamente allo studioso che frequenta le sale di studio o al cittadino in cerca di qualche documento per fini amministrativi.

Le mostre documentarie dovrebbero integrarsi, in questa rinnovata prospettiva, in piani di valorizzazione più ampi, fatti di aperture straordinarie, visite guidate, laboratori didattici[27]. Questi progetti sono stati favoriti, soprattutto nelle sedi minori, dalla nascita di manifestazioni su scala nazionale dedicate espressamente agli archivi e alle biblioteche, come l'evento annuale *Domenica di carta*, organizzato a partire dal 2010, o dalla costante e sempre più generale partecipazione degli archivi di Stato alle *Giornate europee del patrimonio* promosse dal Consiglio d'Europa, alle quali il Mibac ha aderito dal 1995.

Alcuni dati, se letti criticamente, possono aiutare a comprendere l'impegno profuso in questo specifico settore negli ultimi due decenni: nel 1998 gli archivi di Stato organizzarono 101 mostre, con 115.569 visitatori; nel 2007 le esposizioni furono 258, con 103.951 ingressi; nell'ultimo anno per il quale sono stati pubblicati dati precisi, il 2016, si contarono 393 mostre, con 130.949 visitatori[28]. La soglia delle 200 esposizioni annuali fu raggiunta solo nel 2005, mentre dal 2008 gli eventi superano stabilmente quota 300. Sino al 2006, infine, si registrarono solo due annate con più di 100.000 visitatori (2008 e 2003), cifra quasi sempre raggiunta e superata nel decennio successivo (con le eccezioni del 2014 e del 2015)[29].

A un netto aumento del numero delle iniziative, quasi quadruplicate in vent'anni, non è seguita una crescita proporzionale dei visitatori. Non va in tal senso sottovalutata la scelta, attuata in anni recenti, di puntare su iniziative di breve durata e basate sull'esposizione di pochi documenti. Una considerazione, quest'ultima, confermata dalla lieve flessione registratasi nel corso del decennio 2007-2016 nella quantità di cataloghi realizzati, prodotti editoriali che, nella tradizionale versione cartacea, prevedono alti costi e sono dunque collegati a iniziative più strutturate[30].

Dati non molti diversi, del resto, sembrano emergere anche per i prestiti di documenti destinati all'organizzazione di mostre esterne agli archivi di Stato. Sino al 2008 in una sola occasione era stata superata la soglia delle 200 iniziative, cifra che negli anni a seguire è stata sempre raggiunta e, non di rado, con ampio margine. Di contro, il numero dei documenti prestati continua ad aggirarsi, salvo rare eccezioni, tra un minimo di 1.500 e un massimo di 2.500 documenti all'anno, senza incrementi significativi.

27. Si rimanda alle considerazioni espresse in C. Salmini, *Gli archivi tra comunicazione e rimozione*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di L. Giuva - M. Guercio, Roma, Carocci editore, 2014, pp. 337-356, in particolare pp. 349-350 e M. Giannetto, *Aspetti "concettuali" e "giuridici" dell'accesso alle fonti: il Servizio di consultazione e l'esperienza dell'Archivio centrale dello Stato*, in *Gli archivi dalla carta alle reti. Le fonti di archivio e la loro comunicazione. Atti del convegno. Firenze, 6-8 maggio 1996*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 2001, pp. 255-273, in particolare 271-273.

28. I dati utilizzati sono consultabili alla pagina web: www.statistica.beniculturali.it/Archivi_di_stato.htm (consultato il 10 agosto 2018).

29. Si avverte che il numero di visitatori di alcune annate potrebbe essere stato falsato da alcuni errori, che appaiono evidenti, commessi nella comunicazione dei dati da parte di qualche istituto.

30. Dai 61 cataloghi del 2007 si è scesi ai 49 del 2016, con un massimo di 76 nel 2011. Non si è tenuto in considerazione il dato del 2010, per il quale sono stati segnalati 558 cataloghi, 500 dei quali dichiarati da un unico archivio; quest'ultima cifra potrebbe riferirsi verosimilmente al numero di copie stampate o dipendere da un semplice refuso.

Gli obiettivi delle mostre documentarie

Nella scelta di puntare su piccole mostre di breve durata, organizzate per lo più dal personale degli archivi o da volontari, hanno certamente giocato un ruolo importante anche motivazioni di natura economica. La mancanza di fondi ha scoraggiato gli istituti a organizzare grandi eventi, ma ha rappresentato, al tempo stesso, una sfida con ricadute non sempre negative. Abbandonare pretese storiografiche troppo ambiziose, differenziando l'offerta al pubblico, ha in qualche modo sottratto gli archivisti a quella sorta di sudditanza verso gli storici di cui hanno spesso sofferto, consentendo loro di perseguire altri non meno importanti scopi.

Quali debbano essere gli obiettivi "scientifici" di una mostra documentaria è, a ben vedere, un argomento di discussione non certo nuovo. Vale ancora una volta ricorrere al pensiero di Casanova, per il quale le mostre dovevano favorire la «cultura generale» e «mettere più direttamente il grande pubblico a contatto coi documenti» e «coll'archivio, del quale per lo più ignora l'esistenza»[31]. Alcuni utenti giungevano all'archivio, e vi giungono tuttora, «per curiosità, per rendersi rapidamente conto di quel che tali istituti contengano, per mera educazione generale, non specifica», sentimenti ai quali «l'archivista deve parimente soddisfare».

L'idea che l'attività degli archivi di Stato non dovesse necessariamente dipendere dalle esigenze della storiografia stentò a imporsi. Proprio le mostre documentarie, con le loro molteplici sfaccettature, furono motivo di discussioni tra conservatori ed esponenti del mondo accademico, ben rappresentati nel Consiglio superiore degli archivi, che nei primi decenni del Secondo dopoguerra rappresentò un luogo di un interessante confronto su tematiche purtroppo ancora poco studiate.

I rischi legati a uno scollamento tra l'organizzazione delle mostre documentarie e la ricerca storiografica furono esposti chiaramente da Gino Barbieri, docente universitario di storia economica. L'occasione giunse nel gennaio 1956 in seguito alla proposta avanzata dal direttore dell'Archivio di Stato di Firenze, Sergio Camerani, che avrebbe desiderato organizzare una mostra dedicata alla storia bancaria in occasione del III Congresso internazionale degli archivi, in programma nel capoluogo toscano nel settembre di quell'anno.

L'esposizione si sarebbe basata, nelle intenzioni degli organizzatori, sui documenti provenienti dagli archivi di quattro grandi istituti creditizi italiani: Banco di Napoli, Banco di Santo Spirito, Banco di San Giorgio e Monte dei Paschi[32]. La proposta appariva in sé «suggestiva» – commentava Barbieri – ma era carica di problemi «storici» e «metodologici» che rischiavano di condurre a risultati ben al di sotto delle aspettative. Per una mostra scientificamente valida, sarebbe stato necessario in primo luogo «fare il punto degli studi di storia bancaria», coinvolgendo anche altre realtà territoriali, per evitare di «falsare la verità storica».

Visti i tempi ristretti, chiosava Barbieri, l'esposizione fiorentina doveva abbandonare qualsiasi velleità scientifica, presentandosi per quello che era: «un'utile esposizione di materiale documentario, che servirà a ravvivare un campo di studi di alto interesse e suscitare – se questo fine ha il suo peso – anche un senso di ammirazione per la precorritrice esperienza mercantile e creditizia delle popolazioni nostrane».

Della stessa opinione, ma meno rinunciatario, si dimostrò Federico Chabod, che si spingeva a proporre una mostra di più ampio respiro dedicata alla storia economica anziché al solo settore bancario, con documenti tratti dall'archivio del mercante pratese Francesco Datini e dai fondi notarili genovesi o atti riguardanti il commercio con l'Oriente. Alla posizione di Barbieri e Chabod fece da contraltare la compattezza degli archivisti, pronti a fare propria la tesi del direttore generale dell'amministrazione civile Paolo Strano, per il quale la mostra avrebbe dovu-

31. E. Casanova, *Archivistica*, ... cit., p. 61.

32. *Verbale della seduta del Consiglio superiore degli Archivi n. 241*, 20 gennaio 1956.

to essere «archivistica» e «per gli archivisti».

La decisione finale recava in sé la conferma di una contrapposizione netta tra le due anime del Consiglio, con la decisiva affermazione della dignità della disciplina archivistica e della sua peculiarità rispetto alla storiografia: l'esposizione sarebbe stata «di iniziativa archivistica, prevalentemente tecnica». A distanza di oltre sessant'anni, le idee espresse dai rappresentanti del mondo degli archivi possono essere ancora valide, ammesso che le si rilegga astraendole dal caso specifico.

Il fatto che la mostra fiorentina dovesse rivolgersi agli archivisti era connaturato all'occasione, ma ovviamente, in altre circostanze, le esposizioni dovevano aprirsi a un pubblico più ampio. L'idea che l'esposizione dovesse essere concepita archivisticamente rappresenta, al contrario, un assunto che ancor oggi si ritiene corretto. La validità delle mostre documentarie deve essere di natura archivistica e non storiografica, deve rispondere alla prima delle due discipline.

È stata questa l'ambizione delle recenti iniziative dall'Archivio di Stato di Brescia, progettate con due obiettivi precisi: svolgere un'attività divulgativa rivolta a un pubblico di non specialisti, che hanno potuto rivivere, attraverso la lettura dei documenti, le voci dei protagonisti di vicende o periodi della storia italiana e locale; fornire ai visitatori una prima "alfabetizzazione archivistica", cercando di far comprendere lo stretto legame tra i singoli documenti, non pezzi isolati, ma parte di un più ampio contesto documentario.

Caporetto tra storia e memoria
I racconti della disfatta

di Maria Paola Pasini

> Nella fredda e umida oscurità di un mattino autunnale tra le cime avvolte di foschia delle Alpi Giulie si levò un rombo assordante. Prima che la sua eco si fosse del tutto spenta la causa alleata era stata scossa alla base. Le prime voci di un disastro, che non esageravano affatto la realtà della situazione, si abbatterono come un fulmine a ciel sereno sui popoli alleati – anche se non su tutti i loro capi – dato che fino a quel momento il 1917 aveva visto gli alleati all'offensiva su tutti i teatri della guerra[1].

Quel disastro aveva un nome che resterà nella storia: «Caporetto» e quella fredda e umida mattinata autunnale era quella del 24 ottobre 1917. Dopo due anni e mezzo dall'entrata in guerra, l'Italia subiva una vera e propria disfatta, un cedimento colossale che allarmava tutti gli eserciti alleati schierati sugli altri fronti contro gli imperi centrali.

Eppure l'XI Battaglia dell'Isonzo, nell'estate 1917, aveva permesso al fronte italiano di avanzare oltre il fiume, costringendo gli avversari a indietreggiare grazie alla ormai consueta strategia che prevedeva l'attacco frontale in masse compatte: ciò aveva consentito ancora una volta di guadagnare terreno (anche se si trattava solo di qualche metro), ma aveva comportato nuove notevoli perdite umane.

In seguito a questa sconfitta, il Comando Supremo austro-ungarico ritenne che le proprie truppe, ormai logorate, non avrebbero potuto reggere un'ulteriore azione e decise di chiedere il sostegno della Germania per poter sferrare il contrattacco. Sul campo di battaglia venne quindi schierata la XV Armata, composta da 8 divisioni austro-ungariche e 7 tedesche. L'obiettivo era di sfondare l'ala nord della II Armata italiana, che sembrava essere piuttosto debole.

In effetti le nostre prime linee presentavano almeno due tratti particolarmente vulnerabili: la conca di Plezzo, dove le trincee erano situate nel fondovalle e perciò dominate dalle posizioni nemiche, e le falde dei monti Mrzli e Vodil, dove il terreno era franoso e digradante verso il fiume proprio alle spalle dei soldati. Qui, tuttavia, era concentrato il grosso degli uomini, mentre le retrovie erano piuttosto sguarnite e malandate e le riserve lontane. A questi elementi di debolezza si aggiungeva lo spirito depresso delle truppe, fiaccate dalla lentezza dei progressi bellici e dalle disumane, insostenibili condizioni di vita in trincea.

L'artiglieria austro-tedesca sferrò il primo attacco alle due del mattino del 24 ottobre 1917, abbattendosi sulle posizioni italiane con granate tossiche e con un tiro di distruzione intensissimo. Gli osservatori furono subito accecati dai gas e i collegamenti presto interrotti; i soldati delle prime linee, intossicati e annichiliti dai bombardamenti, reagirono in modo incerto, mentre alle loro spalle si diffondevano disordine e sgomento.

Alle otto del mattino il nemico lanciò all'attacco la fanteria: le linee italiane vennero completamente sfondate, la resistenza fu in certi punti strenua, ma troppo frammentaria per essere risolutiva. Prima di

1. B.H. Liddell Hart, *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Milano, Rizzoli, 2014, p. 456.

mezzogiorno, perciò, le truppe erano già in ritirata; la maggior parte di loro, abbandonata dai propri ufficiali, si sbandò. Nel primo pomeriggio i nemici raggiunsero Caporetto e distrussero tutti i ponti sull'Isonzo, cercando di isolare i nostri.

Il giorno successivo arrivarono sul posto alcuni reparti di rinforzo, ma invano: le unità rimaste sulla riva sinistra (dove si era concentrato il grosso della ritirata) furono fatte prigioniere, vista anche l'impossibilità di attraversare il «maledetto Isonzo», come lo definì l'ufficiale degli alpini Carlo Emilio Gadda.

Il generale Capello, al comando della II Armata, propose personalmente a Cadorna la ritirata al Tagliamento, ma quest'ultimo, non convinto, ordinò di continuare i combattimenti.

Solo il 26 ottobre, ormai scardinata anche l'ultima linea di difesa, il Comando Supremo ordinò la ritirata sul Tagliamento: ma era troppo tardi e anche questa posizione era ormai indifendibile, l'esercito fu quindi costretto a ripiegare ulteriormente, più indietro, sul Piave.

Il bilancio della battaglia fu terribile per l'Italia: 12 000 morti, 30 000 feriti e 400 000 sbandati. A questi numeri vanno aggiunti i 265 000 prigionieri che dalle rive dell'Isonzo furono deportati nei campi di prigionia austriaci e tedeschi. Tra questi lo stesso Gadda.

Il 28 ottobre dalla zona di guerra, Cadorna emise il consueto bollettino giornaliero; questa volta fu costretto a rendere nota la disfatta e, anche se nuovamente il generale aveva cercato di scaricare le responsabilità della sconfitta sui soldati della II Armata, ben presto anche il governo si rese conto dell'inadeguatezza della sua strategia.

> BOLLETTINO DI GUERRA 887. Zona guerra, 28 ottobre 1917, ore 13. La mancata resistenza di reparti della 2ª Armata vilmente ritiratisi senza combattere ignominiosamente arresisi al nemico, ha permesso alle forze austro germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte Giulia. Gli sforzi valorosi delle altre truppe non sono riusciti ad impedire all'avversario di penetrare nel sacro suolo della patria. La nostra linea si ripiega secondo il piano stabilito. I magazzini ed i depositi dei paesi sgombrati sono stati distrutti. Il valore dimostrato dai soldati in tante memorabili battaglie combattute e vinte durante due anni e mezzo di guerra, dà affidamento al comando supremo che anche questa volta l'esercito, al quale sono affidati l'onore e la salvezza del paese saprà compiere il proprio dovere[2].

Dopo una decina di giorni Cadorna venne sostituito da Armando Diaz. Il cambio al vertice, tuttavia, non fu immediatamente risolutivo: ci sarebbe voluto ancora un anno prima che l'Italia ritrovasse lo spirito di riscatto e costringesse il nemico all'armistizio, dopo la riscossa di Vittorio Veneto[3].

---

2. Il tristemente noto bollettino del 28 ottobre è rintracciabile su diversi quotidiani del 29 ottobre e anche online: http://www.alieuomini.it/pagine/dettaglio/grande_guerra,12/caporetto_-,345.html; *La rottura dell'ala sinistra sulla fronte Giulia*, «La provincia di Brescia», 29 ottobre 1917, p. 1. Tra l'altro intorno a questa comunicazione aleggia un vero mistero. «I cittadini più mattinieri che il 29 ottobre 1917 si avvicinarono ai chioschi dei giornali, rimasero di sasso nel leggere il consueto bollettino Cadorna stilato il pomeriggio del giorno precedente: *"La mancata resistenza di riparti della II° Armata vilmente ritiratisi senza combattere, o ignominiosamente arresisi al nemico (...)"* Poco dopo i giornali che riportavano il comunicato Cadorna furono sequestrati e sostituiti da nuove edizioni nelle quali il bollettino era stato addolcito nella sua prima parte come segue: *"La violenza dell'attacco e la deficiente resistenza di alcuni riparti della II° Armata hanno permesso... ecc. ecc."* l'ordine era venuto dal Presidente del Consiglio On. Orlando, non tanto per amore della verità, che nessuno conosceva perché dal fronte giungevano sempre notizie filtrate dalla censura, quanto per una generica fiducia nella tecnica di appianamento tesa a smussare i problemi, che aveva consigliato di trasformare in *deficiente* la *mancata* resistenza della II° Armata»: http://www.storiaememoriadibologna.it/il-mistero-dei-bollettini-del-comando-supremo-ital-148-evento.

3. La ricostruzione della battaglia si deve a Deborah Delbarba. Il testo è stato utilizzato nell'ambito della mostra *Cento anni da Caporetto (1917-2017). Testimonianze, oggetti e documenti dell'Archivio di Stato di Brescia e della collezione di Franco Pizzini,* tenutasi presso l'Archivio di Stato di Brescia dal 6 novembre al 22 dicembre 2017.

Presente, ricordo e oblio

Fin qui ciò che accadde, la storia evenemenziale. Ma se è vero che ogni tempo rilegge il passato in una chiave peculiare attraverso una sua specifica cifra distintiva, («la storia è sempre storia contemporanea», diceva Benedetto Croce[4]), viene da chiedersi come un evento tragico, condiviso, "nazionale" come la disfatta di Caporetto sia stato rivissuto, raccontato, riproposto o rimosso in questi cento anni che ci separano da allora. Parliamo di un avvenimento così epocale che il toponimo si è trasformato in un nome comune con tanto di articolo («una Caporetto»), come è accaduto con altri termini evocativi di disastri bellici o catastrofi naturali («una Waterloo», ad esempio).

Allontanando subito da noi la pretesa di fornire una rassegna anche solo minimamente esaustiva, ci proponiamo di portare alcuni esempi di "racconto" a dimostrazione dell'impatto che questa sconfitta ha avuto su tante epoche diverse, su diverse generazioni. Prima la testimonianza di chi c'era, di chi ha vissuto in prima persona. Quindi quella di chi è giunto dopo e ha ripreso, indagato, cercato, interpretato.

Come suggerisce Mario Isneghi proveremo a fare cenno a due piani di osservazione, quello dei contemporanei e quello delle generazioni successive: «Primo: la guerra al presente, cioè quale è proposta, rappresentata, vissuta dai contemporanei. Secondo: la guerra al passato, cioè le trasformazioni che la distanza temporale e il mutare delle circostanze e dei criteri fanno subire all'immagine, pubblica e privata, di ogni guerra»[5].

Intanto la stampa coeva, in cui spiccano giornali e riviste paludati adatti ai salotti borghesi cui si rivolgevano e poi i giornali di trincea, rivolti alle truppe, soprattutto da Caporetto e Vittorio Veneto dediti all'ironia contro il nemico, anche greve, grassa, allusiva. Sui giornali difficile trovare resoconti veritieri della vita in trincea[6], delle sofferenze dei soldati che si rintracciano invece nelle lettere inviate a casa dal fronte. Molte di queste lettere vennero raccolte – a Brescia come prima città in Italia – comune per comune, casa per casa, da un intelligente archivista dell'Archivio di Stato di Brescia, Giuseppe Bonelli, che avviò la ricerca dei materiali subito dopo l'inizio della guerra con l'approvazione del Ministero dell'Interno che chiese, a sua volta, la collaborazione delle Prefetture di Brescia e di Cremona.

Nel 1925 sulla scorta della documentazione raccolta venne anche pubblicato l'elenco dei caduti della Grande Guerra[7]. Ma ci vorranno decenni prima che questo materiale venga portato davvero alla luce, diventi oggetto di studio e di approfondimento come è stato a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso. Forse solo allora viene davvero strappato all'oblio in cui l'aveva relegato l'avvento del fascismo[8].

Il regime probabilmente non riteneva fosse produttivo per la roboante propaganda mostrare la paura dei soldati, la loro disperazione, il loro desiderio di tornare a casa. Meglio presentare la loro sofferenza in trincea avvolta nel mito del sacrificio eroico.

4. «É evidente che solo un interesse della vita presente ci può muovere a indagare un fatto passato; il quale, dunque, in quanto si unifica con un interesse della vita presente, non risponde a un interesse passato, ma presente»: https://www.senato.it/3182?newsletter_item=1483&newsletter_numero=141

5. M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 131.

6. Forse si rintraccia più verità sulla stampa straniera e soprattutto sui *reportages* di alcuni inviati di guerra o nei racconti di alcuni scrittori volontari in Italia come ad esempio John Dos Passos e i cosiddetti "poeti di Harvard" o più tardi Ernest Hemingway: M. Ermacora, *1918. Hemingway e la guerra italiana*, in *Storia mondiale dell'Italia,* a cura di A. Giardina, Bari-Roma, Laterza, 2017, pp. 586-589.

7. M. Annibale Marchina, *I caduti della Grande Guerra (1915-1918)*, in *Dal buio della mia trincea. Lettere e cartoline dei soldati caduti nella Grande Guerra*, a cura di S. Pedergnani, Roccafranca (Bs), La Compagnia della Stampa Massetti Rodella Editori, 2015, pp. 11-16.

8. A cominciare dall'approfondito studio di T. Cavalli, *Isonzo infame: soldati bresciani nella guerra '15-'18*, Brescia, Edizioni del Moretto, 1988, fino ad arrivare al recente documentato studio di G. A. Bonomi, *La voce delle croci di legno,* Esine (Bs), Ed. Valgrigna, 2015. Negli ultimi anni poi molti ricercatori, storici e appassionati di storia locale hanno attinto a questo fondo per ricerche soprattutto relative ai soldati provenienti dai diversi comuni della provincia.

Quindi il racconto coevo dell'"inutile strage" è affidato da una parte alla comunicazione controllata dalle alte sfere militari, dall'altra, il rivolo di verità che scaturisce ad esempio da questa operazione dell'Archivio bresciano viene rapidamente accantonato.

Il ventennio costruirà una sua "narrazione" della guerra, da cui Caporetto sarà registrato come un incidente tragico ma non rilevante rispetto all'impegno e al coraggio a tutto campo dell'intera nazione immediatamente riscattatasi a Vittorio Veneto.

Caporetto raccontato dal fascismo

Erano state infatti le "predicazioni disfattiste" dei "partiti estremi" a minare il morale dell'esercito. Lo riporta una guida sui luoghi della Grande Guerra pubblicata nel 1939[9] alla vigilia dell'inizio del secondo conflitto. Nel volume vengono proposti itinerari per la conoscenza dei luoghi che hanno caratterizzato le imprese "eroiche" del nostro esercito che però – si ammette – era stanco e depresso come sono del resto anche gli altri belligeranti. Sono "la lunghezza della guerra, i lutti senza fine, le restrizioni e i sacrifici sempre più gravi" che prestano il fianco "alle tristi speculazioni" dei disfattisti.

Tuttavia il toponimo Caporetto non trova nemmeno una citazione nella guida, mentre la portata della sconfitta viene decisamente minimizzata.

> Non è da sorprendere quindi che al poderoso urto austro-tedesco, pronunciatosi il mattino del 24 ottobre nel settore della 2 Armata, tra la conca di Plezzo e la testa di ponte del Tolmino, qualche nostro reparto non opponesse la resistenza che si attendeva. Molte circostanze, tuttavia, di quella disgraziata giornata attendono ancora la luce della storia; certo si può affermare – ed in ciò concordano anche autorevoli testimonianze tedesche e austriache – che la massima parte delle truppe fece, come sempre, il suo dovere.
> Le ragioni del rapido ed inopinato successo nemico sono da ricercare soprattutto – oltre che alla straordinaria potenza dello sforzo offensivo – nelle particolarissime condizioni di terreno e di linee, a noi oltremodo sfavorevoli, nonché nelle circostanze speciali, in cui si svolse, nell'imminenza dell'offensiva nemica e nella prima parte di essa, l'opera dei nostri Comandi.

La critica verso gli errori tattici dei vertici e del generale Cadorna, seppure sfumata, viene introdotta. Il tono generale è comunque quasi fatalistico. Nemmeno contro il nemico (nel 1939, all'epoca della pubblicazione di questo testo, alleato) si può infierire troppo. E dopo Caporetto l'esaltazione dell'eroismo tutto nazionale che rinasce "senza" l'aiuto degli alleati corsi a sostenere il fragile confine italiano.

> Comunque, decisa che fu, sotto la poderosa spinta dell'avversario, la ritirata prima al Tagliamento e poi al Piave, essa fu compiuta tempestivamente e con ferma mano guidata dal Capo Supremo. Sul Piave, poi, il comando passò dalle mani del generale Cadorna a quelle del generale Diaz e col comando la fera ingiunzione: "Sul Grappa e sul Piave si difendono la vita e l'onore d'Italia!" La raccolsero pienamente i soldati d'Italia, i quali rifattasi, sotto la sferza della sconfitta e la dolorosa realtà dell'invasione, l'anima delle antiche battaglie, si prepararono a sostenere sulle nuove posizioni, la prova suprema, forse decisiva. (...) il fiore, cioè, di due eserciti vincitori contenuto e ributtato da sole forze italiane, inferiori di numero e armamento, scosse dalle perdite e dalla sconfitta, umiliate dalla ritirata e dall'invasione.
>
> Accorsero infatti in Italia con lodevole sollecitudine undici Divisioni alleate (6 francesi e 5 inglesi) ma non entrarono in linea se non quando la situazione era ormai ristabilita.

9. Consociazione turistica italiana, *Sui campi di battaglia. La nostra guerra*, Milano, s.e., 1939.

Il "distacco mentale" di Cadorna

Già nel 1934, anno della prima edizione de *La prima guerra mondiale 1914-1918* dello storico britannico Basil H. Liddell Hart, l'interpretazione dei soldati italiani codardi e vigliacchi venne decisamente smontata. In questo classico straordinario di storia militare (tradotto in italiano solo nel 1968) il valore dei militari italiani viene esaltato a dispetto della incapacità degli alti comandi (veri responsabili della sconfitta italiana) e in particolare del generale Cadorna che è definito come un «uomo isolato», la cui «intelligenza finiva per essere neutralizzata dalla mancanza di uno stretto contatto con le truppe combattenti e di capacità di comprenderne le condizioni fisiche e morali».[10]

L'incapacità di valutare i movimenti tattici del nemico da parte del Capo supremo furono decisivi per la disfatta che annientò di fatto l'intera Seconda armata italiana. «A questo punto Cadorna cedette il posto a Diaz la cui dote maggiore era quella di capire la mentalità dei soldati e di sapere risollevarne il morale»[11].

Inoltre la ripresa dell'offensiva italiana e il riscatto sull'esercito nemico fu dovuto ad una serie di cause ma «una merita di essere sottolineata»[12].

Per Liddell «i ben forniti depositi di vettovaglie dell'esercito italiano furono una tentazione troppo forte per i denutriti attaccanti, il desiderio di mangiare raffreddò alquanto il desiderio di inseguire e l'improvvisa congestione degli stomaci accelerò la congestione dell'avanzata. È significativo che persino un comandante tedesco potesse esultare più per la cattura da parte dei suoi uomini di due o tre polli a testa anziché di un gran numero di prigionieri»[13]. Insomma la situazione era difficilissima da entrambe le parti.

10. B.H. Liddell Hart, *La prima guerra mondiale*... cit., p. 458.
11. Ivi, pp. 461-462.
12. Ivi, p. 463.
13. *Ibidem*.

La tragedia dei prigionieri italiani abbandonati

A proposito di prigionieri. Cadorna come abbiamo visto nel corso del tempo venne riconosciuto come il vero responsabile del disastro di Caporetto. Ma al generale la ricerca storica ha attribuito una ulteriore, ancor più grave responsabilità. La sua conduzione della guerra fino a Caporetto fu complessivamente negativa – su questo molti studiosi di storia militare concordano – non soltanto per le centinaia di migliaia di caduti al fronte (tutti gli stati belligeranti ebbero perdite immani) ma soprattutto per l'assoluta mancanza di rispetto che Cadorna mostrò per le sofferenze atroci dei soldati nell'inferno delle trincee. Un assurdo disprezzo della vita che culminò nella comunicazione del 28 ottobre 1917 in cui il generale denunciava la «mancata resistenza di reparti della II armata vilmente ritiratisi senza combattere e ignominiosamente arresisi al nemico».

Per il generale Cadorna la disfatta di Caporetto fu tutta colpa di soldati vigliacchi e incapaci, deboli e codardi. La storiografia ha via via evidenziato le responsabilità degli alti comandi. Certamente più rilevanti di quelle di soldati stremati, abbandonati a se stessi, senza ordini e in fuga disordinata dall'orrore.

A tutto ciò si aggiunge un fatto ancora più drammatico: oltre centomila giovani italiani, secondo storici autorevoli[14], morirono di stenti nei campi di prigionia nemici perché Cadorna non agevolò mai l'afflusso di pacchi viveri da casa, attraverso la Croce Rossa, come fece diversamente il governo francese salvando molte vite. Così i prigionieri italiani morirono letteralmente di fame nei campi austriaci e tedeschi. Erano disertori e non erano degni di vivere: era il pensiero del Comando Supremo e di Cadorna.

Proprio per questa posizione sostenuta a prezzo di migliaia di vite, secondo molti, negli ultimi anni la memoria celebrativa del generale andrebbe tutt'altro che celebrata bensì cancellata.

14. A partire soprattutto dalle ricerche di G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1993.

Perché allora non cambiare denominazione di vie e piazze intitolate al generale piemontese? In alcune città questo è già avvenuto mentre in altre il dibattito prosegue. A Udine ad esempio, nel 2011, il sindaco Furio Honsel ha accolto le istanze di alcuni esponenti di un movimento nazionale anti-Cadorna politicamente trasversale. Piazza Cadorna è stata così ribattezzata piazza Unità d'Italia in omaggio al 150° compleanno del nostro paese. E il Comune si è anche accollato tutte le spese che i cittadini hanno sostenuto per il cambio di documenti. A Verona, a Bassano del Grappa in altre città la discussione è in corso da tempo.

Nessuna celebrazione, nessun ricordo, nessuna via. Solo una inesorabile *damnatio memoriae* toponomastica. Perché, come ha scritto Ferdinando Camon[15], avanzando la stessa proposta a Padova, «aver dato il nome di Cadorna è stato, ieri, un errore. Mantenerlo ancora diventa, ormai, una colpa».

Caporetto cento anni dopo

E oggi come viene visto Caporetto? Come lo raccontano gli storici a cento anni di distanza?[16] La parola ad uno dei maggiori storici contemporanei, Giovanni Sabbatucci, che ormai senza riserve pone l'accento soprattutto sulle responsabilità degli alti comandi nella conduzione della dodicesima battaglia dell'Isonzo, cominciata il 24 ottobre 1917 e subito trasformatasi in una rotta disordinata, fu allora avvertita da molti – e soprattutto da chi aveva visto nella guerra una prova necessaria per il consolidamento dell'identità nazionale – come una disfatta irrimediabile, una minaccia alla stessa possibilità di sopravvivenza dell'ancor giovane Stato unitario"[17]. Il disastro di Caporetto è raccontato nella sua drammatica portata. Le dimensioni del disastro erano difficilmente contestabili.

> Un'intera armata dissolta, la fuga e lo sbandamento di molte unità. Un terrificante bilancio di perdite: 10.000 kmq di territorio abbandonati, 40.000 fra morti e feriti, 300.000 prigionieri, un numero ancora maggiore di sbandati da recuperare e riequipaggiare, 600.000 profughi civili, quantità enormi di materiali perduti, compresa buona parte dell'artiglieria pesante. (...) Solo il 9 novembre il generale Cadorna riuscì a portare a compimento l'ultima e la più riuscita delle sue manovre: lo schieramento difensivo sulla linea del Piave di quanto restava dell'esercito italiano.[18]

Non ci fu il tradimento dei soldati, ma solo una grande stanchezza (erano state 150.000 le unità perdute nell'agosto 1917 nell'inutile impresa della Bainsizza). Quando venne l'occasione i militari italiani seppero recuperare la loro dignità perché messi in condizione di farlo su un fronte più corto e più compatto. Gli errori, per Sabbatucci, ci furono ma vanno attribuiti agli alti comandi e furono di visione, di prospettiva, di fondo.

> I comandi italiani, ad esempio, ignorarono o sottovalutarono i molti segnali che indicava-

15. Sin da subito la durezza delle disposizioni mostra il clima disumano e atroce della vita militare: «Nessuno deve ignorare che in faccia al nemico una sola via è aperta a tutti: la via dell'onore, quella che porta alla vittoria od alla morte sulle linee avversarie; ognuno deve sapere che chi tenti ignominiosamente di arrendersi o di retrocedere, sarà raggiunto – prima che si infami – dalla giustizia sommaria del piombo delle linee retrostanti o da quello dei carabinieri incaricati di vigilare alle spalle delle truppe, sempre quando non sia stato freddato prima da quello dell'ufficiale» (Circolare di guerra 28 settembre 1915); ma successivamente Cadorna si spingerà di fatto a impedire ogni aiuto da parte delle famiglie e delle associazioni internazionali ai prigionieri italiani: https://www.huffingtonpost.it/mao-valpiana/ripudiare-cadorna-onorare-i-disertori_b_8461386.html.

16. Nel 2017, in occasione del centenario, sono stati pubblicati diversi volumi. Ne ricordiamo solo alcuni: M. Mondini, *Il capo. La grande guerra del generale Luigi Cadorna*, Bologna, il Mulino, 2017; A. Barbero, *Caporetto,* Roma-Bari, Laterza, 2017; P.P. Cervone, *Ritorno a Caporetto*, Milano, Mursia, 2017.

17. G. Sabbatucci, *Caporetto 2017, la madre di tutte le disfatte*, «La Stampa», 17 ottobre 2017, consultabile online: http://www.lastampa.it/2017/10/17/cultura/caporetto-la-madre-di-tutte-le-disfatte FWIBPKEmOxeEaIHDR58qWO/pagina.html.

18. *Ibidem*.

> no l'offensiva di ottobre come imminente perché ritenevano impossibile un'azione importante in quella stagione e in quelle condizioni meteorologiche. La tattica dell'infiltrazione in profondità, poi, colse di sorpresa le truppe schierate sull'alto Isonzo perché contrastava con la teoria che imponeva agli attaccanti di conquistare le quote e proteggersi i fianchi prima di avanzare (...) il risultato per gli avversari fu la disarticolazione dei comandi, la confusione delle iniziative, lo sbandamento delle truppe (effetto e non causa della rottura del fronte). Esattamente le condizioni per cui una «normale» sconfitta può trasformarsi in una Caporetto.[19]

Appendice
Cronologia della Prima guerra mondiale

1914

28 giugno · L'Arciduca d'Austria Francesco Ferdinando è assassinato a Sarajevo (Bosnia).

28 luglio · L'Austria-Ungheria dichiara guerra alla Serbia.

1 - 23 agosto · Dichiarazioni di guerra dei vari Stati.

6 - 12 settembre · Nella battaglia della Marna i tedeschi devono ritirarsi.

8 dicembre · Battaglia navale alle Falkland tra tedeschi ed inglesi.

1915

21 febbraio · In varie città italiane scontri tra interventisti e neutralisti.

9 marzo · Promessa austriaca all'Italia di cessione del Trentino.

26 aprile · Patto di Londra con cui l'Italia si impegna ad entrare in guerra a fianco dell'Intesa entro un mese.

3 maggio · Denuncia da parte dell'Italia del trattato della Triplice Alleanza firmato con Austria e Germania.

23 maggio · L'Italia dichiara guerra all'Austria.

24 maggio · Inizio delle operazioni belliche sul fronte italiano. Battaglie dell'Isonzo.

1916

11 gennaio · Offensiva austriaca nel Montenegro.

21 febbraio - 24 giugno · Battaglia di Verdun.

10 giugno · In Italia dimissioni del governo Salandra. Nuovo governo presieduto da Paolo Boselli.

16 giugno · Inizio della controffensiva italiana sugli altipiani.

12 luglio · A Trento Cesare Battisti e Fabio Filzi sono impiccati dagli austriaci.

7 novembre · Wilson è rieletto presidente degli Stati Uniti.

22 novembre · A Vienna muore l'Imperatore Francesco Giuseppe. Gli succede il pronipote Carlo I.

1917

15 marzo · Abdicazione dello zar Nicola II di Russia. Formazione di un governo provvisorio.

6 aprile · Gli Stati Uniti dichiarano guerra alla Germania.

10 - 29 giugno · Si combatte ancora sull'Isonzo. Battaglia dell'Ortigara.

26 giugno · Sbarca in Francia il primo contingente statunitense.

18 agosto - 12 settembre · Undicesima battaglia dell'Isonzo. Conquista dell'altopiano della Bainsizza a prezzo di gravi perdite.

24 ottobre · Dodicesima battaglia dell'Isonzo. Gli italiani sono travolti tra Plezzo e Tolmino a Caporetto.

27 - 31 ottobre · Attacchi austro-tedeschi sull'altopiano di Asiago, sul Grappa e sul Piave.

8 novembre · Armando Diaz sostituisce Luigi Cadorna nella carica di capo di Stato Maggiore dell'esercito italiano.

15 dicembre · Armistizio di Brest-Litovsk tra Russia e Germania.

19. *Ibidem.*

1918

8 gennaio · Il presidente degli Stati Uniti Wilson enuncia i suoi “14 punti” per la pace mondiale.

27 - 29 gennaio · Controffensiva italiana sugli altopiani.

15 - 23 giugno · Battaglia del Piave o del Solstizio; gli austriaci sono respinti.

15 - 26 luglio · Seconda battaglia della Marna.

16 luglio · Lo zar Nicola II è ucciso con la sua famiglia a Ekaterimburg dai rivoluzionari.

24 - 30 ottobre · Battaglia di Vittorio Veneto.

3 novembre · Reparti italiani entrano a Trento e Trieste. Armistizio tra Italia e Austria-Ungheria a Villa Giusti, presso Padova.

I Carteggi della Prima guerra mondiale
Storia di una raccolta

di Deborah Delbarba

> La raccolta dei carteggi autografi della guerra istituita presso l'archivio di Stato non è più un'iniziativa ma un fatto che felicemente si compie. (...) Come era stato facile prevedere, l'interesse di tali scritti è già ora ben diverso e maggiore di quello che avevano modestamente pensato i loro autori. La cartolina illustrata che portò l'ultimo saluto, sporca di terra per le continue esplosioni di granate sulla trincea, le lettere a linee barcollanti perché scritte appoggiando la carta sul calcio del fucile, sul chepì o sul tamburo, non sono più carte che si possono toccare senza brividi di commozione.[1]

Così l'allora direttore dell'Archivio di Stato di Brescia, l'avvocato Fabio Glissenti, si espresse sul valore della raccolta dei carteggi di guerra, nata in seno all'istituto per iniziativa del funzionario Giuseppe Bonelli[2] e portata avanti fino agli anni venti del Novecento.

Sin dal principio della guerra i due manifestarono una precoce attenzione al valore che le lettere autografe dei soldati al fronte avrebbero acquistato in futuro, un valore storico, ma soprattutto pedagogico. Nel maggio 1915, dunque, Glissenti si rivolse al comitato lombardo della Società nazionale per la storia del Risorgimento e nell'agosto al Comitato nazionale per la storia del Risorgimento[3] per assicurarsi che attivassero per tempo delle iniziative volte alla conservazione degli scritti dei caduti, dal momento che i materiali della recente guerra di Libia erano stati pubblicati sui giornali dell'epoca, ma gli originali erano andati irrimediabilmente dispersi. Il Comitato Nazionale fece sapere di aver diramato il 1 agosto 1915 un programma per la *Raccolta di testimonianze e di documenti storici nell'attuale Guerra Italo-Austriaca*[4] a scopo commemorativo (il fine era costituire un archivio, una biblioteca e un museo della guerra nella capitale); parallelamente anche la Società nazionale comunicò di aver attivato altre iniziative a livello regionale. Entrambi gli istituti richiedevano la collaborazione non solo dei propri membri, ma anche di enti pubblici e privati, editori, redazioni di giornali, studiosi e combattenti stessi.

Glissenti dalle colonne dei principali quotidiani locali, «La sentinella», «La provincia» e «Il cittadino di Brescia», cercò di sottolineare l'importanza dei progetti di raccolta e della loro diffusione:

1. «Il cittadino di Brescia», 24 maggio 1916, XXXIX, n. 142.
2. Si noti che la maggior parte delle minute conservate, relative all'iniziativa della raccolta, è stata scritta da Bonelli e firmata da Glissenti.
3. Il Comitato nazionale per la storia del Risorgimento fu istituito nel 1906 (r.d. 17 maggio, n. 212) su iniziativa del Ministro della pubblica istruzione Paolo Boselli con il compito di «raccogliere, preparare ed ordinare i documenti, i libri e tutte le altre memorie che interessano la storia del risorgimento italiano e di prepararne e facilitarne lo studio»; mentre a Milano, il 9 novembre, si costituì la Società nazionale per la storia del Risorgimento, un'organizzazione associativa di natura privata. Nel 1936 il Comitato e la Società si fusero nell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano.
4. Programma del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento, 1 agosto 1915, in Archivio di Stato di Brescia [d'ora in poi ASBS], *Carteggi della Prima guerra mondiale* [d'ora in poi *CPGM*], b. 1, fasc. 2.

> Aiutare la giusta considerazione di tali corrispondenze è un dovere collettivo nazionale (...). Io credo che le Direzioni dei giornali potrebbero prestare buon aiuto, diffondendo nel pubblico la notizia del valore non transeunte delle lettere e cartoline che riceve, agli esibitori raccomandando anche a voce la conservazione, e consegnando ai musei del Risorgimento o agli Archivi quelle che restassero giacenti presso di esse.[5]

Egli non parve però soddisfatto: pochissimi, a suo avviso, sarebbero stati coloro che avrebbero accettato di separarsi dagli ultimi ricordi dei propri congiunti per affidarli a istituti così "lontani", invece avrebbe preferito che ad occuparsi di radunare le carte fossero, nel territorio di loro competenza, i rispettivi Archivi di Stato. A tal proposito scrisse nuovamente al Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento, che gli comunicò di non avere intenzione di coinvolgere direttamente nei propri progetti le provincie di Brescia e Cremona, sulle quali, invece, Glissenti avrebbe potuto estendere la propria «patriottica iniziativa di raccolta».[6]

Il direttore cercò la collaborazione del Ministero dell'interno, ma ottenne solo un gradimento formale. Decise allora di chiedere aiuto a livello locale: nel gennaio 1916 l'Archivio diede concretamente avvio all'iniziativa tramite una circolare indirizzata ai sindaci e ai parroci dei comuni delle due provincie per la raccolta di almeno un autografo (lettera o cartolina) di ciascun caduto.

> Io prego quindi Loro Signori, che conoscono i militari di codesto comune già morti in guerra e che man mano saranno informati di quelli che alla Patria daranno la vita, di fare ricerca presso le rispettive famiglie di uno scritto del Defunto e pregarle di farne dono a questo R. Archivio. Affido al Loro intelligente patriottismo la collaborazione o meglio l'esecuzione di tale compito, perché, secondo il grado sociale e secondo la coltura delle famiglie, sappiano trovare le ragioni dimostrative e persuasive della memoria d'onore che si pensa di assicurare ai loro Cari. (...) Appena mi occorre dire che se invece di una sola lettera o scritto se ne troveranno parecchi, come pure la fotografia della persona, verranno tutti graditi.[7]

Tramite la loro mediazione, dunque, sarebbe stato possibile rivolgersi direttamente a chi aveva perso un congiunto nella recente guerra. Si cercò, poi, l'appoggio di altre istituzioni che operavano sul territorio, anche solo per la divulgazione della notizia: Croce Rossa, Comitato di Brescia della Società Dante Alighieri, Comitato bresciano di preparazione, Touring Club, ecc. In particolare, uno dei contributi maggiori venne dall'Ufficio notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare[8]: l'accesso allo scheda-

5. «Il cittadino di Brescia», 12 giugno 1915, XXXVIII, n. 159.

6. Lettera del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento a Glissenti, 11 gennaio 1916, in ASBS, *CPGM*, b. 1, fasc. 2. All'epoca anche la provincia di Cremona era sotto la giurisdizione dell'Archivio di Stato di Brescia.

7. Circolare emanata da Glissenti ai sindaci e parroci delle provincie di Brescia e Cremona, gennaio 1916, in ASBS, *CPGM,* b. 1, fasc. 14.

8. L'Ufficio notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare fu fondato nel giugno del 1915 da un gruppo di nobildonne bolognesi per colmare un vuoto istituzionale: lo scopo era di semplificare e soprattutto accelerare le comunicazioni alle famiglie riguardo ai militari al fronte; già nell'ottobre 1915, tuttavia, ottenne il riconoscimento ufficiale da parte del Ministero della guerra e del Ministero della marina. Esso era organizzato in due uffici centrali (uno con sede a Bologna, per i militari di terra, e un altro a Roma, per i militari di mare), cui facevano capo gli uffici di sezione istituiti nelle sedi dei Comandi territoriali d'armata e nelle città prossime alle zone di guerra e gli uffici di sottosezione sorti in tutte le sedi di Distretto militare (come Brescia) e nelle località sedi di depositi militari. Il compito principale dei suoi membri (soprattutto collaboratrici volontarie) era quello di raccogliere più informazioni possibili sui soldati al fronte: quelle ufficiali erano trasmesse all'Ufficio centrale direttamente dal Ministero della guerra, ma ancor prima giungevano le notizie ufficiose grazie all'interessamento di cappellani militari, infermiere della Croce Rossa e soprattutto un esercito di "dame visitatrici". Fondamentale, dunque, era l'attività di spoglio della corrispondenza, sulla base della quale si compilavano schedine di diversi colori contenenti le informazioni o le richieste di esse, che venivano poi inserite nel prezioso schedario, divenendo fonte per l'elaborazione delle singole risposte o stimolo per ulteriori ricerche. Cfr. E. Erioli, *L'"Ufficio per le notizie alle famiglie dei militari". Una grande*

rio dell'istituto, che conteneva informazioni di tipo riservato (in particolar modo militari), fu reso possibile dal fatto che Glissenti non intendeva pubblicare o diffondere gli scritti raccolti, ma solo conservarli. Le sottosezioni di Brescia e Cremona, perciò, fornirono, previa autorizzazione da parte della sede centrale di Bologna, gli elenchi dei caduti, cosicché l'Archivio potesse rivolgere alle loro famiglie la richiesta di autografi in modo mirato.[9]

Poco dopo il lancio della raccolta, il Ministero dell'interno coinvolse le Prefetture delle due provincie nella trasmissione della comunicazione ai sindaci. Nonostante il canale istituzionale, molti di loro rimasero silenti all'appello e Glissenti fu più volte costretto a manifestare tale inadempienza alle Prefetture stesse, che inviarono dei solleciti. La collaborazione non fu ampia come forse il direttore si aspettava, tanto che a un anno dall'inizio della raccolta si lamentò con il Ministro dell'interno:

> Parecchi sindaci di queste provincie di Brescia e Cremona non ánno ancora trasmesso nessuno scritto dei poveri militari delle loro circoscrizioni caduti nella presente guerra, e agli inviti che rivolsi loro perché volessero contribuire alla raccolta governativa o diedero usuali risposte dilazionatrici o non risposero affatto. (...) Tale arresto o mancanza di collaborazione produce alla raccolta dei carteggi spiacevoli lacune, e perché in seguito risulterà anche più difficile ripararvi, sono costretto a avvertire che di moltissimi militari e di intere brigate mancherà in questa raccolta il ricordo documentario a scapito della raccolta stessa nonché della loro memoria.[10]

Nel 1917 Glissenti cercò, previa richiesta di autorizzazione al Ministro dell'istruzione, l'appoggio dei Provveditori agli studi «perché provino a interessare alla controcitata raccolta gli insegnanti locali»[11], in questo modo tutti coloro che a livello locale godevano di una qualche autorità avrebbero potuto svolgere opera di persuasione presso le famiglie.

Infatti, accanto alla mancata risposta di alcuni sindaci, l'Archivio dovette fare i conti con il rifiuto dei parenti di consegnare gli scritti dei propri cari. Il motivo appare evidente: «quale è quella madre e quella sposa – scrive il Vescovo di Brescia – che vuol privarsi dell'ultima lettera dei loro cari, che tengono come devoto ricordo e come *reliquia*? Contro certi sentimenti non si pugna»[12]. Il diniego, tuttavia, non pare dovuto esclusivamente a questo legame affettivo, ma anche ad una crescente avversione nei confronti delle istituzioni nazionali, ritenute responsabili di aver trascinato tanti giovani nell'avventura bellica, in quest'ottica «affidare allo Stato gli scritti dei propri cari significava affidare da gestire la loro morte a quello stesso potere che ne aveva gestito la vita in modo così insensato; non consegnare gli scritti voleva dire: almeno da morti lasciateli a noi, visto che non ce li avete lasciati da vivi»[13]. In effetti, è interessante notare che nel fondo sono preponderanti le lettere relative al primo periodo della guerra, mentre la scarsa affluenza successiva è stata letta come sintomo di una sempre maggiore disillusione.

In verità, l'idea di non partecipare alle raccolte organizzate a livello nazionale, ma di mantenere la documentazione sul territorio della provincia si dimostrò capace di conciliare le interpretazioni che soggetti diversi davano alle carte: da un lato l'esaltazione patriottica del sacrificio dei soldati tanto cara a

storia di volontariato femminile bolognese, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», L (2005), pp. 75-89.

9. Allo scopo fu elaborata una cartolina prestampata che giungeva nelle abitazioni nei mesi successivi alla comunicazione della morte di un familiare: «Porto a notizia di V. S. che in questo R. Archivio è istituita una raccolta di *Carteggi di Guerra* che si compone degli scritti autografi (lettere e cartoline) dei militari morti nella presente guerra. Anche codesta Famiglia à diritto di parteciparvi, offrendo in dono un qualche scritto del Suo caro Perduto, che vi verrà con riconoscenza conservato quale documento patriottico», in ASBS, *CPGM*, b. 1, fasc. 3.

10. Minuta firmata da Glissenti al Ministero dell'interno, 26 febbraio 1917, in ASBS, *CPGM*, b. 1, fasc. 1.

11. Minuta firmata da Glissenti al Ministero dell'interno, 11 agosto 1917, in ASBS, *CPGM*, b. 1, fasc. 1.

12. L'affermazione del Vescovo è riportata nella lettera dell'Economo generale a Glissenti, 21 agosto 1917, in ASBS, *CPGM*, b. 1, fasc. 7. Il corsivo è attribuito.

13. T. Cavalli, *Isonzo infame. Soldati bresciani nella guerra '15-'18*, Brescia, Edizioni del Moretto, 1983, p. 11.

Glissenti, dall'altro la rielaborazione del lutto a livello di comunità, sentita come necessaria dalle famiglie. L'intento celebrativo del direttore dell'Archivio era chiaro:

> Questa raccolta governativa dei loro scritti resterà *reliquiario cui nepoti non immemori potranno muovere in visita come a un pellegrinaggio pio*. La conservazione di modeste carte private nel regio istituto, che ha per funzione quella delle carte di Governo, è già di per sé un provvedimento non privo di significato quale segno di riconoscenza nazionale a chi per la Patria ha dato la vita. (...) È un *piccolo Pantheon dei nostri morti per la Patria*.[14]

I suoi scopi si trovarono a coincidere felicemente con quelli della comunità e, come sintetizza efficacemente Fabio Caffarena, «la dimensione locale del piccolo tempio e quella nazionale della Patria vengono qui a incontrarsi senza coincidere ed i morti vengono giustamente rivendicati: insomma, i soldati sono caduti per la Patria, ma non appartengono totalmente ad essa»[15]. L'interesse di Glissenti era dunque di mantenere la raccolta in conservazione permanente *in loco*. Già nel febbraio 1916, infatti, scrisse al Ministero dell'interno: «da offerenti di carteggi della guerra mi è stata chiesta l'assicurazione che tali scritti rimarranno a Brescia in questo archivio di Stato e che non ne verranno mandati via neppure per prestiti temporanei»[16], aggiungendo che «una dichiarazione nei sensi desiderati gioverebbe non solo a meglio tranquillizzare gli interroganti, ma a diffondere una più completa fiducia nella raccolta»[17], sintomo che neppure le famiglie avrebbero visto di buon grado l'allontanamento delle loro *reliquie* dal *piccolo Pantheon*. Il Ministero diede parere favorevole e la raccolta fu dichiarata inamovibile.

Questo, tuttavia, non impedì ad alcuni istituti di interessarsi alle carte bresciane e cremonesi. Era stato lo stesso Glissenti che, all'indomani del lancio dell'iniziativa, aveva scritto al Comitato nazionale per la storia del Risorgimento, proponendo una collaborazione basata sul mutuo scambio di informazioni relative alla documentazione pervenuta tramite le rispettive proposte di concentrazione: «se codesto Comitato desidera di avere segnalazione delle lettere che mi perverranno, io sarò lieto di fargliene redigere un elenco; personalmente onorato se esso potrà rivolgermi informazione di quegli altri materiali bresciani e cremonesi che a loro farà invito di raccogliere»[18]. Il Comitato fece sapere, invece, che preferiva ricevere copia dei documenti, anziché il mero elenco, e che non solo era disposto a ricambiare, ma anche ad incaricarsi delle riproduzioni. Iniziò così un fitto carteggio (tuttora conservato nel medesimo fondo), dal quale si evince che, già a partire dal 1918, l'interesse dell'Archivio di Stato di Brescia si era ampliato e la politica dello scambio era stata estesa anche a giornali di trincea, manifesti, cartoline e altre pubblicazioni di guerra. Nel 1919, invece, fu l'Ufficio storiografico della mobilitazione a richiedere al Ministero dell'interno la cessione dei carteggi dei caduti conservati a Brescia, ma proprio in virtù dell'inamovibilità della raccolta, il Ministero rispose sfavorevolmente e richiese al direttore soltanto la disponibilità ad offrire copie e fotografie dei documenti in questione.

La raccolta continuò fino al 1919, dopodiché l'afflusso di scritti andò naturalmente scemando. Da essa, tuttavia, scaturì una nuova iniziativa, sempre ad opera dell'Archivio di Stato: la redazione dell'Elenco ufficiale dei caduti.

> È intenzione di questo istituto di pubblicare l'elenco dei militari bresciani e cremonesi morti in guerra, i quali accanto ai loro estremi

14. «Il cittadino di Brescia», 24 maggio 1916, XXXIX, n. 142. Il corsivo è attribuito.
15. F. Caffarena, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Milano, Unicopli, 2005, p. 134.
16. Minuta firmata da Glissenti al Ministero dell'interno, 22 febbraio 1916, in ASBS, *CPGM*, b. 1, fasc. 1.
17. *Ibidem*.
18. Minuta firmata da Glissenti al Comitato nazionale per la storia del Risorgimento, 20 gennaio 1916, in ASBS, *CPGM*, b. 1, fasc. 2.

> anagrafici di cognome, nome, paternità, comune di origine o di soggiorno, data di nascita e di morte, saggiunga [*sic*] se nella raccolta governativa dei carteggi di guerra qui istituita si conservano loro scritti, e, qualora di essi sia apparso sui giornali o pubblicazioni locali qualche cenno biografico, vi faccia rimando.[19]

Glissenti chiese, perciò, la collaborazione (fattiva ed economica) di alcune istituzioni cittadine e diede forma a un comitato che si riunì periodicamente nella sede dell'Archivio, di cui facevano parte i rappresentanti del Comune, della Provincia, dell'Accademia di scienze, lettere ed arti, oltre a Glissenti e Bonelli. Durante la redazione, vennero incrociate informazioni provenienti dalla raccolta stessa dei carteggi, dallo spoglio dei giornali, dallo schedario dell'Ufficio notizie e dall'anagrafe. Contemporaneamente si costituì il Comitato nazionale per la pubblicazione dell'albo generale dei caduti di guerra, che, tramite l'accentramento della pubblicazione, sperava di ottenere uniformità di risultati e di assorbire le analoghe iniziative di carattere locale. Scrisse, infatti, all'Archivio di Stato di Brescia per «far presente che la nobile e patriottica iniziativa presa da cotesto R. Archivio (...) potrà essere ben sostituita dalla pubblicazione nazionale»[20] e che «si verrebbe a verificare un'autentica ripetizione, la quale non porterebbe alcun benefico risultato»[21], ma Glissenti rispose sottolineando la stretta connessione tra il nuovo progetto e la raccolta dei carteggi: «l'edizione dell'elenco dei Caduti (...) contiene l'indicazione se del singolo militare sono qui presenti scritti. Per questo carattere di inventario d'una serie d'archivio, non mi sembra tale stampa possa rientrare nella cornice dell'Albo Generale»[22]. L'opera, dunque, proseguì e nel 1924 ottenne il riconoscimento del Ministero dell'interno che, oltre a stanziare dei fondi, invitò gli altri Archivi e le Prefetture a imitare l'iniziativa[23]. Nel 1925 venne dato alle stampe il primo fascicolo dell'Elenco[24], dopodiché la pubblicazione si interruppe, visto anche l'ordine da parte del Ministero di cessare i lavori a livello locale e nazionale[25].

I Carteggi della Prima guerra mondiale*: il fondo*

A guerra quasi ultimata l'Archivio scrisse al Ministero dell'istruzione affinché sollecitasse nuovamente i Provveditori agli studi nella collaborazione e nella stessa occasione comunicò una certa «deficienza di risultato»[26], dimostrando delusione per le scarse adesioni alla raccolta. Sicuramente l'entità del fondo è inferiore rispetto all'effettiva mole di corrispondenza intercorsa tra i soldati e le famiglie[27], tuttavia il materiale raccolto è numericamente notevole: più di cinquemila autografi (lettere e cartoline) di circa duemila soldati bresciani[28] e alcune centinaia di caduti cremonesi. Le missive raccolte sono oggi

19. Minuta firmata da Glissenti alla Municipalità di Brescia, 2 gennaio 1919, in ASBS, *CPGM*, b. 2, fasc. 1.
20. Lettera del Comitato nazionale per la pubblicazione dell'Albo generale dei caduti in guerra a Glissenti, 24 febbraio 1919, in ASBS, *CPGM*, b. 2, fasc. 7.
21. *Ibidem*.
22. Minuta firmata da Glissenti al Comitato nazionale per la pubblicazione dell'Albo generale dei caduti, 6 marzo 1919, in ASBS, *CPGM*, b. 2, fasc. 7.
23. «Questo Ministero (...) ha con recente circolare disposto che i Prefetti del Regno promuovano dalle dipendenti Amministrazioni provinciali e comunali, la sottoscrizione di adeguati contributi finanziarii per le spese occorrenti alla raccolta delle notizie ed alla stampa decorosa degli elenchi dei Caduti di tutti i Comuni, elenchi la cui compilazione sarà diretta dagli Archivi di Stato», «Il cittadino di Brescia», 15 ottobre 1924, XLVII, n. 241. La circolare in questione fu emanata il 23 settembre 1924 dall'allora Ministro dell'interno Federzoni.
24. L'elenco stampato, contenente i caduti dei comuni da Acquafredda a Breno, è conservato in ASBS, *CPGM*, b. 49.
25. Circolare del 19 dicembre 1925. Essa seguì l'emanazione del Regio decreto n. 2130 del 22 novembre 1925 che affidò al Ministero della guerra la compilazione di un Albo nazionale dei caduti.
26. Minuta firmata da Glissenti al Ministero dell'istruzione, 1 settembre 1918, in ASBS, *CPGM*, b. 1, fasc. 1.
27. Furono inviati, in media, tre milioni di lettere al giorno, mentre il numero totale di missive spedite da e per il fronte fu poco meno di quattro miliardi. Cfr. B. Maineri, *Le lettere dei nostri ex combattenti*, in «La lettura», 1919, n. 10, pp. 756-758.
28. Si tratta di circa il 25% di tutti i morti bresciani nella Grande Guerra, cfr. E. Cerutti, *Bresciani nella Grande Guerra: una storia nazionale*, Milano, Franco Angeli, 2017, in particolare pp. 474-483.

conservate secondo l'ordine alfabetico degli scriventi, senza distinzione tra ufficiali e truppa: «la raccolta è per molti aspetti straordinaria: proprio perché contiene in certa parte scritti di chi non scriveva mai e pensieri di chi non sembrava neppure "autorizzato" a pensare»[29]. Come mostrano i numeri, spesso era stato possibile raccogliere più di uno scritto per ciascun soldato: si segnala, infatti, la presenza nel fondo di alcuni epistolari di consistenza variabile (tra le 20 e le 60 unità, cui fa eccezione un solo caso che supera addirittura il centinaio). Non di rado, insieme agli autografi, giunsero in Archivio anche i ritratti fotografici dei singoli caduti sia dall'Ufficio notizie sia dalle famiglie, le quali, però, ne richiedevano la restituzione. Glissenti decise, allora, di scrivere al Ministero: «per quanto lo scopo di questa raccolta sia precipuamente documentario, rincresce a non profittare delle fotografie»[30], chiedendo, quindi, l'autorizzazione per farle riprodurre e conservarle in accompagnamento agli scritti (oggi ve ne sono più di mille).

Al prezioso materiale epistolare è stata gradualmente aggregata altra documentazione bellica italiana e straniera, frutto di donazioni e di una fitta rete di scambi che l'Archivio intrecciò con diverse istituzioni (dalla Bibliothèque nationale de France di Parigi al Comando Supremo dell'Esercito stanziato in zona di guerra) già durante gli anni del conflitto.

La complessità e varietà della raccolta emerge chiaramente dall'inventario che, dopo trent'anni, è ancora strumento indispensabile per la consultazione delle carte[31]. Esso si presenta diviso in due parti: nella prima è descritto il fondo, mentre nella seconda si trova un indice analitico che riporta in ordine alfabetico i nominativi (suddivisi tra caduti bresciani, soldati bresciani ancora viventi e caduti cremonesi), accanto ai quali sono indicati il comune di residenza o nascita, i rispettivi scritti conservati in Archivio (con data topica e cronica) e l'eventuale presenza di una fotografia del soldato in questione nel fondo.

Le prime buste contengono la corrispondenza riguardante la raccolta delle lettere (b. 1) e la redazione dell'Elenco dei caduti bresciani (b. 2), segue poi il carteggio intrattenuto con i diversi comuni della provincia sia di Brescia (bb. 5-16) sia di Cremona (b. 17), nonché il materiale relativo all'Elenco dei caduti di quest'ultima provincia (b. 18). Il nucleo centrale della raccolta, ossia le lettere dei soldati ordinate alfabeticamente, è conservato nelle successive trenta buste (bb. 19-42 i bresciani, bb. 43-48 i cremonesi), cui segue una versione a stampa del primo fascicolo dell'Elenco dei caduti bresciani (b. 49).

Nelle altre buste è presente materiale eterogeneo: cartoline di propaganda e circolari della Croce Rossa (b. 50), francobolli, proclami militari, immagini e biglietti patriottici, pubblicità, poesie, caricature e manifestini (b. 51), opuscoli relativi alla guerra in diverse lingue (b. 52). Particolarmente ricco il contenuto della busta 53: si tratta di panorami e fotografie della guerra sul Piave donati dallo Stato Maggiore dell'Esercito, insieme a manifesti, volantini e calendari di propaganda, tra cui stampe tedesche avute in cambio dall'Archivio di Potsdam nel 1922 e cartoline, fotografie e calendari con illustrazioni del Belgio avute in dono dall'ambasciata di Bruxelles nel 1923. Seguono le buste contenenti giornali di guerra e di trincea, anche francesi e stranieri (bb. 54-55), nonché un cimelio: una maschera antigas ungherese che fu donata all'Archivio nel febbraio 1917 dallo stesso tenente che l'aveva sottratta al nemico sul campo di battaglia (b. 56, img. II.4). Le ultime buste, infine, contengono le fotografie dei soldati bresciani (bb. 57-58) e cremonesi (b. 59) che si conservano ora separate dagli scritti corrispondenti.

Accanto a questo fondo è custodito quello dell'Ufficio notizie alle famiglie dei militari di terra e

29. T. Cavalli, *Isonzo infame*... cit., p. 12.

30. Minuta firmata da Glissenti al Ministero dell'interno, 10 giugno 1917, in ASBS, *CPGM*, b. 1, fasc. 1.

31. L'inventario (contrassegnato con il numero 102 e disponibile sia in sala di studio sia in versione digitale all'indirizzo http://sias.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=strumcorr&Chiave=44559&RicProgetto=as%2dbrescia, ultimo accesso 21/06/2018) è stato redatto nel 1988 a cura di Marina Tonelli.

di mare – sottosezione di Brescia[32]. Come si è detto l'Ufficio aveva contribuito alla raccolta dei carteggi di guerra fornendo autografi, fotografie ed elenchi dei caduti, per questo motivo già nel febbraio 1916 il direttore dell'Archivio di Stato scrisse al Ministero della guerra pregandolo «di prendere in considerazione il mio desiderio che, a guerra finita, tutti gli atti del detto Ufficio notizie vengano versati a questo regio archivio»[33]. L'autorizzazione giunse parecchi mesi dopo, mentre il versamento fu effettuato nell'estate 1919, quando gli uffici cessarono i loro servizi e i loro archivi furono trasferiti a enti o istituzioni culturali presenti sul territorio per la conservazione permanente. Dopo le opportune operazioni di selezione, giunsero in Archivio cento mazzi, settanta volumi e centocinquanta cassette contenenti il prezioso schedario, per il quale fu addirittura necessaria la sistemazione delle scaffalature[34].

I due fondi si trovano oggi affiancati e i documenti che vi sono conservati costituiscono una fonte di informazioni, unica nel suo genere, per ricercatori, studiosi, appassionati e curiosi. Nel volgere di un secolo il loro valore si è trasformato senza mai venire meno: dalle istanze pedagogiche e patriottiche che mossero alla raccolta i due archivisti bresciani, oggi ciò che più colpisce è la dimensione soggettiva della guerra raccontata in queste carte. Non si tratta più di quel *piccolo pantheon* che si voleva erigere ai caduti locali per celebrare il sacrificio per la Patria, ma di un monumento di carta in cui «la scrittura e il *cursus*, l'inchiostro, la stessa carta, sono elementi o circostanze, che se in ogni scritto mai prive di significato, nel caso di lettere dal campo vergate alla vigilia di battaglie, diventano esponenti di un'importanza morale e umana che sorpassa quella oggettiva del contenuto storico»[35]. «Forse mai una raccolta archivistica si è trovata in così immediato contatto con la vita della nazione»[36].

32. L'inventario, contrassegnato con il numero 103, è disponibile sia in sala di studio sia in versione digitale all'indirizzo http://sias.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=strumcorr&Chiave=44704&RicProgetto=as%2dbrescia (ultimo accesso 21/06/2018). Esso è stato redatto da Marina Tonelli nel 1987.

33. Minuta firmata da Glissenti al Ministero della guerra, 25 febbraio 1916, in ASBS, *CPGM*, b. 1, fasc. 4.

34. «Ò dovuto chiamare un falegname e commettergli d'urgenza la costruzione di una diecina di palchi e riparazioni a due scaffali altrimenti inservibili», minuta firmata da Glissenti al Ministero dell'interno, 15 giugno 1919, in ASBS, *CPGM*, b. 1, fasc. 4. Poco tempo dopo si inviò al Ministero un articolo apparso su «Il cittadino di Brescia» (29 luglio 1919, XLIII, n. 199) riguardante il versamento e una fotografia dello schedario (cfr. minuta firmata da Glissenti al Ministero dell'interno, 29 luglio 1919, in ASBS, *CPGM*, b. 1, fasc. 4; la fotografia è stata estratta dal fascicolo in questione per motivi di conservazione).

35. «Il cittadino di Brescia», 12 giugno 1915, citato.

36. «Il cittadino di Brescia», 24 maggio 1916, citato.

Canti e giornali di trincea dopo Caporetto

di Giulia Franchini

Sian maledetti quei giovani studenti
che hanno studiato e la guerra voluto,
hanno gettato l'Italia nel lutto
per cento anni dolor sentirà[1].

Il 24 ottobre 1917 l'Italia subì una gravissima sconfitta a Caporetto, che non soltanto influì profondamente sull'andamento del conflitto ma mutò radicalmente la concezione che il Comando Supremo e il Governo avevano dei propri soldati e il rapporto che mantenevano con essi. Cadorna e il governo Salandra erano convinti che gli uomini reclutati fossero già soldati, cioè che in essi fosse radicata, fin dalla nascita, una disciplina militare pronta a emergere in caso di conflitto. Al contrario, il successore di Cadorna, Armando Diaz, già nei primi anni del conflitto si distinse per la cura e l'attenzione riservata ai suoi uomini. Diaz era convinto che le reclute andassero persuase a combattere, spiegando loro i motivi della guerra, e che il Comando Supremo e gli ufficiali dovessero curare, oltre alla disciplina militare, anche il morale dei soldati. Questa sua filosofia lo portò ad istituire, dopo essere divenuto capo di stato maggiore dell'esercito italiano, il Servizio P[2].

Caporetto minò profondamente lo stato d'animo dei soldati, già molto provati dai precedenti due anni e mezzo di conflitto in cui con alte perdite e lunghi mesi di combattimento si erano conquistati solo pochi metri di territorio. Dopo la disfatta del 24 ottobre il fronte si era spostato in meno di un mese dall'Isonzo e dal monte Nero al fiume Piave e al Grappa, perdendo quindi buona parte del Friuli. I soldati italiani furono costretti a ritirarsi inseguiti dalle forze austriache e il morale degli uomini precipitò; in questo periodo fu registrato il maggior numero di disertori. Per evitare che la situazione peggiorasse ulteriormente, Diaz affidò al Servizio P il compito di occuparsi di vigilare non soltanto sul comportamento dei soldati comuni ma anche sulla condotta dei vari ufficiali, di curare il benessere dell'esercito (gestendo le case del soldato o distribuendo vari sussidi in denaro) e di coordinare le operazioni di propaganda. Quest'ultima si sarebbe svolta avvalendosi soprattutto degli ufficiali[3] di grado inferiore, che vivevano a contatto con gli uomini, e tramite volantini, cartoline e giornali di trincea, che nell'ultimo anno di guerra sarebbero stati pubblicati e distribuiti in tutti i reggimenti.

1. *Addio padre e madre, addio*, si tratta della versione pubblicata sul sito «Canzoni contro la guerra», https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?lang=it&id=104, ultimo accesso il 30/06/2018.

2. Fondato con una circolare il 9 gennaio 1918, il Servizio P era formato da ufficiali di vario grado a cui fu affidato il compito di garantire il benessere dei soldati e della popolazione nel territorio occupato (quest'ultima finalità sarebbe stata attuata soprattutto nei primi mesi del dopoguerra); nella sua denominazione il Comando supremo preferì evitare ogni riferimento alla propaganda per evitare di suscitare diffidenza nei soldati. In seguito il Servizio P fu abolito il 25 luglio 1919 con una circolare. Per un approfondimento si rimanda a G. L. Gatti, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Gorizia, Libreria editrice goriziana, 2000

3. Gli ufficiali del servizio P furono uomini che nella vita civile si occupavano di attività intellettuali, quali Pietro Calamandrei, Giuseppe Prezzolino e Gioacchino Volpe.

La censura e il controllo delle informazioni, che furono ampiamente impiegati durante e dopo Caporetto, erano già in atto da molto prima della battaglia. I mesi di neutralità che precedettero la mobilitazione dell'esercito e l'entrata in guerra italiana nel maggio 1915 furono caratterizzati da uno stretto controllo dei giornali, in mano a imprenditori e uomini d'affari, la maggior parte dei quali assunse un forte atteggiamento interventista.

Il presidente del Consiglio dei ministri, Antonio Salandra, e il generale Luigi Cadorna decisero di impedire l'accesso al fronte ai giornalisti; furono perciò approvati la legge n. 273 del 21 marzo 1915 e il regio decreto n. 313 del 28 marzo 1915 che vietavano di divulgare notizie di qualunque genere riguardante le Forze armate italiane e ai loro spostamenti. Il 23 maggio 1915 seguì il regio decreto n. 675 che proibì ai giornali di pubblicare articoli diversi dai bollettini ufficiali sui morti, feriti e prigionieri, sugli spostamenti dell'esercito e sull'andamento in generale del conflitto. A tutto ciò si affiancò infine una censura preventiva volontaria a cui i giornali, se lo desideravano, potevano sottoporsi così da evitare di dover subire sequestri o soppressioni (se recidivi); questa era un'eventualità piuttosto probabile visto il grosso margine discrezionale posseduto dai vari prefetti. Lo spazio bianco, lasciato sui giornali dagli articoli censurati, era raramente riempito con pezzi di riserva o pubblicità così da rassicurare il proprio pubblico che il giornale si era sottoposto all'autocensura.

Il Governo e lo Stato Maggiore dell'Esercito non avevano considerato però che l'eccessiva limitazione dell'informazione avrebbe portato alla diffusione di voci dai più preoccupanti ai più assurdi tra la popolazione civile. Lo stress e la preoccupazione per i propri familiari si accompagnò, infatti, alla mancanza di notizie certe e spinse la gente a creare o a credere alle affermazioni più insensate, proprio come fu pronosticato dai direttori delle testate più importanti. Inoltre i giornali dei primi giorni di guerra, desiderosi di soddisfare la richiesta d'informazioni sul fronte bellico dei propri lettori ma impossibilitati a farlo per via delle direttive statali, dipinsero un tipo di guerra ben lontano dalla realtà: le testate riportavano atti di eroismo e coraggio in linea con l'idea risorgimentale e la guerra era vista come un'esperienza formativa per il ragazzo che diveniva uomo. Le lettere spedite dai soldati ai familiari smentirono subito questa visione del conflitto, andando ad accrescere l'allarmismo presente nella popolazione. Cadorna decise quindi di allentare la censura e l'ostruzione, almeno per i quotidiani più importanti: nell'agosto del 1915 permise a un gruppo di giornalisti di visitare il fronte e in seguito concesse a dodici corrispondenti di restare a Udine, sede del Comando Supremo. Nonostante ciò la narrazione che i giornali facevano del conflitto non cambiò molto poiché le notizie erano comunque censurate e si attenevano fedelmente ai bollettini di guerra. I giornali continuarono a descrivere una versione della guerra idealizzata e patriottica, inneggiando allo spirito di sacrificio e alla difesa della Patria.

La mancanza di critica nei confronti della guerra caratterizzò anche i giornali di trincea dei primi anni di conflitto. Essi erano stampati con mezzi di fortuna (si trattava di numeri unici o edizioni limitate) da alcuni militari del reparto – spesso aiutati dai propri ufficiali di grado inferiore. I contenuti erano sottoposti a un'autocensura molto severa, che li privava di tutto ciò che poteva anche solo assomigliare a una critica contro l'Alto Comando, il Governo o la guerra. Per parlare di quest'ultima furono utilizzate spesso «la banalizzazione farsesca e la parodia remissiva»[4], tramite caricature, filastrocche o vignette comiche. Con la censura rigidissima imposta da Cadorna, per i soldati l'unico modo di mantenere questa forma di espressione autonoma era evitare qualunque dubbio o interrogazione sulla guerra.

Caporetto segnò un punto di svolta nell'attenzione data dall'Alto Comando ai discorsi dei soldati, ai canti e ai giornali di trincea. I quotidiani civili, che inizialmente si limitarono a riportare il proclama

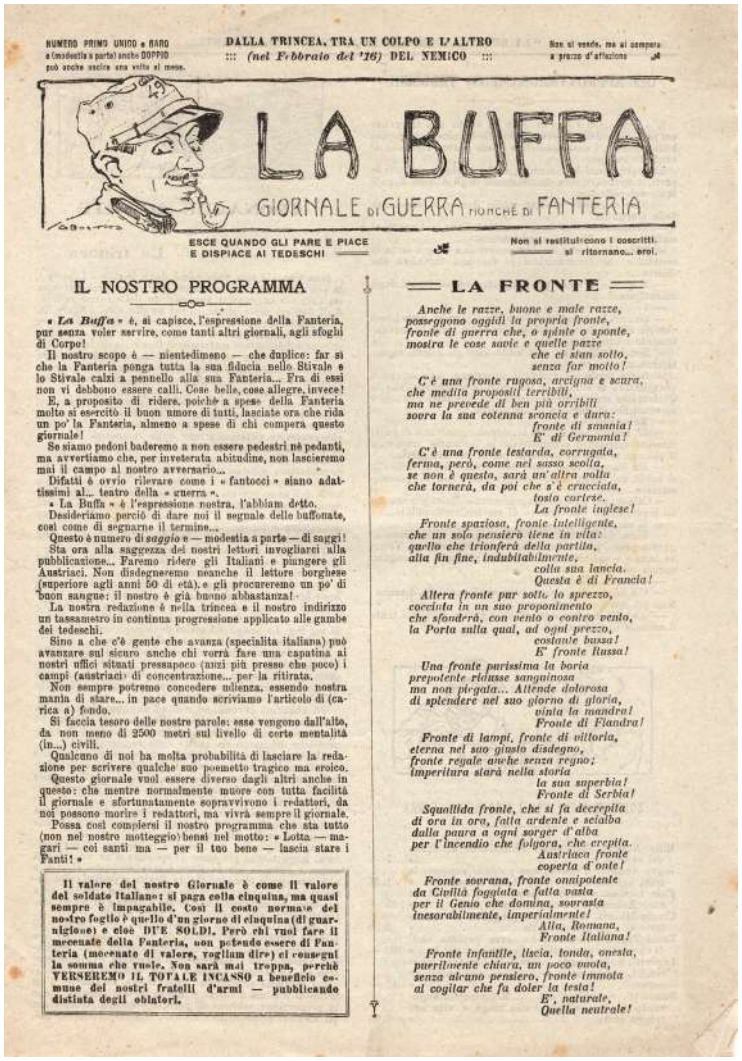
4. M. Isnenghi, *Giornali di trincea 1915 - 1918*, Torino, Giulio Einaudi , 1977, p. 45.

(Img. I.12) e i bollettini di guerra di Cadorna, nelle settimane successive accusarono il fronte interno della sconfitta, «minato dal disfattismo, dal pacifismo e dal parlamentarismo»[5]. Inizialmente si pensò che la colpa del disastro si dovesse imputare alla vigliaccheria dei soldati della II Armata:

> ma in una notte triste
> si parlò di tradimento
> e il Piave udiva l'ira e lo sgomento...
> Ahi, quanta gente ha visto
> Venir giù, lasciar il tetto,
> per l'onta consumata a Caporetto[6].

La Leggenda del Piave, nella sua prima versione[7], narra del tradimento dei soldati di prima linea, accusati di essere scappati di fronte la nemico; solo in seguito all'inchiesta si stabilì che essi erano morti a causa del gas lanciato dagli austriaci[8]. Cadorna si assunse la responsabilità del disastro e diede le dimissioni. Al suo posto fu nominato il generale Armando Diaz. Il nuovo comandante supremo, noto per l'attenzione riservata ai propri uomini e la sua convinzione che i soldati andassero persuasi a combattere, attuò subito tattiche e strategie per alzare il morale delle truppe. Tra i mezzi di propaganda istituiti dal Servizio P ci furono anche i giornali di trincea.

Nel febbraio del 1918 il Comando Supremo firmò una circolare con cui riconosceva l'importanza dei giornali di trincea come strumento di propaganda. Essi non furono più realizzati con mezzi di fortuna e in poche copie (Img. A) ma stampati in gran quantità nelle retrovie (Img. B) e distribuiti anche in altre armate: «La Tradotta» della terza Armata, per esempio, era stata distribuita anche nella Prima e nella Sesta. La miglior qualità di stampa e la maggior cura grafica resero evidente che il nuovo giornale di trincea non veniva più prodotto da combattenti comuni, ma dagli ufficiali superiori per i propri uomini:



NUMERO PRIMO UNICO e RARO
e (modestia a parte) anche DOPPIO
può anche uscire una volta al mese.

DALLA TRINCEA, TRA UN COLPO E L'ALTRO
::: (nel Febbraio del '16) DEL NEMICO :::

Non si vende, ma si compera
a prezzo d'affezione

LA BUFFA

GIORNALE DI GUERRA NONCHÉ DI FANTERIA

ESCE QUANDO GLI PARE E PIACE
E DISPIACE AI TEDESCHI

Non si restituiscono i coscritti.
si ritornano... eroi.

IL NOSTRO PROGRAMMA

« *La Buffa* » è, si capisce, l'espressione della Fanteria, pur senza voler servire, come tanti altri giornali, agli sfoghi di Corpo!

Il nostro scopo è — nientedimeno — che duplice: far sì che la Fanteria ponga tutta la sua fiducia nello Stivale e lo Stivale calzi a pennello alla sua Fanteria... Fra di essi non vi debbono essere calli. Cose belle, cose allegre, invece!

E, a proposito di ridere, poichè a spese della Fanteria molto si esercitò il buon umore di tutti, lasciate ora che rida un po' la Fanteria, almeno a spese di chi compera questo giornale!

Se siamo pedoni baderemo a non essere pedestri nè pedanti, ma avvertiamo che, per inveterata abitudine, non lascieremo mai il campo al nostro avversario...

Difatti è ovvio rilevare come i « fantocci » siano adattissimi al... teatro della « guerra ».

« La Buffa » è l'espressione nostra, l'abbiam detto.

Desideriamo perciò di dare noi il segnale delle buffonate, così come di segnarne il termine...

Questo è numero di *saggio* e — modestia a parte — di saggi!

Sta ora alla saggezza dei nostri lettori invogliarci alla pubblicazione... Faremo ridere gli Italiani e piangere gli Austriaci. Non disdegneremo neanche il lettore borghese (superiore agli anni 50 di età), e gli procureremo un po' di buon sangue: il nostro è già buono abbastanza!

La nostra redazione è nella trincea e il nostro indirizzo un tassametro in continua progressione applicato alle gambe dei tedeschi.

Sino a che c'è gente che avanza (specialità italiana) può avanzare sul sicuro anche chi vorrà fare una capatina ai nostri uffici situati pressapoco (anzi più presso che poco) i campi (austriaci) di concentrazione... per la ritirata.

Non sempre potremo concedere udienza, essendo nostra mania di stare... in pace quando scriviamo l'articolo di (carica a) fondo.

Si faccia tesoro delle nostre parole: esse vengono dall'alto, da non meno di 2500 metri sul livello di certe mentalità (in...) civili.

Qualcuno di noi ha molta probabilità di lasciare la redazione per scrivere qualche suo poemetto tragico ma eroico.

Questo giornale vuol essere diverso dagli altri anche in questo: che mentre normalmente muore con tutta facilità il giornale e sfortunatamente sopravvivono i redattori, da noi possono morire i redattori, ma vivrà sempre il giornale.

Possa così compiersi il nostro programma che sta tutto (non nel nostro motteggio) bensì nel motto: « Lotta — magari — coi santi ma — per il tuo bene — lascia stare i Fanti! »

Il valore del nostro Giornale è come il valore del soldato Italiano: si paga colla cinquina, ma quasi sempre è impagabile. Così il costo normale del nostro foglio è quello d'un giorno di cinquina (di guarnigione) e cioè DUE SOLDI. Però chi vuol fare il mecenate della Fanteria, non potendo essere di Fanteria (mecenate di valore, vogliam dire) ci consegni la somma che vuole. Non sarà mai troppa, perchè VERSEREMO IL TOTALE INCASSO a beneficio comune dei nostri fratelli d'armi — pubblicando distinta degli oblatori.

LA FRONTE

Anche le razze, buone e male razze,
posseggono oggidì la propria fronte,
fronte di guerra che, o spinte o spente,
mostra le cose savie e quelle pazze
che ci stan sotto,
senza far motto!

C'è una fronte rugosa, arcigna e scura,
che medita propositi terribili,
ma ne prevede di ben più orribili
sovra la sua cotenna sconcia e dura:
fronte di smania!
E' di Germania!

C'è una fronte testarda, corrugata,
ferma, però, come nel sasso scolta,
se non è questo, sarà un'altra volta
che tornerà, da poi che s'è crucciata,
tosto cortese.
La fronte inglese!

Fronte spaziosa, fronte intelligente,
che un solo pensiero tiene in vita:
quello che trionferà della partita,
alla fin fine, indubitabilmente,
colla sua lancia.
Questa è di Francia!

Altera fronte pur sotto lo sprezzo,
cocciuta in un suo proponimento
che sfonderà, con vento o contro vento,
la Porta sulla qual, ad ogni prezzo,
costante bussa!
E' fronte Russa!

Una fronte purissima la boria
prepotente rilusse sanguinosa
ma non pi-gata... Attende dolorosa
di splendere nel suo giorno di gloria,
vinta la mandra!
Fronte di Fiandra!

Fronte di lampi, fronte di vittoria,
eterna nel suo giusto disdegno,
fronte regale anche senza regno;
imperitura starà nella storia
la sua superbia!
Fronte di Serbia!

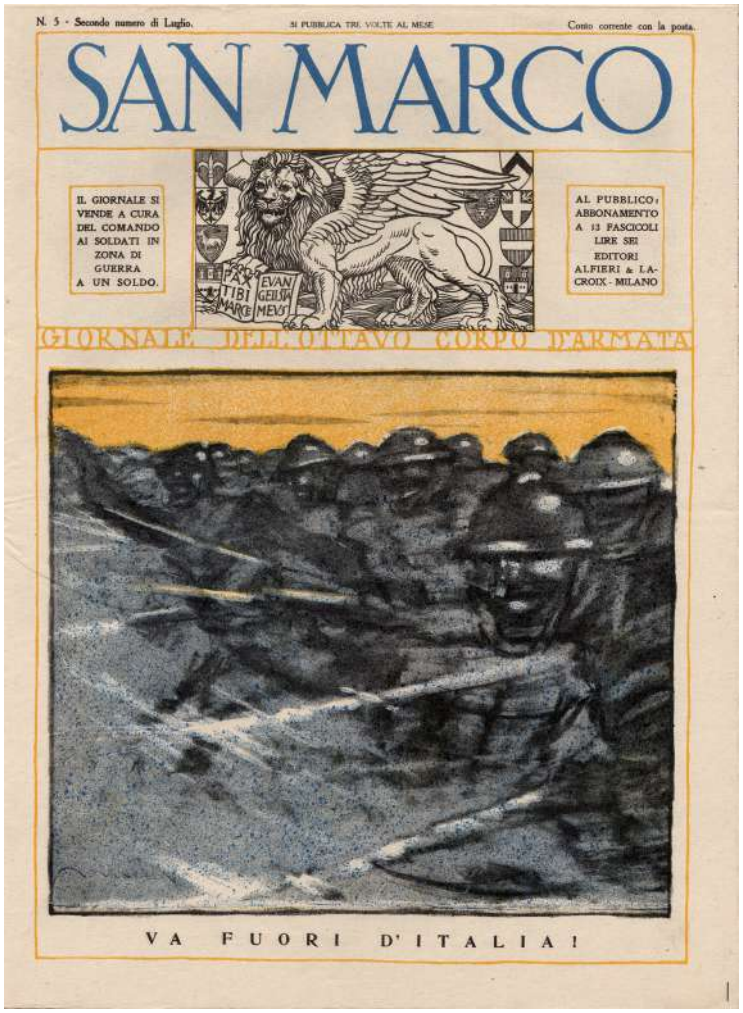
Squallida fronte, che si fa decrepita
di ora in ora, fatta ardente e scialba
dalla paura a ogni sorger d'alba
per l'incendio che folgora, che crepita.
Austriaca fronte
coperta d'onte!

Fronte sovrana, fronte onnipotente
da Civiltà foggiata e fatta vasta
per il Genio che domina, sovrasta
inesorabilmente, imperialmente!
Alta, Romana,
Fronte Italiana!

Fronte infantile, liscia, tonda, onesta,
puerilmente chiara, un poco vuota,
senza alcuno pensiero, fronte immota
al cogitar che fu doler la testa!
E', naturale,
Quella neutrale!

Immagine A: ASBS, CPGM, b. 54/B, fasc. 39, «La Buffa. Giornale di guerra nonché di fanteria», febbraio 1916, 1, p. 1

5. L. Vanzetto, *Buona stampa* in *Gli italiani in guerra*: *conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri,* III, *La grande guerra: dall'intervento alla vittoria mutilata*, a cura di M. Isnenghi - D. Ceschin, Torino, UTET., 2008, p. 813.
6. *La leggenda del Piave*, versione contenuta in A. Munari - G. Potrich, I *canti degli alpini. La memoria del corpo nelle canzoni di trincea 1915 - 1918*, Chiari, Nordpress edizioni, 2004, p. 179.
7. Come accadde con gran parte dei canti della Prima Guerra Mondiale, di *La Leggenda del Piave* sono state scritte varie versioni. In alcuni casi, come quello in esempio, si trattò di revisioni successive, in altri casi, le canzoni furono intonate con versi differenti nei vari battaglioni.
8. In epoca fascista *La Leggenda del Piave* fu modificata sostituendo «tradimento» con «fosco evento», in quanto il tradimento non era ammesso dalla propaganda del Partito, che utilizzò questa canzone come uno degli inni al valore e al sacrificio.


N. 5 - Secondo numero di Luglio. SI PUBBLICA TRE VOLTE AL MESE Conto corrente con la posta.

SAN MARCO

IL GIORNALE SI VENDE A CURA DEL COMANDO AI SOLDATI IN ZONA DI GUERRA A UN SOLDO.

PAX TIBI MARCE EVANGELISTA MEUS

AL PUBBLICO, ABBONAMENTO A 13 FASCICOLI LIRE SEI EDITORI ALFIERI & LACROIX - MILANO

GIORNALE DELL'OTTAVO CORPO D'ARMATA

VA FUORI D'ITALIA!

Immagine B: ASBS, CPGM, b. 54/A, fasc. 17, «San Marco. Giornale dell'ottavo corpo d'armata», luglio 1918, 5, p. 1.

L'effetto che i nuovi giornali di trincea ebbero sulle truppe, secondo vari ufficiali dell'epoca, si limitò all'intrattenimento, dato che gli uomini erano perfettamente consapevoli che a scrivere sui fogli erano i loro ufficiali superiori. Oltre ai giornali di trincea, il Servizio P si servì dei quotidiani civili, come «Il Corriere della Sera» e «Il Secolo», che stamparono edizioni speciali per i soldati contenenti articoli scritti dagli ufficiali P. A differenza dei giornali di trincea, le testate civili non erano pensate per far propaganda ma per informare; nonostante ciò le notizie riportate relative alla situazione sugli altri fronti erano filtrate dalla censura.

L'elemento predominante nei giornali di trincea era l'illustrazione, sia sotto forma di immagine singola sia come strisce di vignette umoristiche (Img. I.3), che era più facilmente comprensibile dai soldati; si stimava infatti che un terzo della truppa fosse analfabeta e la metà semianalfabeta. Le vignette erano accompagnate da didascalie semplici ed ironiche:

Immagine C: ASBS, CPGM, b. 54/A, fasc. 14, I parti della signora Austria, in «La Trincea», 26 maggio 1918, 17, p. 4.

L'uso delle immagini appariva quindi al Servizio P come lo strumento più agevole e chiaro per far giungere i propri messaggi alle masse; si preferì invece limitare la distribuzione nelle trincee di volantini e opuscoli. Grande popolarità fra i soldati ebbero le cartoline: scrivere a casa era per molti un'esigenza psicologica, un modo per mantenere i contatti con la vita civile ed evadere dalla realtà delle trincee. Le cartoline di propaganda (Img. I.13) furono incoraggiate poiché esse andavano a toccare non solo il soldato che le scriveva, ma anche la famiglia che le riceveva.

Alla stesura dei giornali di trincea più importanti collaborarono anche artisti e scrittori fra i più celebri dell'epoca, come Gabriele d'Annunzio, Grazia Deledda, Giorgio de Chirico, Massimo Bontempelli, Luigi Bertelli e Giuseppe Ungaretti. Le illustra-

zioni, le vignette, le filastrocche erano scritte in un linguaggio semplice ma con tono sarcastico o ironico, pensate per rallegrare lo spirito dei soldati e per propaganda contro il nemico e gli imboscati. Gli Stati, sia nemici che alleati, furono presentati antropomorfizzati e con caricature che ne esaltavano rispettivamente i vizi e le virtù. Spesso si ironizzava sulle sconfitte subite dagli austriaci oppure si scrivevano pronostici su cosa sarebbe potuto accadere all'Italia e alle nazioni dell'Intesa se le forze austro-tedesche avessero vinto la guerra:

> Già i lettori non ci crederanno, ma io posso assicurare che quanto vi dico è la pura verità (...). In una riunione tenutasi, alcuni giorni or sono al Gran Quartiere Generale e a cui ebbi l'alto onore di partecipare, furono decise le sorti d'Europa: l'Inghilterra (Dio la punisca!) che oso assalire prima e poi affamare la pacifica Germania, diverrà colonia tedesca (...). All'Italia, traditrice, saranno concesse Trento e Trieste, ed essa sarà affidata alle amorevoli cure dell'Austria ed avrà il supremo onore di entrare a far parte dell'Impero Austro -Italo - Ungarico.[9]

Il nemico divenne il ladro di donne e beni, privo di qualunque virtù e pietà; in lui si riconoscevano Attila, Barbarossa e tutti i nemici italiani che, nei secoli, avevano invaso la penisola; i tedeschi furono visti come i discendenti dei barbari che causarono il crollo dell'Impero romano. Il soldato italiano era invece l'eroe che si contrapponeva a questo "orco", proteggendo il sacro suolo.

Il concetto della Patria era utilizzata dal Servizio P per motivare le truppe: salvare la "Madre Italia" dalle fauci dello straniero e liberare i fratelli italiani dal suo dominio erano due dei temi più usati sui giornali di trincea. La Grande Guerra veniva presentata come la continuazione e la fine del Risorgimento, approvata da patrioti quali Garibaldi, Mazzini, Pisacane e Cavour per completare l'unità d'Italia. La guerra era giusta e necessaria per non rendere vani i sacrifici fatti dai padri e dagli eroi risorgimentali. Accanto ad essa, ma più in disparte, si presentava il re.

L'utilizzo del linguaggio ironico e canzonatorio da parte dei giornali di trincea aveva escluso la figura del sovrano, a cui ci si poteva rivolgere solo in modo formale e ossequioso, se non in rarissimi casi, nei quali comunque il monarca non era mai oggetto di satira o ironia. All'esempio di virtù di Vittorio Emanuele III si contrapponevano Guglielmo II e i suoi alleati, presentati come mostri privi di umanità. Altra immagine spesso esaltata era il re soldato, che emergeva da poesie e componimenti più solenni dove il sovrano veniva presentato come il primo a marciare contro i nemici d'Italia, pronto a condividere dolori e fatiche coi suoi uomini per difendere la Patria e la popolazione contro la minaccia dell'invasore barbaro.

Molto più sentito fu il culto della personalità del Duca d'Aosta; il principe sabaudo era celebrato sia per il suo valore, la sua umanità e la sua gentilezza coi soldati sia per il coraggio mostrato nei combattimenti della terza Armata, da lui comandata, contro il nemico:

> C'era una volta un Duca che una brava
> Armata, contro l'orco aveva composta,
> e quell'Armata "terza" si chiamava
> ed il suo Duca si chiamava "Aosta"[10].

La nostalgia di casa e la famiglia furono due altri temi ricorrente sui giornali di trincea. La famiglia e la casa erano personificate nella figura della donna, raffigurata sia come madre e moglie che aspetta fiduciosa il ritorno del milite sia come possibile vittima dell'invasore nel caso in cui il soldato non svolgesse il proprio dovere. Le donne divennero dunque dei «custodi amorevoli» della condotta del loro caro e, quando necessario, «giudici inflessibili di ogni effrazione a una disciplina caricata di significati morali

9. ASBS, *CPGM*, b. 54/A, fasc. 18, *Roba da chiodi ... tedeschi*, in «La bomba a ... penna», 25 ottobre 1916, 1, p. 5.

10. ASBS, *CPGM*, b. 54/A, fasc. 18, *Parla un soldato* in «La Tradotta», 21 marzo 1918, 1, p. 3.

e familiari»[11]: veniva ripresa l'immagine dell'infanzia in cui la madre regolamentava il comportamento del proprio figlio trasferendo il valore educativo dell'ammonizione sulla disciplina militaresca[12].

Accanto alle madri e mogli fedeli, l'altra raffigurazione delle donne diffusasi durante la Grande Guerra fu quella della fanciulla innamorata del soldato, che prometteva ricompense sulla base del valore dimostrato in combattimento. Queste figure femminili provenivano dalle classi più umili, erano cameriere, servette, cuoche o bottegai; mai signorine delle classi medie o alte. I padroni inventati di queste fanciulle innamorate erano visti come deboli perché non avevano preso parte alla guerra. A loro si contrapponeva il "vero uomo", che aveva scacciato il nemico e quindi era degno di ricevere le attenzioni della fanciulla, come scrive Teresina a Baldoria in una celebre rubrica:

> Sai che la signora contessa mia padrona mi domanda spesso di te, che vuole che ti ci presenti quando vieni? Ma caro mio, non metterti in grandezza perché non ti ci presenterò neanche per insogno, per via che lei ci ha un debole troppo marcatissimo per i reduci dal fronte (...) ma siete ben desiderati voi che siete lì! Tutti vi amano, tutti vi vogliono e dopo la guerra avrete un bel da fare a distribuirvi![13]

Oltre alle poesie, sui giornali di trincea furono spesso pubblicati anche i canti. Diaz e il Servizio P, ma anche Cadorna prima di loro, avevano mantenuto una forte censura sui contenuti dei cori che i soldati intonavano attorno ai falò o canticchiavano in solitaria. I canti furono incoraggiati come sfogo e come elemento di aggregazione delle truppe; Piero Jaher, un tenente degli alpini e ufficiale del Servizio P, nel suo *L'astice* dedicò una colonna ai *Canti dei soldati* invitando i lettori a mandare i cori dei propri reggimenti e affermando che i canti dei borghesi non sarebbero stati pubblicati. Lo stesso Jaher raccolse poi quei canti in una raccolta, pubblicata nel 1919 con lo stesso titolo della colonna. I soldati erano invitati a collaborare trascrivendo le canzoni esattamente come erano eseguite, utilizzando il dialetto e, se possibile, accompagnate da appunti sulla musica: in totale furono pubblicati 63 canti, di cui 33 furono arrangiati da Vittorio Gui. Il grande successo di *Canti dei soldati* portò, negli Anni Venti e Trenta, alla stampa di vari canzonieri prodotti dalle associazioni di fanti e alpini, formatesi dopo la guerra, che contenevano i canti dei propri corpi.

I soldati cantavano attorno al fuoco o nei turni di guardia in solitaria, durante le marce e sulle tradotte; i brani erano stampati su cartoline (Img. III.4), giornali di trincea e volantini (Img. III.3). Inoltre, erano eseguiti, soprattutto quelli di carattere eroico e patriottico, negli spettacoli di beneficienza e nei *café-chantant* come mezzo di propaganda per la popolazione civile.

I canti di esaltazione patriottica venivano intonati come inni anche in occasione di viste ufficiali: per esempio, *Monte Grappa tu sei la mia Patria* (noto anche con il titolo *La Canzone del Grappa*) fu eseguita per la prima volta durante una visita di Vittorio Emanuele III nel 1918. Le canzoni esaltavano il coraggio dei soldati che combattevano per la Patria e narravano le gesta dei militi come in *La leggenda del Piave* e *Bombardano Cortina*; in quest'ultima si narra l'impresa degli alpini che con una mina, l'11 luglio 1916, fecero saltare il torrione di Castelletto sopra la conca di Cortina aprendo la strada alla conquista del complesso montuoso delle tre Tofane in Veneto:

> Fatta è la galleria, oilì!
> E pronta la gran mina, oilà!
> E una bella mattina

11. M. Isnenghi, *Giornali di trincea 1915 - 1918*, Torino, Giulio Einaudi , 1977, p. 107.
12. Un'infrazione alla disciplina militare era considerato, sui giornali di trincea, come una disubbidienza verso la madre e un venir meno ai propri doveri di figlio. Lo stesso valeva per un marito, che mancava d'adempiere ai propri compiti verso la moglie.
13. ASBS, *CPGM*, b. 54/A, fasc. 18, ... *E le Lettere di Teresina a Baldoria* in «La Tradotta. Giornale settimanale della 3ª armata», 14 agosto 1918, 15, p. 7.

anche il Gigetto, col Castelletto,
col Castelletto all'aria andò[14].

Altri canti di esaltazione patriottica evocavano il bisogno dei territori trentini e triestini di essere liberati dal giogo dello straniero o inneggiavano alla disciplina con cui i soldati italiani erano pronti ad attaccare:

Al comando dei nostri ufficiali
Caricheremo cartucce a mitraglia
E se per caso il colpo si sbaglia,
a baionetta l'assalto si va[15].

I canti che riecheggiavano durante gli spostamenti sia a piedi che sulle tradotte erano inni ai vari reggimenti,anche a spese degli altri, come il noto *Bersagliere a cento penne* oppure *Sul Cappello* degli alpini:

Bersagliere a cento penne
Ma l'alpin ne ha una sola,
un po' più lunga, un po' più mora,
solo l'alpin la può portar[16].

Si esaltavano anche qui il valore degli soldati e la liberazione delle terre irredenti, seppur con un tono più personale: mentre alcuni inni richiamavano la figura eroica del milite, simbolo del proprio reggimento (l'alpino, il fante, il bersagliere) tramite la terza persona singolare, altre incoraggiavano gli uomini a combattere creando uno spirito di gruppo con l''uso della prima persona plurale:

Su pei monti, su pei monti che noi saremo
Pianteremo, pianteremo il tricolore;
o Trentino o Trieste del mio cuore
vi verremo, vi verremo a liberar[17].

I canti di nostalgia richiamavano le famiglie lontane e, in alcuni casi, non menzionavano minimamente la guerra; in essi ci si rivolgeva alla mamma o all'innamorata lontana. Tra questi vi sono canti celebri, come *Quel mazzolini di fiori*; ma non tutti hanno un contenuto allegro. Alcuni trattano infatti della morte delle persone care che, a casa, aspettavano il ritorno del soldato, come in *Gentil Galante* e *La licenza*.

I canti disfattisti furono quelli di cui rimasero meno tracce non solo a causa della censura imposta durante la guerra ma anche di quella fascista, in quanto il contenuto delle canzoni cozzava con l'immagine del conflitto che essi volevano trasmettere. I canti narravano la realtà della vita in trincea nella sua forma più cruda, come in *Fuoco e mitragliatrici* o in *Ta pum*, che narra delle innumerevoli perdite degli alpini sull'Ortigara:

E domani si va all'assalto,
Soldatino non farti ammazzà.
Ta-pum, ta-pum, ta-pum
Quando poi discende al piano
Battaglione non ha più soldà.
Ta-pum, ta-pum, ta-pum[18]

Le perdite subite e la durezza della vita di trincea furono riproposte in questi canti in rima baciata e con un linguaggio semplice, che trasmette efficacemente la tragedia della guerra e la disperazione dei soldati:

Non ne parliamo di questa guerra
che sarà lunga un'eternità;
per conquistare un palmo di terra
quanti fratelli son morti di già![19]

I canti disfattisti attaccano il Re, i ministri e la classe dirigente in generale ma anche gli intellettuali

14. *Bombardano Cortina*, versione pubblicata in A. Munari - G. Potrich, I *canti degli alpini*... cit., p. 98.
15. *Al comando dei nostri ufficiali*, versione pubblicata in A. Munari - G. Potrich, I *canti degli alpini*... cit., p. 31.
16. *Bersagliere ha cento penne*, versione pubblicata in A. Munari - G. Potrich, I *canti degli alpini*... cit., p. 206.
17. *La penna nera*, versione pubblicata in P. Ridolfi (a cura di), *Canti e poesie della Grande guerra. Per non dimenticare*, in «Associazione Amici dell'accademia dei lincei», http://www.amici-lincei.it/wp-content/uploads/2007/11/Canti-guerra-mondiale-interni.pdf, p. 59, ultimo accesso il 30/06/2018
18. *Ta pum*, versione pubblicata in A. Munari - G. Potrich, I *canti degli alpini*... cit., p. 160.
19. *Fuoco e mitragliatrici*, in «Canzoni contro la guerra», https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?id=110&lang=it, ultimo accesso il 30/06/2018.

«che han studiato e la guerra voluto»[20], considerati i principali responsabili del conflitto:

> E i vigliacchi di quei signori,
> che la credevano una passeggiata,
> quando sentirono la loro chiamata
> corse a Roma e si imboscò[21].

Questi canti si diffusero tra tutti i reggimenti per via orale, nonostante il rigido controllo della censura, ma non furono mai messi per iscritto nelle raccolte fino agli anni Sessanta. La censura e la repressione durante il conflitto condannavano a multe salate e al carcere chi veniva sorpreso a cantare contro la guerra: una quattordicenne della provincia di Ferrara fu condannata a dieci giorni di reclusione e 40 lire di multa per essere stata sorpresa a cantare *Monte Nero* in piazza. Per i soldati si poteva arrivare anche a diversi anni di prigionia, come nel caso di un gruppo di fanti condannati a due anni di carcere[22]; un altro caso fu quello di un caporale bergamasco della 117ª compagnia mitragliatrici che, durante una licenza al suo paese, fu sorpreso a cantare a squarciagola con altri soldati canzoni contro i ministri e la guerra e per questo fu condannato a sei anni di reclusione e 200 lire di multa.

L'ultimo anno del conflitto fu caratterizzato quindi dal controllo delle informazioni da parte del nuovo Comando Supremo. La creazione del servizio P e il suo operato furono fondamentali per la vittoria: mentre a dicembre il morale era al minimo e non esisteva un vero e proprio spirito di corpo nei reparti appena riformati, nelle offensive di maggio e giugno 1918 i soldati riuscirono a mantenersi compatti e per tutta l'estate, al contrario dell'anno precedente, non si registrarono ammutinamenti. Alle classi più umili della popolazione furono spiegati, per la prima volta, concetti come quelli di Patria, sacrificio e valore. Da un punto di vista musicale si formò un vero e proprio patrimonio collettivo di canti popolari: infatti essi prima della Grande Guerra erano intonati solo nella propria regione d'origine ma grazie ai canti attorno al fuoco dei soldati, si iniziò a formare un patrimonio collettivo in tutta l'Italia. Si iniziò a costituire anche nella maggioranza della popolazione una coscienza d'opinione, tramite gli spazi per pensieri e riflessioni che i giornali di trincea offrivano loro. Infine, sebbene molti ufficiali, come Emilio Lussu e Tullio Marchetti, dubitassero dell'efficacia dei giornali di trincea come mezzo di propaganda, essi ebbero comunque il merito di introdurre alla lettura del quotidiano la gente comune, come sottolineò Mario Nesi, il responsabile della sottosezione P del X corpo d'Armata.

20. *Addio padre e madre, addio*, versione pubblicata sulla pagina web «Canzoni contro la guerra», https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?lang=it&id=104, ultimo accesso il 30/06/2018.

21. *Monte nero dove sei*, in «Canzoni contro la guerra», https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?id=747, ultimo accesso il 30/06/2018.

22. C. Bermani, *Il canto sociale* in M. Isnenghi - D. Ceschin (a cura di) *Gli italiani in guerra...* cit., pp. 851-852.

Per non dimenticare: cento anni di monumenti della memoria nel bresciano

di Valentina Cristini

In Italia l'analisi del fenomeno riguardante la monumentalizzazione della memoria dei caduti della Prima guerra mondiale è iniziata negli anni '80, nel clima di rinnovato interesse per gli studi critici sul Risorgimento[1]. L'obiettivo era ricostruire il quadro generale di questo processo, nelle sue cause e nelle sue dimensioni, dando parallelamente avvio al censimento del patrimonio monumentale ancora esistente[2].

Nel seguente saggio si cercheranno di tracciare le linee generali del fenomeno in particolare facendo riferimento alla situazione nella provincia di Brescia che è stata indagata a partire dal 2008, quando, con l'approvazione della legge regionale 14 novembre 2008 n. 28 "Promozione e valorizzazione del patrimonio storico della Prima guerra mondiale in Lombardia", Regione Lombardia ha stanziato i fondi per il censimento dei monumenti ai caduti e dei parchi e viali della Rimembranza. Il lavoro, condotto dal Politecnico di Milano sotto la guida della professoressa Alberta Cazzani, ha portato all'individuazione di un considerevole patrimonio artistico e memorialistico, talvolta sconosciuto perfino alle stesse amministrazioni locali e spesso poco tutelato. Il censimento, e quindi la conoscenza dei monumenti dal punto di vista quantitativo, è stato propedeutico ai progetti di conservazione, tutela e valorizzazione attuati successivamente in occasione del centesimo anniversario della Grande Guerra come si vedrà in seguito attraverso la presentazione di un caso esemplare.

La volontà di erigere dei monumenti nacque dal desiderio di rendere merito ai caduti del devastante e sanguinoso conflitto mondiale che si era da poco concluso: in quattro anni morì quasi un milione di italiani tra cui un'intera generazione di giovani chiamati alle armi i cui corpi, quando non dispersi, riposano nei grandi sacrari o nei cimiteri militari costruiti lungo la linea del fronte.

Il periodo all'indomani dell'armistizio fu pertanto caratterizzato da una forte determinazione nel guardare avanti ma per farlo bisognava razionalizzare quanto era accaduto anche creando quel "mito della Grande Guerra" necessario a dare senso alla drammatica esperienza vissuta. Questi manufatti avevano dunque sia una funzione storica, in quanto luoghi deputati al ricordo di coloro che avevano sacrificato la vita per la Patria celebrandone il coraggio e il valore, sia un ruolo consolatorio per chi cercava di elaborare il lutto subito e vedeva il monumento come una tomba sulla quale piangere il proprio caro. Specialmente nelle prime fasi, l'iniziativa partì spontaneamente dal basso, dalle classi meno abbienti, e le amministrazioni comunali risposero con entusiasmo dando il loro supporto logistico

1. A. Scotti Tosini - M. Resmini, *Monumenti e architetture celebrative dei caduti della Grande Guerra: i riferimenti storici e artistici*, in *I monumenti e i giardini celebrativi della Grande guerra in Lombardia. Il censimento per le provincie di Brescia, Milano e Monza Brianza*, a cura di A. Cazzani, Udine, Gaspari Editore, 2012, p. 45.
2. M. Balbi, *La celebrazione dei caduti "nella" guerra: un prologo alla monumentalizzazione*, in *I monumenti e i giardini celebrativi della Grande guerra in Lombardia...* cit., p. 17.

e finanziario. L'entità del fenomeno e l'interesse attivo da parte delle municipalità è testimoniato dalla capillarità con la quale questi monumenti sorgono oggi su tutto il territorio nazionale, nelle grandi città come nei piccoli borghi. Quando in una comunità si manifestava l'intenzione di erigere un monumento solitamente si costituiva un comitato di privati cittadini che si faceva promotore dell'iniziativa. Le personalità scelte per farne parte, e che svolgevano tale attività sotto forma di volontariato, appartenevano alla borghesia imprenditoriale, alla grande proprietà fondiaria o ancora al ceto dei professionisti e quindi potevano contribuire personalmente al progetto, sia sotto l'aspetto economico sia dal punto di vista intellettuale, essendo perlopiù persone dotate di un'adeguata preparazione culturale nonché dell'educazione patriottico-risorgimentale necessarie per comprendere appieno il significato del monumento. I comitati erano organizzati secondo una struttura precisa le cui figure principali erano il presidente, che si occupava di stabilire e mantenere i rapporti con le varie istituzioni coinvolte nell'iniziativa, il segretario, a cui spettava il compito di coadiuvare il presidente nelle sue funzioni, e un cassiere che teneva la contabilità e amministrava i fondi, raccolti anche attraverso l'azione porta a porta o con espedienti originali come ad esempio la pesca di beneficenza. Oltre a reperire i finanziamenti, i comitati pro-monumento dovevano individuare gli artisti a cui assegnare l'elaborazione e la realizzazione del progetto e a tal fine le possibilità erano o affidare direttamente l'incarico o bandire un apposito concorso. Se si sceglieva questa seconda strada, ed era sicuramente il caso più frequente, i tempi di realizzazione del monumento erano inevitabilmente rallentati da complicazioni burocratiche – come ad esempio dai possibili ricorsi – pertanto capitava sovente che per vederlo realizzato si dovevano attendere diversi anni[3].

Nella maggior parte dei casi l'autore del monumento, architetto, scultore o artista che fosse, non firmava le proprie opere e non era famoso; per la realizzazione venivano scelti artigiani o professionisti che avevano lavorato limitatamente all'ambito locale, e preferibilmente coloro che erano già esperti nella produzione cimiteriale. Per la provincia di Brescia i monumenti di cui è noto l'autore sono solamente 45[4] e diversi artisti tra quelli individuati avevano un legame con Angelo Zanelli, uno dei maggiori scultori bresciani attivi tra '800 e '900 che fu autore di diverse lapidi al cimitero vantiniano[5].

I monumenti e gli spazi dedicati ai caduti per la Patria presenti sul territorio bresciano coprono un ampio arco cronologico che ha inizio negli anni immediatamente successivi a Vittorio Veneto e arriva fino ai giorni nostri. Riferendosi ai primi due decenni del fenomeno, ovvero quelli più ricchi di iniziative dal punto di vista numerico, è possibile individuare più momenti, tra loro differenti per intenzioni e modalità con le quali sono avviati e condotti i progetti: la prima fase del processo di monumentalizzazione è caratterizzata da una maggiore spontaneità d'intenzioni e da un'ampia varietà di forme, la seconda, che ha idealmente inizio con la presa di potere di Mussolini nell'ottobre 1922, comincia progressivamente a essere soggetta a precise direttive provenienti dall'alto che hanno l'intento di rendere omogenee forme e contenuti, e la terza, che coincide con gli anni Trenta, quando il Regime opera quella che potremmo definire una "fascistizzazione" del culto dei caduti utilizzando i monumenti per esaltare la guerra e amplificare il mito della Patria: i soldati morti in guerra erano identificati come eroi, vittime consapevoli a cui le nuove generazioni dovevano guardare con grande stima e desiderio di emulazione[6]. È importante però sottolineare che già in precedenza alla conclusione del conflitto i pri-

3. Cfr. P. Sacchini, M*emorie di guerra. I monumenti ai caduti della Prima guerra mondiale*, in «Novecento.org», febbraio 2017, n. 7, DOI: 10.12977/nov160.

4. *I monumenti e i giardini celebrativi della Grande guerra in Lombardia*... cit., p. 85.

5. A. Scotti Tosini - M. Resmini, *Monumenti e architetture celebrative*... cit., p. 46.

6. M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Il Mulino, 1989, pp. 346-348.

missimi monumenti furono realizzati dagli stessi combattenti che subito sentirono l'esigenza di eternare la memoria dei compagni scomparsi lasciando un'iscrizione su una roccia, intitolando loro cime di montagne, passi, forcelle e sentieri, o costruendo piccoli manufatti con i materiali e gli strumenti che avevano a disposizione. Si tratta di cippi, obelischi e piccole edicole collocati all'interno dei cimiteri militari o eretti in prossimità degli spiazzi dove si tenevano le adunate, le cerimonie commemorative e quelle in cui venivano decorati i soldati. Questi monumenti molto semplici erano spesso adornati con cimeli raccolti direttamente sul campo come bossoli, elmetti e paletti per filo spinato; la dedicazione poteva essere al singolo caduto oppure collettiva e quindi ricordare più soldati vittime dello stesso combattimento o appartenenti al medesimo reparto militare. Questi ultimi manufatti si avvicinano per caratteristiche dimensionali, iconografiche e di contenuto retorico ai monumenti che sorgeranno nelle piazze italiane dopo la fine della guerra[7].

Sul territorio oggetto del censimento[8], per un totale di 206 comuni, sono stati individuati 494 monumenti o luoghi della memoria: un numero così cospicuo documenta chiaramente come ogni centro urbano, anche il più piccolo, possieda un proprio monumento celebrativo, secondo i dati raccolti in media due monumenti per comune se non si considerano casi record come quello di Darfo Boario Terme – sul cui territorio si contano ben nove monumenti – e la città di Brescia che per ovvi motivi può vantarne addirittura quattordici[9].

Le soluzioni che si sono di volta in volta adottate nel momento in cui si decideva di costruire un monumento sono veramente molteplici e determinate da diversi fattori quali la disponibilità economica del committente e il luogo previsto per la collocazione, ma riconducibili a delle macro-categorie specifiche che si cercheranno di delineare in maniera sintetica. La forma commemorativa più diffusa in assoluto, e la provincia bresciana, con i suoi 123 esemplari, non costituisce un'eccezione, è quella della targa o della lapide perché costituisce la soluzione più semplice e meno costosa che si adatta facilmente a qualsiasi destinazione grazie all'esiguo ingombro. Targhe e lapidi si trovano apposte all'interno o all'esterno di edifici pubblici come municipi, scuole, chiese e cimiteri, si presentano talvolta come lastre incise ma è possibile incontrare soluzioni più elaborate con decorazioni a rilievo in bronzo; tutte recano i nomi dei caduti, accompagnati talvolta dai ritratti fotografici, e un'iscrizione. Nonostante la vasta casistica, tutte le epigrafi seguono uno schema letterario costituito da una serie di elementi tematici fissi che, opportunamente assemblati, vanno a comporre il messaggio retorico: la dedica iniziale, la dichiarazione del sacrificio compiuto e il riferimento alla Patria[10]. Secondi in termini numerici sono i monumenti formalmente caratterizzati da uno sviluppo verticale che simboleggia la tensione verso il cielo ed evoca, nella proiezione ascensionale, il trionfo, a differenza di manufatti a carattere funebre come sarcofagi e altari che seguono una linea orizzontale. Stiamo parlando di stele, obelischi e colonne (94 nel Bresciano), elementi monolitici di relativamente facile realizzazione che rimandano alla gloriosa epoca romana. I primi hanno una struttura piramidale, mentre le ultime perdono la loro funzione portante per trasformarsi in elementi celebrativi e commemorativi; talvolta la superficie lapidea o la sommità dei monumenti è adornata con elementi bronzei raffiguranti stelle a cinque punte, croci, fiamme o ancora più spesso l'aquila, animale al quale sono riconosciute qualità positive come il coraggio, la generosità e la potenza. Ulteriore tipo-

7. Cfr. M. Balbi, *La celebrazione dei caduti "nella" guerra*... cit.
8. Il censimento in questione ha riguardato, insieme alla provincia di Brescia, anche quella di Milano e quella di Monza Brianza. I dati riportati si riferiscono però solamente al territorio bresciano.
9. Cfr. *I monumenti e i giardini celebrativi della Grande guerra in Lombardia*... cit.
10. R. Monteleone - P. Sarasini, I *monumenti italiani ai caduti dalla Grande Guerra*, in *La Grande Guerra: Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zedra, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 653-657.

logia, riscontrata in 72 casi, è quella della cappella commemorativa e del monumento architettonico nella quale rientrano ad esempio gli archi trionfali che, ancora una volta, rimandano alla romanità e scenografiche scalinate che simboleggiano un percorso da compiere per giungere alla rielaborazione del lutto.

Inferiori alla decina sono invece gli edifici-monumento, una nuova forma di monumentalità introdotta dal Partito nazionale fascista sul finire degli anni '20 perché fosse meno celebrativa e più orientata alle necessità pratiche del presente e del futuro: «sembra maturato il tempo per uno spirito monumentale che possa entrare nella quotidianità attraverso complessi architettonici utili alla vita sociale del regime, adatti a scandirne ritualità, a promuovere l'educazione delle masse»[11]. Il ricordo è affidato al nome grazie all'intitolazione ai caduti di scuole e ancor più frequentemente di asili infantili[12]. Mentre diminuiscono le iniziative scaturite spontaneamente dalle comunità locali per l'erezione di monumenti della memoria nelle piazze e nelle strade, l'opera di fascistizzazione postuma del sacrificio arriva al suo punto estremo attraverso la creazione dei sacrari militari: sterminati complessi monumentali isolati dal contesto ma allo stesso tempo fortemente legati al territorio – non a caso furono costruiti a breve distanza dai luoghi più significativi del conflitto – dove il visitatore può assumere un ruolo dinamico camminando all'interno del monumento. I sacrari (5 casi) colpiscono per la loro vastità che è ulteriormente enfatizzata dalla ripetitività e semplicità delle forme e dalla sobrietà dell'ornamentazione costituita perlopiù da elementi appartenenti alla simbologia fascista. Infine il monumento scultoreo, indubbiamente la tipologia più diffusa con 133 esempi solo nella nostra provincia, è rintracciabile in molteplici varianti iconografiche, ricollegabili tuttavia a precise categorie, che traggono spunto soprattutto dalle immagini nate dalla fantasia degli illustratori che durante il conflitto avevano contribuito alla realizzazione di materiali di propaganda come manifesti, locandine, cartoline e giornali di trincea[13]. La Prima guerra mondiale è stata combattuta prevalentemente in trincea, per questo il soldato è il soggetto che troviamo più di frequente nei monumenti. Il fante, o l'alpino, riassume in sé la memoria dell'eroismo ed è ritratto con l'uniforme e recante il tipico equipaggiamento composto da elmetto e baionetta, oppure lo si può vedere parzialmente o interamente nudo in riferimento alla tradizione classica con il chiaro intento di trasmettere, attraverso la poderosa muscolatura e il gesto fiero, l'immagine della guerra come prova suprema di virilità. Con l'avvento del fascismo la rappresentazione eroica del soldato combattente si impone definitivamente su quella del soldato ferito, dolorante o morente che in passato era stata un modello alternativo benché infrequente.

> La concezione fascista della guerra (...) ci fa glorificare, non piangere i nostri caduti, ce li fa raffigurare ritti, fieri, con la spada alta, con l'alloro nel pugno, e non cadaveri cadenti, come purtroppo veggonsi in molti monumenti ai nostri eroi, i quali meritano invece ben altro ricordo! (...) Noi vogliamo che i simboli che li rappresentano ce li mostrino superbi, coi muscoli vibranti, con lo sguardo alto e consapevole (...)[14].

Altro soggetto che ha avuto larga diffusione è quello della Vittoria Alata, figura femminile eterea e salvifica che rimanda alla dea greca Atena Nike e simboleggia il trionfo. Nei monumenti, siano essi costituiti da singoli elementi scultorei o da gruppi più complessi, non è mai tralasciato il riferimento alla

11. F. Fergonzi, *Dalla monumentomania alla scultura arte monumentale*, in F. Fergonzi - M.T. Roberto, *La scultura monumentale negli anni del fascismo. Arturo Martini e il monumento al Duca d'Aosta*, a cura di P. Fossati, Torino, Allemandi, 1992, p. 184.

12. *La ricchezza della memoria. I primi risultati del censimento dei monumenti della grande guerra nelle provincie di Brescia, Milano e Monza Brianza* in I *monumenti e i giardini celebrativi della Grande guerra in Lombardia*... cit., pp. 105-108.

13. Cfr. P. Sacchini, *Memorie di guerra*... cit.

14. L.A. Maggiorotti, *L'espressione del dolore nella pittura bellica*, in «Esercito e Nazione», 1927, n. 1, p. 39.

Patria che è resa con diversi espedienti iconografici che vanno dalla semplice bandiera alla figura di donna dalle forme opulente di matriarca che rappresenta l'Italia vittoriosa, abbigliata alla foggia greco-romana e accompagnata da attributi floreali quali l'alloro, la palma e l'olivo[15].

Come si è detto, i monumenti ai caduti dovevano essere funzionali tanto alla memoria quanto al processo civico e religioso di elaborazione del lutto, pertanto il luogo in cui si decideva di collocarli era vincolato a precise esigenze di visibilità e rappresentatività: i membri della comunità locale dovevano poterli vedere costantemente durante le attività quotidiane e avere la percezione che fossero parte integrante del panorama urbano. La centralità topografica di questi manufatti, eretti usualmente nella piazza principale, in prossimità del municipio o della chiesa parrocchiale, è significativa perché «suggerisce l'idea di una continuità ed equivalenza con le istituzioni del potere»[16]. Si possono trovare monumenti anche nella piazza antistante alla stazione, nei giardini o nei cimiteri che sono luoghi comunemente e continuamente frequentati non solo dagli abitanti ma anche da eventuali ospiti di passaggio. Per enfatizzare ulteriormente la presenza del monumento, attorno ad esso è non di rado possibile vedere un'aiuola di fiori, una piccola area verde con arbusti e siepi o piloncini con catene e cancelletti utili a delimitare più chiaramente ed efficacemente lo spazio dedicato alla memoria.

I parchi e i viali della Rimembranza: il caso di Pisogne

La localizzazione in una piazza o in un'area centrale della vita cittadina è una caratteristica che passa in secondo piano quando ci si riferisce ai parchi della Rimembranza, un'ulteriore tipologia commemorativa nata nel 1922, di cui fu promotore il sottosegretario alla Pubblica istruzione Dario Lupi. In una lettera datata 27 dicembre, egli comunicò la volontà del Governo

> che le scolaresche d'Italia si facciano iniziatrici dell'attuazione di una idea nobilissima e pietosa: quella di creare in ogni città, in ogni paese, in ogni borgata, *la Strada o il Parco della Rimembranza*. Per ogni caduto nella grande guerra, dovrà essere piantato un albero.[17]

L'intento era quello di mantenere vivo il ricordo ed evocare l'idea di rinascita conseguente al sacrificio compiuto dai soldati che avevano donato la propria vita per la causa della Grande Guerra. Si tratta di ampi giardini o percorsi alberati, spesso progettati secondo una precisa struttura scenografica con un edificio collocato al termine del viale in modo da enfatizzare la visione prospettica, dove ogni pianta è dedicata a uno specifico caduto grazie alla presenza di una targhetta di ferro smaltato posizionata ai piedi del tronco sulla quale sono riportate le generalità, la data e il luogo di morte. Gli alunni più meritevoli delle locali scuole elementari erano incaricati di prendersi cura dell'albero: un espediente efficace per responsabilizzare i bambini oltre che per renderli sensibili ai temi della guerra e dell'immolazione per la Patria. L'iniziativa fu accolta con grande partecipazione, tanto che già l'anno successivo nella provincia di Brescia risultavano costituiti 109 comitati esecutivi su un totale di 280 Comuni ed erano già stati inaugurati ben 69 parchi[18]. Il censimento del 2012 ha invece evidenziato la situazione attuale caratterizzata dalla presenza di 42 tra parchi e viali della Rimembranza.

Anche a Pisogne, comune della sponda nord-orientale del lago d'Iseo, tale denominazione sta a indicare il viale davanti alla stazione ferroviaria e adiacente alle ex-scuole elementari che fu dedicato

15. R. Monteleone - P. Sarasini, *I monumenti italiani ai caduti*... cit., pp. 653-657.
16. C. Canal, *La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande Guerra*, in «Rivista di storia contemporanea», 1982, n. 4, pp. 659-660.
17. D. Lupi, *Parchi e Viali della Rimembranza*, Firenze, Bemporad, 1923, pp. 25-26.
18. Ivi, p. 216.

alla memoria dei caduti pisognesi. Lungo i lati della strada furono piantati una novantina di tigli, piante ornamentali ad alto fusto considerate sacre da alcune culture per via della loro longevità. Nel corso del tempo il sito ha smarrito la sua immagine iniziale: le targhette con i nomi dei caduti furono disperse – è probabile che ciò avvenne nel corso della Seconda guerra mondiale quando alcune leggi imposero il recupero del materiale metallico per sostenere l'industria bellica[19] –, molti degli alberi furono abbattuti e i pochi rimasti sono oggi abitualmente intervallati dalle automobili che vengono qui parcheggiate in modo disordinato. L'urbanizzazione sempre più frenetica ha infatti interessato anche i siti dove sorgono i monumenti ai caduti che si ritrovano spesso ad essere soffocati dagli edifici circostanti e violati nel loro spazio dal traffico intenso. Il danno maggiore che questi manufatti possono subire, tuttavia, è quello derivante dall'indifferenza: la funzione sociale del monumento si è progressivamente affievolita con la conseguenza che oggi sono sempre meno le persone sensibili alla loro presenza e consapevoli del valore di memoria storica di cui sono portatori. Nei confronti dei monumenti ai caduti si è attuato un vero e proprio processo di estraniazione che riflette la più generalizzata scissione, sempre più evidente nelle generazioni d'oggi, tra individuo e comunità di appartenenza[20].

A Pisogne, come in molte altre località, sono soprattutto le associazioni di combattenti e reduci a tenere vivo il ricordo nella coscienza cittadina attraverso eventi commemorativi ai quali l'intera comunità è chiamata a partecipare.

A partire dal 2014, in occasione delle celebrazioni per il centenario della Prima guerra mondiale, il Governo ha avviato varie iniziative ispirate al «recupero della memoria storica, da condurre anche attraverso la riscoperta, il restauro e la valorizzazione di luoghi, dei monumenti e dei "paesaggi commemorativi" che sono stati teatro di eventi civili e militari»[21]. La Lombardia, insieme ad altre regioni, si è inserita nel programma di Governo promuovendo una serie di azioni per valorizzare il patrimonio materiale e immateriale dei territori lombardi legati alla Grande Guerra, commemorando al tempo stesso la memoria dei tanti caduti locali[22].

Sull'onda di queste iniziative, l'Amministrazione di Pisogne ha deciso di partecipare alla selezione indetta dalla Regione con un progetto nato dall'esigenza di ricostruire la memoria locale attraverso la reinterpretazione dell'elemento commemorativo costituito dal viale delle Rimembranze. Franco Pizzini e Mario Zanardini, membri del Gruppo Alpini di Pisogne[23], si sono occupati dell'ideazione e stesura del progetto il quale è stato selezionato tra i vincitori ricevendo un finanziamento a fondo perduto che, insieme al contributo del Comune e alla generosità di alcuni privati, ne ha permesso la realizzazione. Pizzini, appassionato di storia e collezionista di cimeli della Prima guerra mondiale, si è dedicato ad una ricerca, d'archivio e non solo, finalizzata a reperire nominativi e informazioni relative ai caduti. Utilissima è stata una pubblicazione edita nel 1922 a cura del Comitato pisognese-pro feriti recentemente ritrovata in un armadio nella ex sede dei combattenti e reduci che, dopo anni di inutilizzo, è stata riaperta e occupata dall'Associazione dei fanti. I dati presenti sull'opuscolo sono stati incrociati con quelli della lapide marmorea affissa alle pareti del vestibolo d'ingresso del cimitero ricavandone i nomi di 93 uomini – tra cui 43 alpini – che morirono durante il conflitto o poco dopo per ragioni strettamente legate ad esso. Zanardini, di professione disegnatore, ha elaborato il progetto grafico e si è occupato degli aspetti tecnici. Non essendoci la possibilità di riportare il viale

19. Regio Decreto 25 agosto 1940, n. 1315 "Disciplina della raccolta dei materiali metallici di recupero".
20. http://www.pietredimemoria.it/where.html (ultimo accesso 26 giugno 2018).
21.http://www.centenario1914-1918.it/it/2014/07/02/il-progetto-del-governo (ultimo accesso 27 giugno 2018).
22. Cfr. l.r. 25 febbraio 2014, n. 12.
23. Ringrazio Franco Pizzini e Mario Zanardini per il loro cortese interessamento e disponibilità nel raccontarmi le vicende legate all'erezione del nuovo monumento ai caduti di viale delle Rimembranze a Pisogne.

al suo aspetto primitivo si è deciso di ridare un senso alla sua denominazione erigendo un nuovo monumento all'interno di una piccola area verde posta all'incirca a metà della via. Il progetto di Zanardini appare subito efficace nel ricordare l'idea originaria del viale della Rimembranza: il monumento è costituito da ventitré totem collocati a breve distanza tra loro a formare una struttura concava; gli elementi, che per grandezza e colorazione ricordano i fusti degli alberi di tiglio, sono in acciaio COR-TEN® A, un materiale relativamente economico e altamente resistente all'usura e alle intemperie. Sopra ai totem campeggiano i nomi e le fotografie dei caduti e la scritta "Per non dimenticare".

È proprio questo, infatti, il messaggio che si vuole trasmettere: anche se oggi questa tragedia appare lontana, nel tempo e nel cuore, e sembra piuttosto prevalere una visione di questi manufatti come veicoli di ideali politici, o come mere testimonianze storico-artistiche ed architettoniche che segnano il nostro paesaggio urbano, è fondamentale ricordare coloro che, donando la vita, promossero valori importanti come la pace, la solidarietà e la libertà[24].

24. Il monumento è stato inaugurato il 21 gugno 2015 alla presenza del sindaco di Pisogne, Diego Invernici, e del Gruppo Alpini di Pisogne.

Collezionare cimeli

di Franco Pizzini

Il collezionismo è una passione che mi accompagna da tutta la vita: quando avevo 6 anni ho cominciato per gioco una raccolta di francobolli e piano piano questa passione mi ha avvicinato alla storia.

Più tardi, verso i 14 anni, ho iniziato ad occuparmi anche di modellismo statico riguardante la Regia Aeronautica 1940-1943 e ho raggiunto un discreto successo, vincendo anche alcuni premi a mostre regionali, poi però ho dovuto sospendere l'attività, perché farla come piaceva a me era troppo impegnativo e richiedeva troppo tempo.

La passione per la Grande Guerra è nata e cresciuta grazie a mio padre e ai racconti che mi faceva relativi a mio nonno, mitragliere sul Pasubio e sul Piave. Il mio rimpianto è di aver potuto interrogare direttamente mio nonno solo negli ultimi mesi della sua vita, dal momento che viveva lontano da noi, ma fortunatamente aveva conservato un'ottima memoria ed era disponibile a raccontarmi volentieri le sue esperienze. Quando andai per la prima volta sul Pasubio nel 1986 feci delle fotografie e gliele mostrai: mi disse foto per foto il nome di tutti i posti raffigurati, riconoscendoli senza sbagliarne uno!

Crescendo sono stato sempre più attratto dallo studio di quel terribile evento che segnò e mutò la storia dell'Europa (e del mondo) travolgendo e coinvolgendo milioni di persone.

In particolare, avendo avuto la possibilità da giovane di ascoltare i racconti di molti reduci, ho avvertito in tutti loro, assieme all'orrore e alla sofferenza causati da quella esperienza, l'orgoglio di essere riusciti a portare a termine qualcosa di grande ed importante per il proprio Paese.

Credo che la Prima guerra mondiale sia stata per l'Italia, al di là di ogni retorica, un (o forse IL) momento fondante del senso di unità nazionale che fin lì era stato un po' nebuloso e certo non molto sentito nelle classi più umili, che solo attraverso quest'esperienza svilupparono la consapevolezza di appartenere ad una stessa grande famiglia, la Patria.

La raccolta dei cimeli bellici è iniziata nella prima metà degli anni Ottanta ed è tuttora in corso anche perché, senza volerlo, sono diventato il riferimento di molte persone che avevano il nonno o il padre reduci della Prima o della Seconda guerra mondiale e che, non sapendo a chi lasciare i loro cimeli, mi contattano, sapendo che li valorizzo (e che non li vendo al miglior offerente!).

Dal 2007, infatti, facendo parte del Gruppo alpini di Pisogne, mi occupo insieme ad un altro socio delle iniziative storico-culturali del gruppo (collaborazione ed interventi con le scuole, mostre, convegni, articoli, etc...).

La prima mostra l'ho allestita proprio nel 2007, in occasione dell'LXXX anniversario di fondazione del Gruppo di Pisogne, la cui sede si trova davanti a un binario morto: riuscimmo a farci prestare due carri tradotta della Prima guerra mondiale dalle Ferrovie Nord e parecchio materiale dal Museo nazionale delle truppe alpine di Trento, assieme alle copie eliostatiche a colori e a grandezza naturale di documenti e progetti riguardanti l'ex-caserma degli alpini che alla fine dell'800 era stata allestita

nella chiesa sconsacrata di San Clemente in centro a Pisogne. È stato un successo di visitatori inaspettato!

L'idea di una collaborazione con l'Archivio di Stato di Brescia per un'esposizione, invece, è nata da una visita a una mostra precedente: il mio collega del gruppo alpini di Pisogne che mi affianca nelle iniziative culturali è un accanito lettore del *Corriere della sera* e, sapendo di farmi cosa gradita, mi informò che era stata allestita una mostra sulla stampa satirica nella Grande Guerra. La visitai e rimasi favorevolmente colpito non solo da quanto esposto, ma anche dall'allestimento della mostra stessa e dall'ambiente che la ospitava (... qualcuno direbbe "location" ma non amo i termini stranieri). Dato che ho sempre pensato che una società funziona bene quando pubblico e privato collaborano e considerando che non ho mai pensato di collezionare cimeli per tenerli nascosti sotto il cuscino (il senso del collezionismo vero è salvare oggetti storici per mostrarli a chi non avrebbe mai la possibilità di vederli), ho contattato Marco Lanzini, il direttore dell'Archivio di Stato di Brescia, e gli ho proposto l'idea. Da lì tutto è venuto spontaneo di conseguenza.

Il materiale esposto in mostra è stato selezionato dalla mia collezione, che, per comodità, è suddivisibile in quattro categorie:

A) Copricapo e oggettistica militare
B) Documenti e riviste
C) Medaglie e cartoline storiche
D) Volumi e filmati antichi e/o storici

Copricapo e oggettistica militare

1) Bombetta alpina "alla calabrese" da truppa.
In base al fregio e alle caratteristiche del copricapo, essa sembra databile agli anni 1892-1901. L'interno del copricapo risulta purtroppo mancante. Restano, invece, all'interno del feltro le impronte lasciate dai due passanti di cuoio che fissavano il soggolo.

2) Casco coloniale in sughero mod. 1911 dell'artiglieria da fortezza.
Esso presenta fregio e coccardina da ufficiale, mentre il soggolo non è quello originale. Dentro all'alluda è posto un cartiglio recante una scritta a china riportante dati del reduce.

3) Kepì mod. 1909 per uniforme d'ordinanza da sottotenente del Corpo veterinario del Regio esercito (Img. IV.6).

4) Cappello alpino proveniente dalla località "Colletta del Cuckla", nell'alta valle dell'Isonzo.
Il copricapo, che presenta numerosi strappi, conserva la fettuccia originale di cuoio con l'olivetta di sughero portanappina. Su di esso è stato posizionato un fregio originale dell'VIII Reggimento alpini ricamato, del tipo che ornava i telini mimetici dell'elmetto "Adrian" (Img. I.11).

5) Cappello alpino della Prima guerra mondiale.
Il fregio è simile al modello precedente, ma dipinto a spruzzo sul telino recante lo stemma del IV Reggimento alpini (Img. II.11).

6) "Bulgara" da tenente del I Reggimento artiglieria da montagna della fine degli anni '30.

7) Casco coloniale in sughero mod. 1926 da sottufficiale dell'Artiglieria da montagna munito di occhialini antisabbia.
Il copricapo fu impiegato nella campagna d'Abissinia 1935-1936.

8) Cappello da tenente del V Reggimento alpini battaglione "Edolo" della Seconda guerra mondiale.
Presenta fregio e gradi a bassa visibilità come prescriveva il regolamento per le divise in zona d'operazioni.

9) Passamontagna per truppe alpine della Seconda guerra mondiale.

10) Cappello da sergente del VI Reggimento alpini battaglione "Bassano" con nappina originale dell'immediato periodo post-bellico (1946-1948).
Il cappello conserva la nappina originale e ad esso sono attaccate alcune medaglie delle primissime adunate nazionali del secondo dopoguerra (Bassano del Grappa 1948. Roma 1952 e Roma 1954).

11) Cappello da sergente del III Reggimento artiglieria da montagna, anni ’60.
12) Fregio da bombetta alpina per sottufficiali in argentana, epoca 1892-1901.
13) Fregio da truppa per cappello per III Reggimento artiglieria da montagna, anni ’30.
14) Borraccia in legno mod. Guglielminetti appartenuta ad un reduce camuno (Img. III.8).
15) Gavetta e gavettino (Img. III.9), vanghetta da trincea austriaca (Img. I.6), vanghetta italiana (Img. I.7), fodero in metallo di baionetta del ’91 e punta rotta della baionetta stessa (Img. I.5), caricatore del ’91 del Regio esercito e Mauser austriaco (Img. I.4), insieme al pallettone shrapnel, fibbia da zaino (Img. III.10) e fibbia da cinturone (Img. III.11) del Regio esercito.
Il tutto proviene dalla zona di Caporetto e del Monte Nero, nell’alta valle dell’Isonzo (oggi Slovenia).
16) Borraccia in alluminio del Regio esercito, risalente alla Seconda guerra mondiale con telino mimetico.
17) Tuta di volo con cuffia da ufficiale osservatore della Regia aeronautica.
18) Aquiletta da ufficiale pilota della Regia aeronautica e distintivo fuori ordinanza della 377ª squadriglia, risalenti alla Seconda guerra mondiale.

Documenti e riviste

1) Diversi numeri della *Domenica del Corriere* riguardanti Prima e Seconda guerra mondiale.
2) Manifesto riportante il proclama di d’Annunzio affisso a Fiume durante la Reggenza italiana del Carnaro (settembre 1920).
3) Corriere della sera del 6 e 12 Novembre 1918 e del 19 Settembre 1919.
4) Cartina con il teatro delle operazioni della Terza guerra d’indipendenza coeva ai fatti.
5) Tre supplementi al *Giornale di Reggio* dell’Aprile 1848.
Questi riportano le notizie relative agli eventi militari e civili della Prima guerra d’indipendenza, in particolare una corrispondenza da Parigi dell’8 Aprile 1848 di Vincenzo Gioberti *Sulla questione della nazionalità italiana*.
6) Manuale d’istruzione tattica e delle armi in dotazione per ufficiali delle truppe alpine, anni ’30.
7) Manuali per la scuola di guerra per ufficiali della Regia Aeronautica, anni ’40.
8) Cartine geografiche in dotazione alla Regia Aeronautica, riportanti la stampigliatura “ad uso esclusivo per la Regia Aeronautica”, anni ’40.
9) Libro fotografico sul cimitero militare del colle di Sant’Elia rilegato con nappa e copertina in cartoncino sbalzato in rilievo, primi anni ’20.
10) Stampa della Prima guerra mondiale riportante la poesia di guerra *La madonnina blu*. Essa presenta sul retro un’annotazione a matita: “Ricordo del Piave”, che la fanno risalire al periodo bellico della Prima guerra mondiale (Img. III.6).

Medaglie e cartoline storiche

1) Serie di medaglie originali delle adunate alpine del primo dopoguerra (Img. IV.10):
- Aosta 1923;
- Udine/ Monte Nero 1925;
- Carnia 1927;
- Roma 1929;
- Trieste 1930;
- Genova 1931;
- Napoli 1932;
- Bologna 1933;
- Roma 1934;
- Tripoli 1935;
- Pieve di Cadore 1935;
- Napoli 1936;
- Firenze 1937;
- Trento 1938;
- Trieste 1939;
- Torino 1940;

2) Croce di guerra al merito (Img. IV.7) e medaglia commemorativa dell’Unità d’Italia

(Img. IV.8) del soldato Taurisano Antonio del 1918.
3) Medaglia commemorativa del Battaglione alpini "Valtanaro" dell'alpino Colosso Amadio del 1919 (Img. IV.9).
4) Cartoline storiche relative all'Artiglieria da montagna dai primissimi anni del '900 agli anni '70.
5) Cartoline riguardanti vedute di Fiume ed Abbazia dalla fine dell' 800 alla Seconda guerra mondiale.
6) Calendario da barbiere del 1922 intitolato *Fasti e glorie delle terre redente* con illustrazioni e copertina in cartoncino, ornamenti in rilievo e nappina.

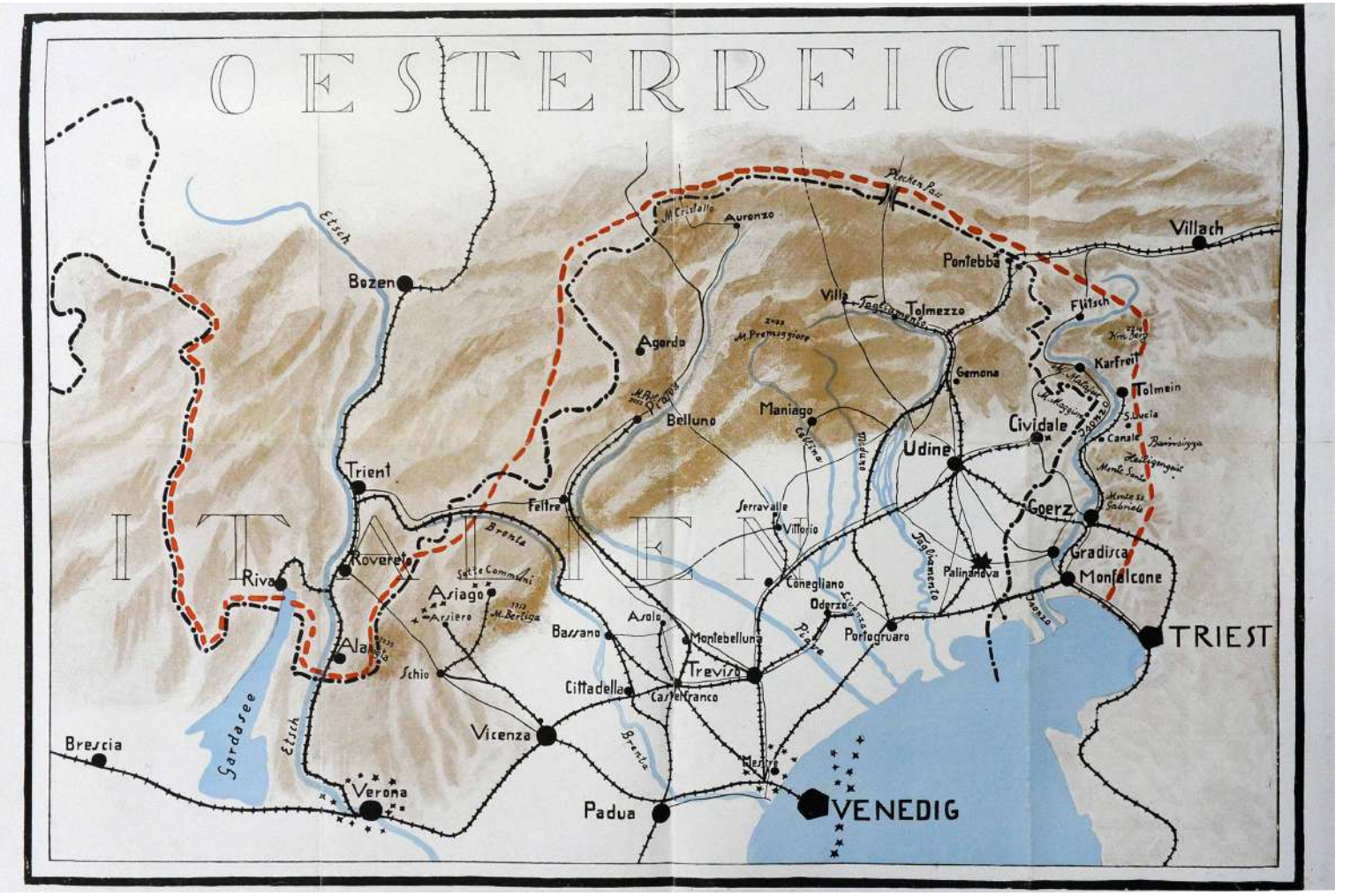
Volumi e filmati antichi e/o storici

1) Volumi sulle terre redente dell'Adriatico orientale (alcuni con ornamenti e fregi in oro zecchino) risalenti agli anni '20, la guida turistica *Sui campi di battaglia - la nostra guerra* del 1939 (Img. IV.11), guide della Libia e dell'Africa Orientale Italiana della Consociazione Turistica Italiana, risalenti agli anni '30.
2) Videocassette e DVD anni '70-'90 non più in commercio contenenti numerosi e rarissimi filmati d'epoca sulla Prima guerra mondiale.

CATALOGO

SEZIONE I
LA BATTAGLIA DI CAPORETTO

La prima sezione è dedicata al tema centrale della mostra: la battaglia di Caporetto (24 ottobre 1917). Il punto di partenza è l'individuazione precisa della linea del fronte (img. I.1), lungo la quale erano situati i due schieramenti nemici. Durante i combattimenti furono impiegati diversi tipi di armi, sia da lancio, come le bombe a mano, sia da fuoco, come i fucili, sulla cui canna talvolta si innestavano le baionette. Più il combattimento si faceva ravvicinato, più queste armi diventavano inservibili, perciò si ricorreva a mezzi meno convenzionali, come le vanghette (imgg. I.6; I.7), che usate per scavare le trincee, all'occorrenza si trasformavano in strumenti per lo scontro corpo a corpo. Nonostante la resistenza dei soldati italiani, gli austro-tedeschi sfondarono le linee. La disfatta demoralizzò le truppe e un certo sconforto si diffuse in tutta la società civile, visto l'elevato numero di perdite umane e l'avanzata del nemico. Quest'ultima in particolare costrinse a ripensare i piani di protezione dei beni culturali custoditi nelle città in prossimità del nuovo fronte orientale, come per l'appunto Brescia (img. I.16).

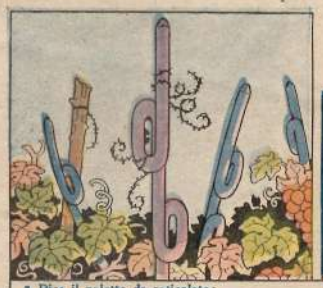


I.1 Cartina austriaca del fronte italo-austriaco. ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 53, fasc. 3.

I.2 Bomba a mano, cosiddetta "ballerina". Collezione Franco Pizzini.

Nella pagina accanto: **I.3 «La Tradotta. Giornale settimanale della III Armata», 15 aprile 1919**. ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 54/A, fasc. 18.

RICUPERO MATERIALE BELLICO



1 Dice il paletto da reticolato:
" in primissima linea sono stato,
perciò avrò in premio sorte più benigna
e andrò a funger da palo nella vigna ".

2 Il cavallo di Frisia con impegno
ha per quattr' anni esposto il proprio legno,
per cui gli sembrerà corvè leggera
sostener qualche botte di barbera.

3 I proiettili lungo lo stradone
faran di paracarri la funzione,
e ad ogni svolto un po' pericoloso
si scriverà: " Proiettile inesploso! "

4 La maschera pei gas coi tondi occhiali
allieterà i futuri carnevali,
o servirà a protegger naso e gola
contro il puzzo tedesco e la spagnola.

5 Attraverso allo spacco la gambina
mostrerà nel danzar la **ballerina**,
e le **sipe** ricolme di confetti
s'offriranno per Pasqua ai ragazzetti.

6 Con lunghi nasoni per mitraglistrici
le belle s'orn[illegible] tutte felici,
chè grazie a [illegible] fatte acconciature
di far colpo [illegible] più che sicure.

7 Il sacco a terra è quel che al giorno d'oggi
risolverà la crisi degli alloggi,
che con i sacchi il fante in un momento
sa costruirsi un fior d'appartamento.

8 Le bombarde faran da mandolini
nei notturni concerti triestini,
mentre il razzo con palpito stellare
si specchierà nel liberato mare.

9 Tutto il filo spinato sui confini
faccia siepe agl'italici giardini,
e gli acuti suoi spini ammonitori
sembrino dire: RISPETTATE I FIORI

ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE - VENEZIA IN CONDUZIONE DALLA CASA EDITRICE D'ARTE BESTETTI & TUMMINELLI - MILANO

I.4 Caricatore fucile Parrovaccino-Carcano mod.'91 italiano (calibro 6,5 mm) e caricatore fucile Maser austriaco (calibro 7,92 mm). Collezione Franco Pizzini.

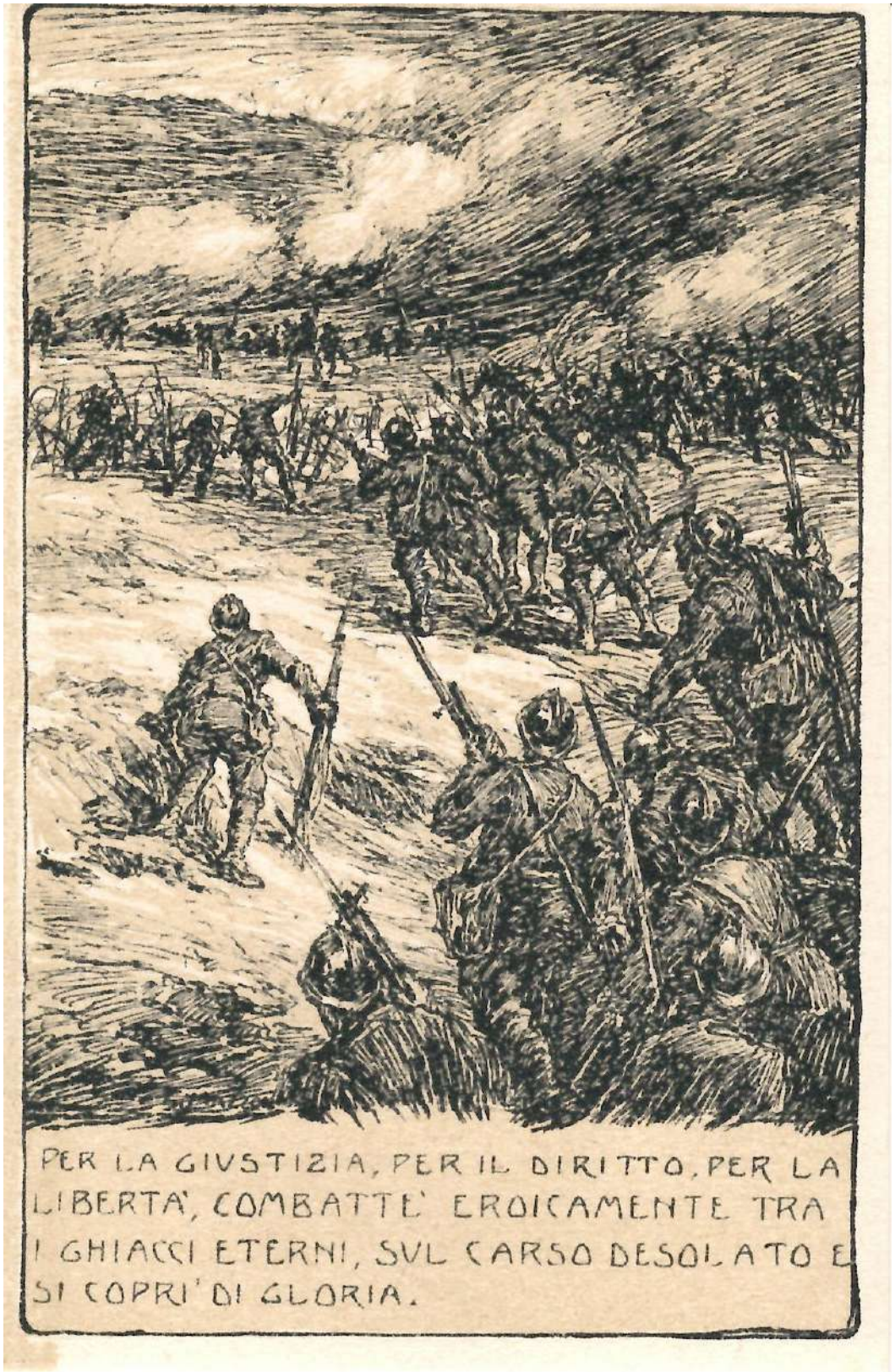
I.5 Punta di baionetta e fodero in metallo. Collezione Franco Pizzini.

I.6 Vanghetta da trincea austriaca. Collezione Franco Pizzini.

I.7 Vanghetta da trincea del Regio Esercito. Collezione Franco Pizzini.

I.8 Cartolina "Trincea sul San Marco". ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 50, fasc. 43.

Nella pagina accanto: **I.9 Cartolina "Per la giustizia, per il diritto, per la libertà, [...]"**. ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 50, fasc. 31.



PER LA GIUSTIZIA, PER IL DIRITTO, PER LA LIBERTA', COMBATTE' EROICAMENTE TRA I GHIACCI ETERNI, SUL CARSO DESOLATO E SI COPRI' DI GLORIA.

Spana di Gorizia 15-5-16

Carissima Mamma

Ti fò sapere che ieri li austriaci
anno incominciato a bombardare al mez
zogiorno e anno terminato a dopo le 2 di
notte. Alle quatro a incominciato i nostri
e anno lasciato la mattina. Ti dico la verità
lei che un simile bombardamento non lo
mai sentito in nove mesi di guerra che
non ò mai visto, un disastro come questo
le trinee, i cannoni tutti andavano pazzi
il fuoco era terribile la fucileria
e scoppiavano, non ci ne capivi più niente
avevi la testa più al posto, ero come uno matto
questo è successo qui in Sottotino proprio dove
mi trovo io. Finito il bombardamento di il nemico
è venuto all'assalto, ma inutile tutti i suoi sforzi
perchè la nostra resistenza era forte e tutti si
era messo con forza e coraggio nel muoversi
fra trincee erano buttati dalla nostra
fucileria e mitragliatrici. Ti dico la verità che
questa volta hanno preso male loro. Ringraziamo
il Dio che questa la fronteggiata fuori
Speriamo che vada sempre così almeno noi
a casa sono e salvo, come quando
sono partito. Se credi a queste mie parole
comprerai il giornale e leggerai il
cominciato a cadorna e vedrai cosa dice
di ieri. Scusami se non o potuto spiegarti me
glio perchè la mia testa non è ancora a posto
e il braccio mi trema nel pensare l'avvenimento
di ieri farai il piacere nel ricevere questa
mia, e farcela leggere alla Maestra
Pollini. Io non mi resta a dirti che la
mia Salute è buona e come spero di ti
e tutta la famiglia. Io ti Saluto e ricevi
più cordiali e affettuosi Saluti e baci dal
tuo aff.mo figlio per sempre Umberto
Ti mando i più distinti Saluti a Fallini e tutti
quelli che dimandano di me. Stamattina o
ricevuta una cartolina di Pieni e mia
detto che non pensi male di lui che lui è an
cora lontano del fuoco e spera di andare
della parte del Tonale mi a detto anche
di Salutarti molto e ti manda i più Saluti
e baci e ricevi da tutti due in tiene Saluti e
baci tu e famiglia ciao Adolfo

I.10 Lettera e fotografia dal fronte di Andreis Umberto da San Felice di Scovolo. ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 57 e b. 19

Andreis Umberto (S. Felice di Scovolo)
Zona di Guerra 15 – 5 – 16

Carissima Mamma
Ti fò sapere che ieri li austriaci anno incominciato a bombardare al mezzogiorno e anno terminato a dopo le 2 di notte. Alle quatro a incominciato i nostri e anno lasciato la mattina. Ti dico la verità che un simile bombardamento non lo mai sentito in nove mesi di guerra che sono non o mai visto, un disastro come questo, le trincee, i caminamenti tutti andavano peraria il fuoco era terribile la fucileria le bombe che scoppiavano, non ce ne capivi più niente avevi la testa più al posto, eri come uno matto questo e sucesso qui su S Martino propprio dove mi trovo io. finito il bombardamento il nemico e venuto all'assalto, ma inutile tutti i suoi sforzi perché la nostra resistenza era forte e tutti si era messi con forza e coraggio, nel muovere della sua trincea erano bruciati dalla nostra fucileria e mitragliatrici. Ti dico la verità che questa volta lanno preso anche loro. Ringraziando Iddio anche questa lo portata fuori
Speriamo che vada sempre così almeno potrò ritornare a casa sano e salvo, come quando sono partito. Se credi a queste mie parole comprerai il giornale e leggerai il comunicato di Cadorna e sintirai cosa dice di ieri Scusami se non o potuto spiegarti meglio perché la mia testa non e ancora a posto e il braccio mi trema nel pensare l'avvenimento di ieri farmi il piacere nel ricevere questa mia, a farcela leggere alla maestra Frollini. Io non mi resta a dirti che la mia salute e buona e come spero di tè e tutta la famiglia. Io saluto e ricevi i più cordiali e affettuosi saluti e baci dal tuo aff. mo figlio per sempre Umberto
Ti mando i più distinti saluti a Frollini e tutti quelli che dimandano di mè. Stamattina o ricevuta una cartolina di lui che lui è ancora lontano dal fuoco e spera di andare dalla parte del tonale me a detto anche di salutarti molto i ti manda i più saluti e baci, e ricevi da tutti dove insieme Saluti e baci tì e famiglia ciao Addio

RETROCARTOLINA:
Cognome e Nome Andreis Umberto
Grado Soldato
Reggimento e Arma 30° fanteria
Compagnia 10°
Squadrone
Batteria Zona di Guerra
Reparti speciali Attendenti

Alla Signora
Lafranchi Palmira
S. Felice di Scovolo
sul lago di Garda
(prov. di Brescia)

I.11 Cappello alpino da truppa con olivetta in sughero portanappina e portapenna. Collezione Franco Pizzini.

Nella pagina accanto: **I.12 Proclama 28 ottobre 1917 del generale Luigi Cadorna**. ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 51, fasc. proclami militari.

Riservato.

comunicato alle truppe combattenti il 28 (c.) ottobre '17.

P R O C L A M A

Il primo urto sferrato dalle forze austriache e germaniche ha dato al nemico sopra un settore della nostra fronte degli improvvisi ridultati per lui stesso inattesi. Tale subitaneo cedimento delle nostre linee in un punto vitale per opera di truppe avversarie non preponderanti di numero è solo spiegabile come conseguenza di cedimento morale i cui terribili effetti gravano su quanti non hanno sentito la loro responsabilità di uomini e di soldati. Ma oggi lo smarrimento di chi non ha saputo combattere non deve propagarsi come uno stato d'animo deprimente in quanti lottano con valore. Che un falso sentimento della superiorità del nemico non generi un falso sentimento di debolezza e quasi incapacità nostra a resistere.

L'ora è grave, = La Patria è in pericolo. Ma il pericolo vero non sta nella forza del nemico quanto nell'animo di chi è pronto a credere che quella forza è invincibile.. La sconfitta è sempre di chi è disposto per il primo a ritenersi vinto.

Io mi appello alla coscienza ed all'onore di tutti, perchè come in giorni ugualmente gravi dell'anno passato, ciascuno, riaffermando le ~~fur~~ proprie energie morali, ridiventi degno della Patria = Ricordi ogni combattente che non vi sono che due vie aperte a lui e per il Paese = O la Vittoria o la Morte.

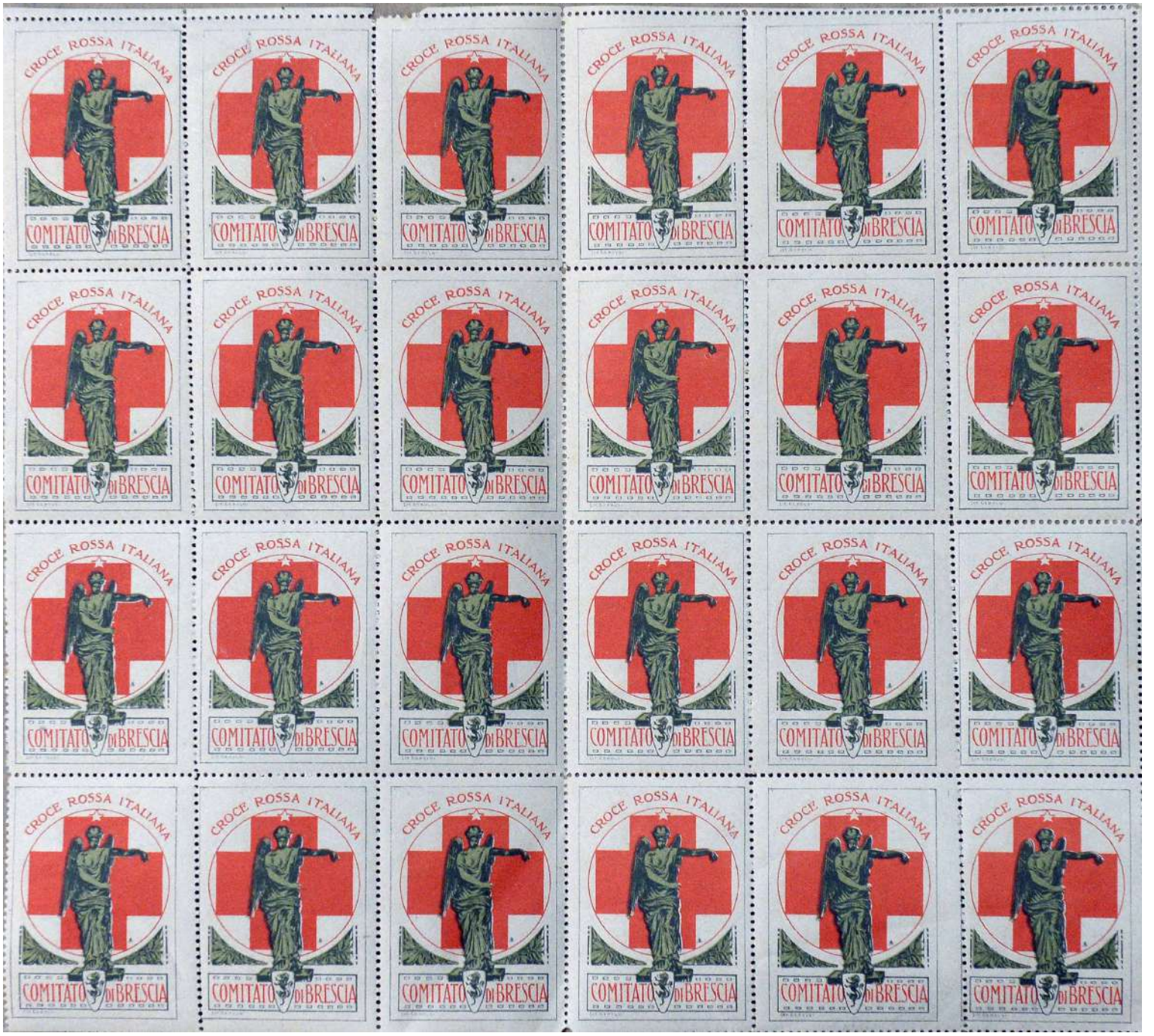
Nessuna esitazione, nessuna tolleranza. I Comandanti siano ferrei. Ogni debolezza sia repressa senza pietà . Ogni vergogna sia ~~xxxxxxxxx~~ purificata col ferro e col fuoco. Rendo responsabili tutti i Comandanti dell'esercizio inflessibile della Giustizia di Guerra per tener salda la compagine dell'Esercito. Chiunque non senta che sulla linea fissata per la resistenza o si vince o si cade con onore, non è degno di vivere.

Ma l'appello supremo lo faccio al cuore generoso dei soldati di cui da 2 anni conosco il valore, la serena e paziente resistenza ai sacrifici, l'eroismo di cui la Nazione è fiera. Essi devono oggi rendersi degni dei loro fratelli che a ~~wwww

I gloriosi mutilati dell'Isonzo, del Carso del Trentino, delle Carnie, del Cadore, incitano i compagni combattenti alla difesa della Patria! Dicembre 1917.

I.14 "Il disfattismo nelle campagne: dove nasce e come si propaga". ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 51.

Nella pagina accanto: **I.13 Cartolina "I gloriosi mutilati dell'Isonzo [...]", dicembre 1917**. ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 50, fasc. cartoline postali.



I.15 Chiudilettera Croce Rossa Italiana comitato di Brescia. ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 51., fasc. francobolli.

Nella pagina accanto: **I.16 Delibera della Giunta municipale di Brescia, 6 novembre 1917**. ASBs, Comune di Brescia, rubrica XIV 1/2a.

P. G. N. ..... Verbale N. 69

Giunta Municipale di Brescia

La Giunta Municipale legalmente riunita il 6 novembre 1917
nelle persone dei Signori

GIUNTA MUNICIPALE BRESCIA
SEDUTA 6 NOV. 1917
VERBALE 69
OGGETTO N. 47

MAINETTI comm. DOMINATORE, Sindaco, Presidente

FALSINA cav. FILIPPO	BAZOLI avv. LUIGI
FISOGNI nob. comm. dott. CARLO	~~FEROLDI cav. avv. PIETRO~~
MONTINI comm. dott. GIORGIO	REGGIO cav. avv. ARTURO
ALLEGRI cav. ing. CESARE	BELPIETRO cav. dott. ARMINIO

ASSESSORI EFFETTIVI

CAVALLERI cav. avv. ATTILIO	~~COTTINELLI cav. avv. GIOVANNI~~
NAVARRINI nob. cav. ing. GIUSEPPE	BELUSCHI avv. FAUSTO

ASSESSORI SUPPLENTI

coll' assistenza del Segretario **Traverso dott. Giuseppe** ha preso le seguenti

DELIBERAZIONI

OGGETTO: Consegna al Ministero della Pubblica Istruzione della Statua della Vittoria e dei più importanti oggetti dei Civici Musei, Pinacoteca Tosio-Martinengo e Biblioteca Queriniana.

La Giunta

Premesso che per ordine del Ministero della Pubblica Istruzione le RR. Sovrintendenze ai Musei e Scavi e alle Gallerie d'Arte di Lombardia, hanno chiesto la consegna della Statua della Vittoria e dei più importanti oggetti, quadri, libri ecc raccolti nei Civici Musei, Pinacoteca Tosio-Martinengo e Biblioteca Queriniana, onde effettuarne il trasporto in luogo sicuro dai pericoli di guerra; #

L'Assessore ed comm. Giorgio Montini comunica alla Giunta gli atti relativi alle operazioni di consegna che vennero eseguite in concorso del cav. uff. prof. Giovanni Patroni per la Sovrintendenza agli Scavi e Musei Lombardi, del comm. Ettore Modigliani per la Sovrintendenza alle Gallerie e Raccolte d'Arte di Lombardia, e dei vari Membri delle Commissioni Comunali preposte alla conservazione del patrimonio artistico cittadino;

delibera

di prendere atto dei provvedimenti relativi alla consegna del Simulacro materiale artistico e di [illegible] al Ministero della P. Istruzione [illegible]

ARCHIVIO STORICO BRESCIANO COMUNALE

Elenco dei documenti contenuti nelle diciannove casse, di cui trattasi nel Verbale di consegna al Ministero della Pubblica Istruzione, in data 27 marzo 1918.

Filze		Volumi
1 = 138	Lettere pubbliche (1547=1797).....	138
158	Confini (sec. XV=XVIII).....	1
187 = 189	Estimi (1568, 1641, 1548).....	3
190 = 198	Jura Civilitatis (1539), Privilegia (1427=1504), Estimi (sec. XIV=XVI).....	9
203 = 204	Estimi (sec. XV).....	2
205	Privilegi famiglia Foresti (sec. XIV=XVII)....	1
206	Storie Bresciane di E. Caprioli (stamp.).....	1
228	Diritti Cittadini.....	1
291 = 388	Processi di Nobiltà (sec. XV=XVIII).....	98
389 = 394	Ducali, Privilegi, Documenti storici.....	6
395 = 397	Riviera di Salò e fiume Oglio.....	3
408	Riviera di Salò.....	1
409	Liber Potheris (copia cartacea).....	1
410 = 420	Documenti storici di Brescia (XV).....	10
421	Privilegi di nobiltà.....	1
434 e 434 1/2	Estimi originali (1388=1416).....	2
481 = 620	Provisioni del Consiglio (1421=1709).....	140
699	Pacta Datiorum, Brixiae 1497 (stampe).....	1
712	" " "	1
	a riportarsi n.	420

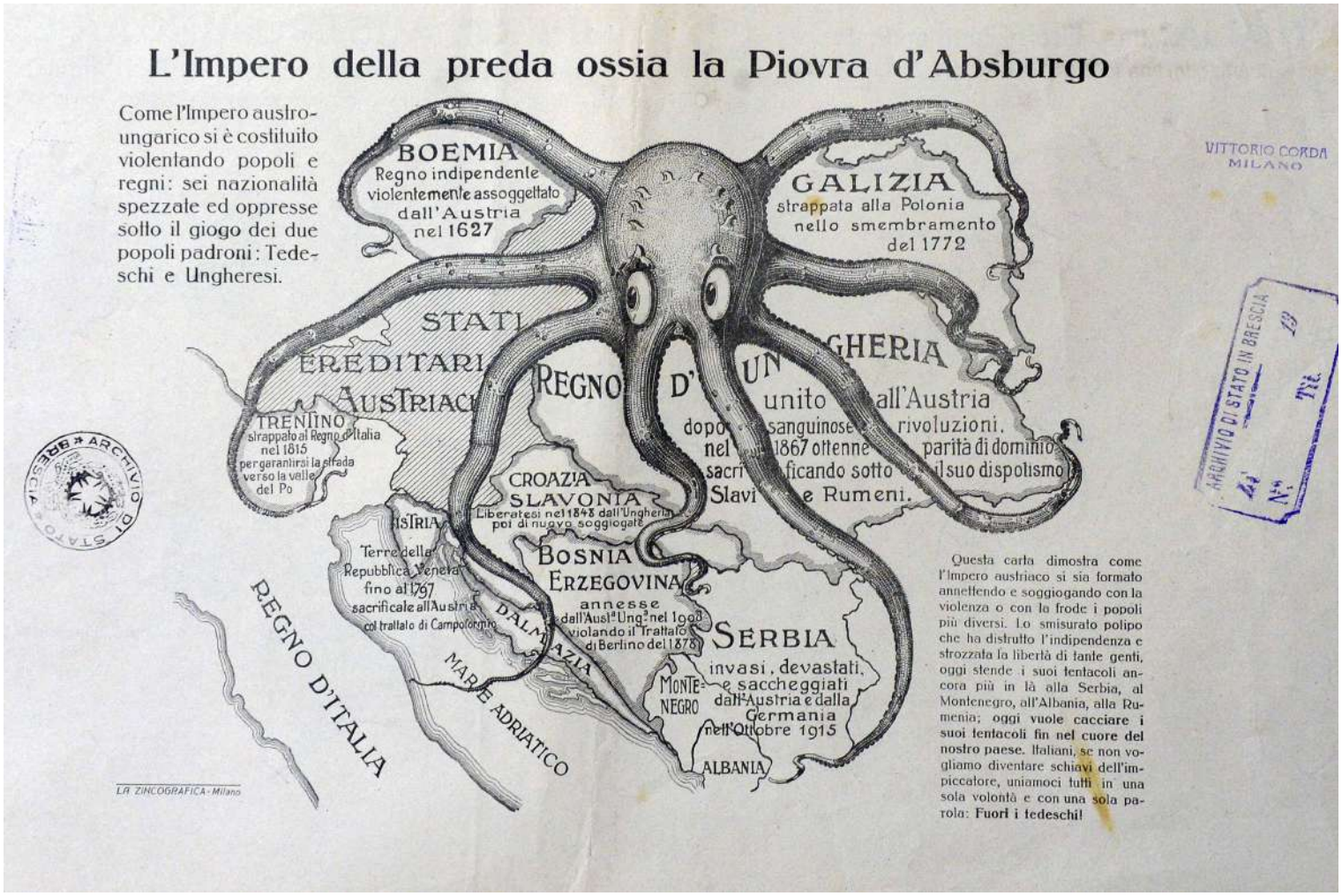
	riporto n.	420
727 = 737	Istromenti dei Cancellieri Comunali (sec.XV-XVI)	10
780 = 823	Provvisioni del Consiglio Generale.....	44
824 = 878	Atti dei Deputati Pubblici (1544-1797).....	54
958 = 1006	Documenti sui confini e proprietà dei Fiumi bre-sciani.....	49
1044 = 1051 1053 = 1054 1056 = 1060 1064 = 1066 1069 = 1070 1072 1074	Statuti di Brescia e del Territorio Bresciano, Fraglie, Paratici, ecc. (si lasciano in Ar-chivio quelli stampati).....	22
1079 = 1081	Ducali originali in pergamena.....	3
1082	Ducali in copia.....	1
1126 = 1189	Lettere autografe.(1542-1706).....	63
1208 = 1235	Lettere autografe.....	23
1463	Chronica di G. Malvezzi (ms. prez.).....	1
1523 = 1552	Registri.....	30
	Totale volumi n.	720

Paolo Guerrini per l'Archivio

I.17 Archivio storico bresciano comunale: elenco dei documenti da trasferire. ASBs, Comune di Brescia, rubrica XIV 1/2a.

SEZIONE II
NEGLI OCCHI DEL NEMICO

La guerra veniva combattuta non solo con le armi, ma anche tramite la propaganda, largamente utilizzata da entrambe le parti. Manifesti, volantini e cartoline erano distribuiti sia nei centri abitati sia tra i soldati al fronte. I più efficaci erano quelli che si servivano di immagini accattivanti, come le stampe raffiguranti il nemico sotto forma di piovra (img. II.1) o serpente (imgg. II.2; II.3). Altri, invece, per incitare i soldati a continuare a lottare per la loro patria e la loro famiglia, facevano leva sui differenti trattamenti riservati ai prigionieri dai due eserciti. Tra i documenti selezionati è presente un volantino lanciato dagli austriaci e ritrovato nel lago d'Idro (img. II.10): l'obiettivo era quello di demoralizzare le truppe italiane mostrando loro come, firmando l'accordo con l'Impero asburgico nel 1915 e risparmiando vite umane e risorse economiche, avrebbero potuto ottenere territori più ampi rispetto a quelli conquistati fino ad allora.



II.1 Volantino di propaganda "L'impero della preda ossia la Piovra d'Asburgo". ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 51.

Nelle pagine seguenti:

II.2 Manifesto "Attenti! Il serpente tedesco è preso!". ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 53/2.

II.3 Cartolina "I gaz asfissianti". ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 50.

attenti!
il serpente tedesco è preso!
bisogna ora strappargli i denti del
veleno!
7
FRATELLI GEROLDI - BRESCIA

I GAZ ASFISSIANTI
GAZ ASPHYXIANTS

II.4 Maschera antigas ungherese con filtri e custodia.
ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, busta 56.

Nella pagina accanto:

II.5 Cartolina tiro alla fune. ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 50, fasc. cartoline postali.

II.6 Volantino di propaganda l'Italia vs l'Impero Austro-ungarico. ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 51.

L'ITALIA: una, libera, indipendente
Una gente, una lingua, una fede per tutti i suoi figli: LIBERTÀ.
Popolazione 36 milioni
tutti italiani
ITALIANI
ITALIANI
L'IMPERO AUSTRO-UNGARICO:
quattro razze, cinque religioni, dodici lingue
Otto nazionalità sotto il giogo tedesco-ungherese. Unico vincolo politico. LA FORCA.
CZECHI E SLOVACCHI
POLACCHI
RUSSI
TEDESCHI
UNGHERESI
RUMENI
SLOVENI
CROATI
SERBI
Popolazione totale 51 milioni
così divisa:
Tedeschi milioni 12
Ungheresi » 10
Czechi Slovacchi » 8
Polacchi » 5
Russi (Ruteni) » 4
Rumeni » 3
Sloveni, Croati, Serbi » 7
Italiani » 1
Razze diverse » 1
Religioni:
Cattolica
Greco-scismatica
Protestante
Israelitica
Maomettana

II.7 Cartolina postale "Vincere [...]". ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 50, fasc. cartoline postali.

II.8 "Come vengono trattati i prigionieri [...]". ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 51.

COME VIVE IL NEMICO

Condizioni materiali e morali dell'esercito austro-ungarico.

Dall'interrogatorio di un disertore del III battaglione del 105° fanteria presentatosi il giorno 25 corr. in val dei Pez (regione del M. Grappa) si desume che nel reggimento, quantunque composto quasi esclusivamente di soldati ungheresi, il morale è basso perchè la truppa è generalmente stanca ed affamata. Si comincia a mormorare contro il comandante del reggimento, che è un tedesco, il quale per ricevere decorazioni abusa della resistenza dei soldati e continua a tenere in linea le sue truppe oltre il limite di tempo consueto. Difatti il reggimento si trova in posizione ininterrottamente fino dal 17 marzo, ed ora sembra che debba rimanervi sino al 25 maggio. Le licenze sono sospese perchè le compagnie hanno pochi uomini validi. Forti sono le perdite causate dai disagi, dalla mancanza di nutrimento e dal freddo. Anche i soldati dei riparti d'assalto fanno servizio di vedetta.

Tra le carte di detto disertore si è trovata la seguente lettera scritta in data 2 marzo alla famiglia e dalla censura restituita al mittente: « Cari genitori,.... per quanto riguarda la vita che si fa noi qui..... si può dire che non siamo non solo schiavi trattati in modo bestiale, ma anche mendicanti. Mangiamo di rado e poco..... ».

Da un disertore del III battaglione del 119° fanteria, presentatosi in regione Monte Tomba il 25 corr., si apprende che il morale dei soldati del battaglione è molto basso.

Un altro disertore del 119°, presentatosi il 26 corr. nello stesso settore, afferma che il vitto continua ad essere insufficiente. In trincea la razione d' pane, di vino e di carne che il soldato non può ricevere in natura, viene pagata in contanti. Così ogni 10 giorni il soldato riceve circa 23-25 corone. I muli ed i cavalli uccisi dalle artiglierie vengono subito macellati e distribuiti alla truppa.

Il popolo tedesco esasperato.

« Gazette de Lausanne », 15 aprile - L'Agenzia dei Balcani riferisce le impressioni sulle condizioni generali della Germania dei primi prigionieri civili russi che han fatto ritorno in Russia. L'attività industriale, anche nell'industria delle munizioni, è molto ridotta a causa della scarsità delle materie prime: ciò che ingenera un'enorme disoccupazione. Il popolo è esasperato della resistenza degli alleati e dichiara che a qualunque costo la guerra deve finire entro quest'anno.

I nostri prigionieri.

Fra le continue numerose conferme che giungono da ogni lato sulle tragiche condizioni dei nostri prigionieri in Austria e Germania, si segnala una deposizione di fonte francese che dà prova dell'impiego dei nostri soldati immediatamente a tergo della linea di combattimento tedesca. E' stato infatti veduto a Wittemberg, presso Berlino, un treno della Croce Rossa, pieno di prigionieri italiani feriti: vi erano circa 120 uomini che provenivano dalla fronte franco-inglese, ove erano adibiti a lavori di difesa.

Un prigioniero sfuggito da Waldshut afferma inoltre che fra i prigionieri italiani in quella località la mortalità ha raggiunto il 50%. I russi vengono man mano sostituiti dagli italiani nei lavori cui erano adibiti; il loro rancio, già scarso, diviene sempre più deficiente così che buona parte della mortalità è dovuta a denutrizione.

II.9 Volantino di propaganda "Come vive il nemico". ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 51.

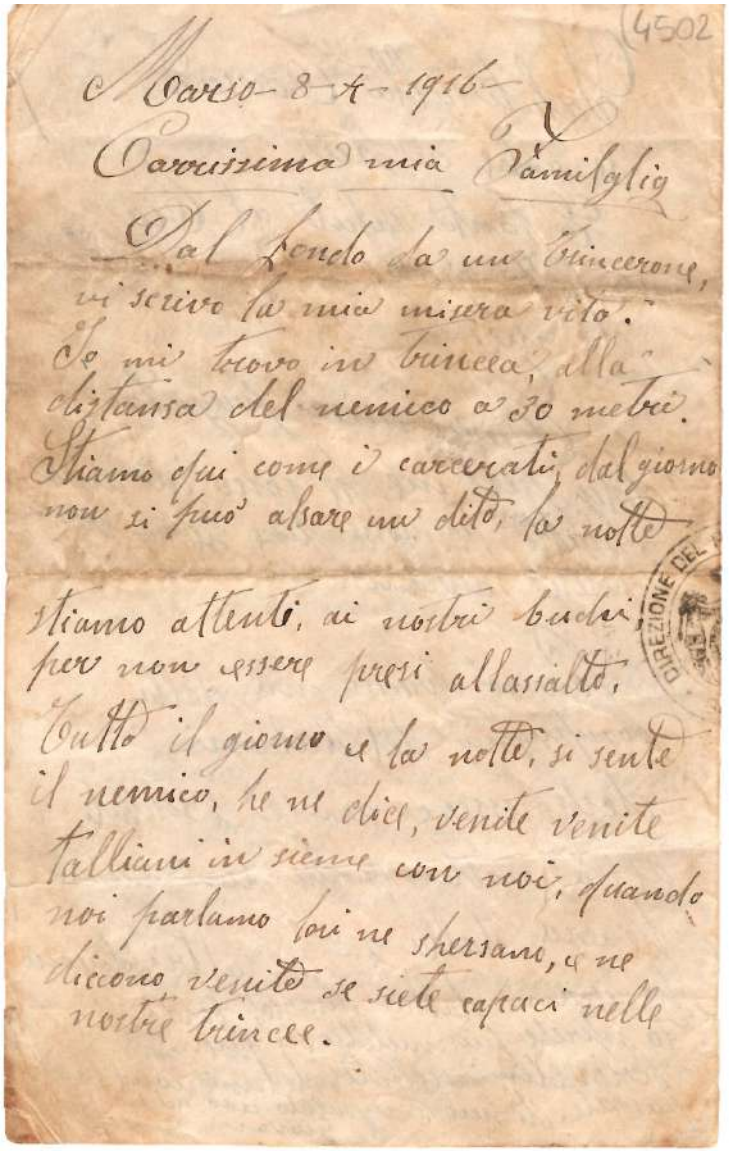
II.10 Volantino di propaganda austriaco "La Guerra d'Italia". ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 51.

II.11 Cappello alpino da truppa del IV° Reggimento Alpini Battaglione "Ivrea". Collezione Franco Pizzini.

II.12 Elmetto austriaco mod. "Berndorf". Proprietà del Gruppo Alpini Pisogne.

SEZIONE III
LA VITA DEI SOLDATI

La vita al fronte viene raccontata attraverso lettere, cimeli e fotografie. Le lettere, in particolare, mostrano spaccati della quotidianità dei soldati bresciani e fanno emergere le diverse situazioni che dovevano affrontare: fame, sete, condizioni meteorologiche avverse e soprattutto la presenza costante della morte. Ognuno racconta, secondo il proprio punto di vista, la realtà della guerra; il più delle volte i toni sono sentimentali altre inaspettatamente ironici come nella lettera del soldato Gentili Giuseppe (img. III.5). In questa sezione sono significativi gli oggetti di uso comune quali borracce e gavettini (imgg. III.6; III.7), testimonianze materiali che facevano parte della dotazione di ogni soldato. Le fotografie presenti in mostra sono state scattate dal Battaglione Dirigibilisti che aveva una sezione che si occupava di documentare la situazione nelle zone di trincea, luoghi che appaiono tranquilli e dove il tempo sembra sospeso in attesa della mossa successiva (imgg. III.14 - III.17).

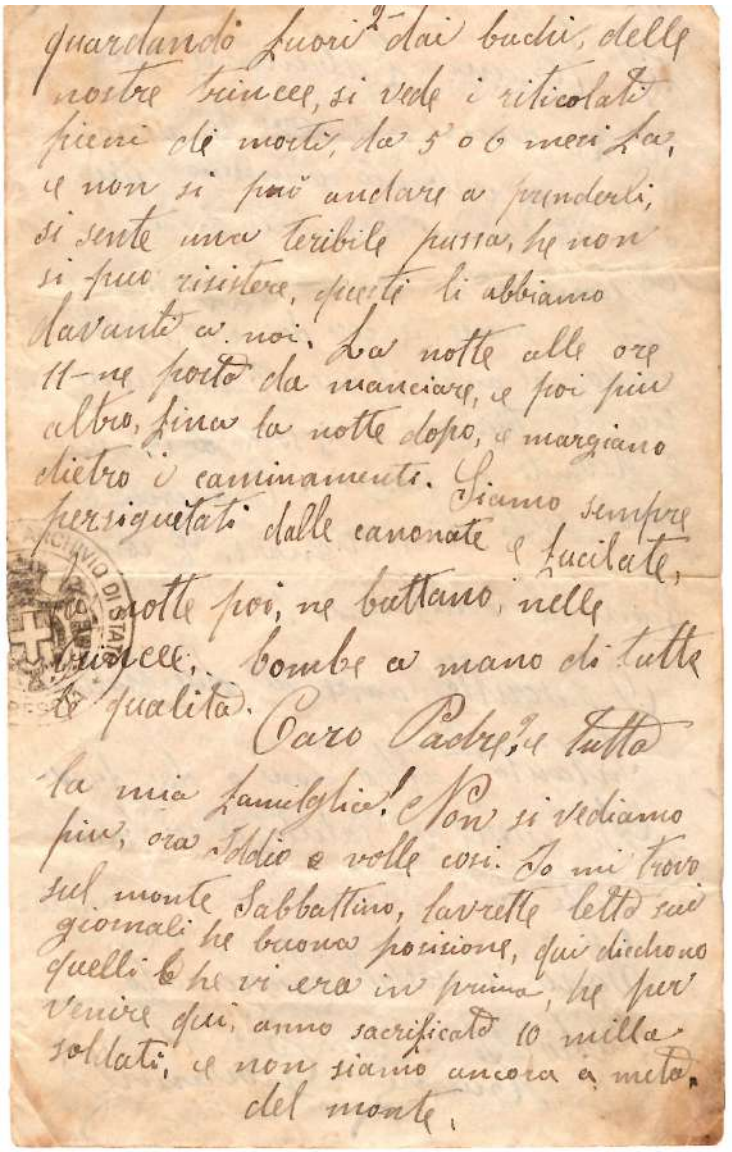


4502

Marco 8-4-1916

Carissima mia Famiglia

Dal fondo da un trincerone, vi scrivo la mia misera vita. Io mi trovo in trincea, alla distanza del nemico a 30 metri. Stiamo qui come i carcerati, dal giorno non si può alzare un dito, la notte stiamo attenti, ai nostri buchi, per non essere presi all'assalto. Tutto il giorno e la notte, si sente il nemico, he ne dice, venite venite fatliani in sieme con noi, quando noi parlamo loi ne shersano, e ne diccono venite se siete capaci nelle nostre trincee.



guardando fuori dai buchi, delle nostre trincee, si vede i reticolati pieni di morti, da 5 o 6 mesi fa, e non si può andare a prenderli, si sente una terribile puzza, he non si puo resistere, questi li abbiamo davanti a noi. La notte alle ore 11 ne porto da mangiare, e poi fin albro, fina la notte dopo, e mangiano dietro i cammamenti. Siamo sempre persiguitati dalle canonate e fucilate, la notte poi, ne buttano, nelle trincee, bombe a mano di tutte le qualita. Caro Padre, e tutta la mia famiglia! Non si vediamo piu, ora Addio e volle cori. Io mi trovo sul monte Sabbatino, lavrette letto sui giornali he buona posizione, qui dicchono quelli he vi era in prima, he per venire qui, anno sacrificato 10 milla soldati, e non siamo ancora a meta del monte.

III.1 Lettera dal fronte di Zanni Giovanni da Belprato.
ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 42.

Il Cucino Zubani è più
di 20 giorni, he non lo vedo,
e non si vedremo nemmeno più
ò molto paura di vederlo più.
Diccono he il nostro Reggto non va
più in sieme, e così deve essere, perhe
credo, he anhe il suo Battaglione
sia in trincea, ò he sarà a Oslavia
ò davanti a Gorizia. Ò ancora i
miei soldi di consignare. E come
faccio a consignarli?.
Ò scritto anhe ai due fratelli.
Intanto altro non ò da dirvi.
Di cuore vi saluto, e vi bacio
tutti in familglia ciao addio.
Sono il vostro disgraziato
figlio Zanni Giovanni

Saluti alla Teresa.
e anhe ai Zii.
E tanti saluti al Cia
e tutti quelli he dimandano
di me.
Cari miei pregate
Iddio per me, he sono in una
brutta posizione, fiore he voi
potete salvarmi.
Non so preciso, ma dalla
compagnia del Zubani
deve essere morti 2 soldati
altra notte. qualhe duni diccono
he era dalla 2.ª e ialtri diccono
he erano dalla quarta, forci voi
lo saprete più meglio di me.
scrivetemi subito, detemi come la
passate. di nuovo vi saluto ciao addio
Giovanni

Zanni Giovanni (Belprato)

Marso – 8 – 4 – 1916 –

Carissima mia Familglia

Dal fondo da un Trincerone, vi scrivo la mia misera vita. Io mi trovo in trincea, alla distansa del nemico a 30 metri. Stiamo qui come i carcerati, dal giorno non si può alsare un dito, la notte stiamo attenti, ai nostri buchi, per non essere presi allassalto. Tutto il giorno e la notte, si sente il nemico, he ne dice, venite venite talliani in sieme con noi, quando noi parlamo lori ne shersano, e ne diccono, venite se siete capaci nelle nostre trincee.

guardando fuori dai buchi, delle nostre trincee, si vede i riticolati pieni di morti, da 5 o 6 mesi fa, e non si può andare a prenderli, si sente una terribile pussa, he non si puo risistere, questi li abbiamo davanti a noi. La notte alle ore 11-ne porta da manciare, e poi piu altro, fina la notte dopo, e margiano dietro i camminamenti. Siamo sempre perseguitati dalle canonate e fucilate, la notte poi, ne buttano nelle trincee, bombe a mano di tutte le qualità. Caro Padre? e tutto la mia famiglia! Non si vediamo piu, ora Iddio e volle cosi. Io mi trovo sul monte Sabbattino, lavrette letto sui giornali he buona posizione, qui dicchono quelli he vi era in prima, he per venire qui, anno sacrificato 10 milla soldati, e non siamo ancora a meta del monte.

Il Cucino Zubani cè piu di 20 giorni, he non lò vedo e non ci vedremo nemmeno più ò molto paura di vederlo piu.

Diccono he il nostro Reggto non va piu in sieme, e cosi deve essere perhe credo, he anhe il suo Battaglione sia in trincea, ò he sara d Oslavia ò davanti a Gorizia. Ò ancora i suoi soldi di consegnare. E come faccio a consignarli?

Ò scritto anche ai due fratelli.

Intanto altro non ò da dirvi.

Di cuore vi saluto, e vi bacio tutti in familglia ciao addio.

Sono il vostro disgraziato filglio Zanni Giovanni

Saluti alla Teresa e anche ai Zii.

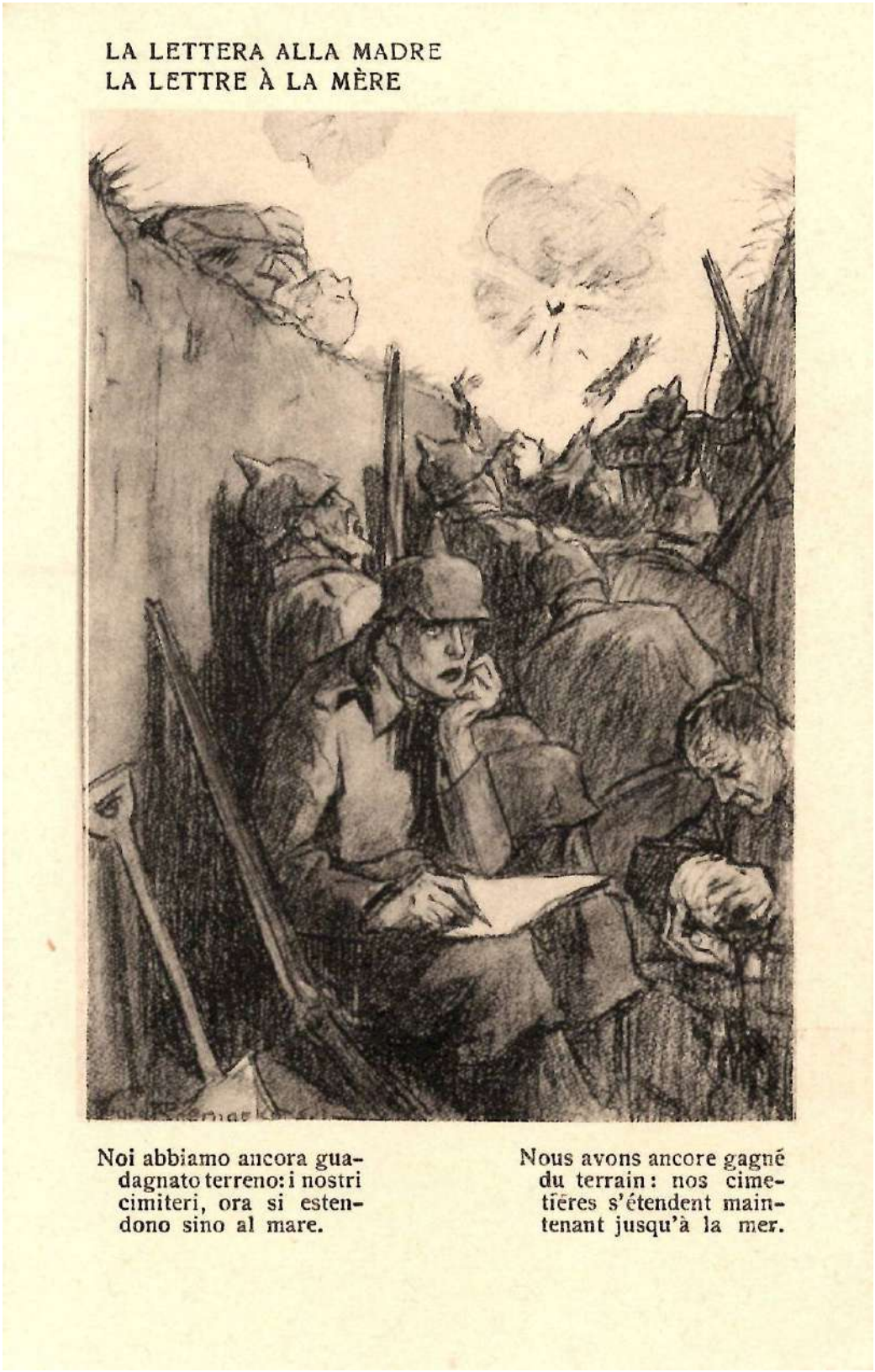
E tanti saluti al Cia e tutti quelli he dimandano di me.

Cari miei pregate Iddio per me, he sono in una brutta posizione, fiore he voi potete salvarmi.

Non sò preciso, ma dalla compagnia del Zubani deve essere morti 7 soldati altra notte. qualhe duni diccono he cera dalla 7a e ialtri diccono he erano dalla quarta, forsi voi lo saprete piu melglio di me.

scrivetimi subito, detemi come la passate. di nuovo vi saluto ciao addio Giovanni.

Busta 42, fascicolo 2202, lettera n. 4502.



III.2 Cartolina "Lettera alla madre". ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 50.

La Madonnina Blù

In una chiesa non lungi dal Piave
un lume solo nel buio era acceso;
c' era, dintorno, un odore soave
di vecchio incenso nell'aria sospeso.

Sopra un altare, tra palme di rose,
una Madonna, vestita di blù,
volgea le meste pupille amorose
sul dolce sonno del bimbo Gesù.

Ecco, la porta si schiude, ed un passo
s' ode, risuona, si fa più vicino.
Dicono i Santi: « Chi fa questo chiasso
che può svegliare il celeste bambino? »

E la fiammella dal lume d' argento
incuriosita, s' allunga a guardar;
c' è un vecchio prete che accostasi lento
e fa un inchino davanti all' altar:

« La me perdona, Signora, se vegno
a presentarme cussì a la Madona;
oh, de parlanghe, lo so, no son degno
ma so che Ela la xe tanto bona!

« Son Papa Sarto; da un pezzo son morto,
ma in sti paesi, Signora, son nato.....
Dal campaniel qua se vede fin l'orto
dove zogava co giera tosato! (1)

« El paradiso xe belo, si tanto,
ma ste casete me xe tanto care
e tanto caro me xe 'l camposanto
dove riposa mio pare e mia mare.

« De tanto in tanto bisogna che basa
quele do piere, che veda el mio Piave:
San Piero 'l dise « Don Bepe, stè a casa »
ma el verze l'usso, e el me impresta la ciave

« Anca sta sera go fato un zireto,
me son stracà, chè l'età no perdona.
Go dito: andemo a sentarse un pochetto
e a far do ciacole co la Madona!

« Cossa ghe par, benedeta da Dio,
de sti tedeschi? I xe pezo del lovo! (2)
La staga atenta, Madona, a so Fio,
che se i lo ciapa i lo incioda da novo.

« Go patio tanto, Madona, mia bela,
vedendo i nostri fratelli furlani
in man de quei.... (la perdona anca Ela
se parlo mal). ... de quei nati de cani!

« I roba tuto, i xe bestie, i bastona;
fin ne le case sti sporchi i ne va:
e, quando i branca una povara dona,
se la xe bela.... Signor che pietà!

« Gnanca le ciese no xe più sicure!
Le nostre ciese più Sante e più bele,
dove el batesimo ga le creature,
dove se sposa le nostre putele;

« le nostre povare, picole ciese
piene de fiori nel mese de magio,
che a star lontani dal nostro paese,
se se ghe pensa, ne torna el coragio,

« ben, fin le ciese sti sporchi i ne spaca,
co i so canoni, che Dio maledissa!
Ancuo 'na bota, stasera 'na paca
i ghe dà fogo, i le rompe, i le schissa....

« I vien svolando, sti fioi del demonio:
i va cercando, le ciese, i ghe tira;
ancuo San Marco, doman San Antonio
e se i le fala, i ripete la mira ...

« Una caserma de turchi i ga fato
d'una cieseta de Udine; i ga,
dove la messa diseva el curato,
piantà la stalla dei servi de Allah!

« In tute quante le ciese furlane
— roba che spasemo solo a contarla! —
i ga robà fin le care campane;
cussì le ciese no canta e no parla;

« cussì le ciese ridotte in sto stato,
nassa un putelo, o pur mora un cristian,
lassa, chi nasse, vegnir come un gato,
lassa, chi more, andar via come un can.

« In Franza, el zorno de Vènare Santo,
i ga tirà su 'na ciesa inocente
da cento mia! Che prodesse, che vanto
copar la zente che no ve fa gnente,

« copar la zente che prega li chieta,
coi oci bassi, Madona, cussì!
Oh! se pregar xe un delitto, ostregheta!
na volta o l'altra i me tira anca a mi!

« Madona Santa, pensando a sti dani
fati a le ciese più pace no go!
E sti assassini i se dise cristiani!
Cristiani lori?.... In malorsega,... no!

La Madonnina che sta sull' altare
tra tante rose, vestita di blù,
china la fronte e due lacrime amare
cadon sui ricci del bimbo Gesù.

E il vecchio Papa dal cuore suo puro
questa preghiera ai soldati mandò:
Salvè l' Italia, putei, tegni duro!
Viva l' Italia! *Ed in ciel ritornò.*

(1) Fanciulletto (2) Lupo

Dal « La Tradotta » settimanale della III Armata

III.3 "La madonnina blu" da «La tradotta». Collezione Franco Pizzini.

IL CANTO DEL SOLDATO ITALIANO

DEL POETA DELL'AMORE

Ai nobili sentimenti patriottici
dell'Illustre Comm.
Ing. NABOR SOLIANI
Come un ramo di mirto.

I.

Sempre pronto, in prima linea,
Senza tema del periglio,
Son d'Italia vero figlio . . .
Guai a chi tocca 'l patrio suol!
Per la Stella di Savoia,
Son sicuro del cammino . . .
In Dalmazia e nel Trentino,
Fermerò il mio sacro vol.

Evviva, sempre evviva,
Chi lotta da soldato,
Col core consacrato,
Al Bene ed a l'Amor.
Evviva, sempre evviva,
L'Umanità gagliarda
Che, sorridendo, azzarda
Il Campo de l'Onor.

II.

Sin che vanta la Germania
Il diritto più incivile,
Mai la pace, infausta e vile,
Certamente, non farò.
Solo quando la Giustizia
Trionferà, nel Mondo intero,
Giuro, d'Italo, sincero,
Il fucile deporrò.

Evviva, sempre evviva,
Chi lotta da soldato,
Col core consacrato,
Al Bene ed a l'Amor.
Evviva, sempre evviva,
L'Umanità gagliarda
Che, sorridendo, azzarda
Il Campo de l'Onor.

Genova, 20 Novembre 1917.

PASQUALE LIGUORI
di Matino - Lecce
Interventista della Prima Ora
Volontario in Francia
nella Legione Garibaldina delle Argonne
e Primo tra i Primi alle Fronti
Italo - Austriache

Nella pagina accanto: **III.4 Cartolina "Il canto del soldato italiano"**. ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 50.

(2136)

Zona di Guerra 1. 9=3=16

Miei cari i Famiglia

Vedo raccontarvi qualche cosa riguardo all'ultimo giorno di carnevale, ho passato bene con due altri miei compagni avevamo preso in prestito un appartamento al 2° piano, sotto terra, alla grandezza massima del ricovero del cane del Pastore poi avevamo il pedò che mi teneva allegri, i fidanzati che mi tenevano in movimento, acqua neve e grandine che non mi permetteva di

uscire dal nostro appartamento, Di più verso le 9 di sera per completare la nostra bella armonia, incominciò a girarmi intorno, delle belle granate, dai splendidi Shrapen, senza le pallottole dai fucili che l'era un divertimento a sentirle Con abbiamo finito il mese delle giornate

Sperando però che voi foste passato meglio di me, augurandovi buona salute, a tutti in famiglia sorelle e fratelli, come per grazia di Dio io godo anche.

Ricevete i più affettuosi saluti i mille Baci del vostro figlio G Giuseppe

III.5 Lettera dal fronte di Gentili Giuseppe da Brescia.
ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 29.

Desiderosa di sapere qualche
cosa del Dr mio fratello
che da molto tempo
non so sue notizie

Mille Baci ai miei
con Pensieri
Salute da tutti quelli
della cascina
la famiglia Pavini

I tutti quelli che dimanda
di me

Ci ciao Addio cari
miei

Baci

Gentili Giuseppe (Brescia)

Zona di Guerra li 9 = 3 = 16

Miei cari di Famiglia

Voglio racontarvi qualche cosa riguardo all'ultimo giorno di Carnevale, la passatto benisimo con due altri miei compagni avevamo preso inafitto un appartamento al 2 piano, sotto terra, alla grandesa masima del ricovero del cane del Padrone poi avevamo il freddo che mi teneva allegri, i pidocchi che mi teneva in movimento, acqua neve e grandine che non mi permeteva d' usire del nostro appartamento, Di più verso le 9 di sera per completare la nostra bella armonia, incomincio a girarmi dintorno, delle belle granate, dei splendidi Sdrapen, sensa le pallottole da fucile che l'era un divertimento a sentire.

E così abbiamo chiuso il nostro bello giorno,

Sperando pero che voi lavrete passato meglio di me, e augurandovi buona salute, a tutti in famiglia Sorelle e Cugnati, come per grazia di Dio la godo anchio.

Ricevete i piu aff Saluti e mille Baci del Vostro figlio G Giuseppe

Desidero di sapere qualche cosa dei miei Fratelli che da molto tempo non so sue notisie

Mille Baci ai miei cari Bambini

Saluti a tutti quelli della cascina la famiglia Passini e tutti quelli che dimandano di me.

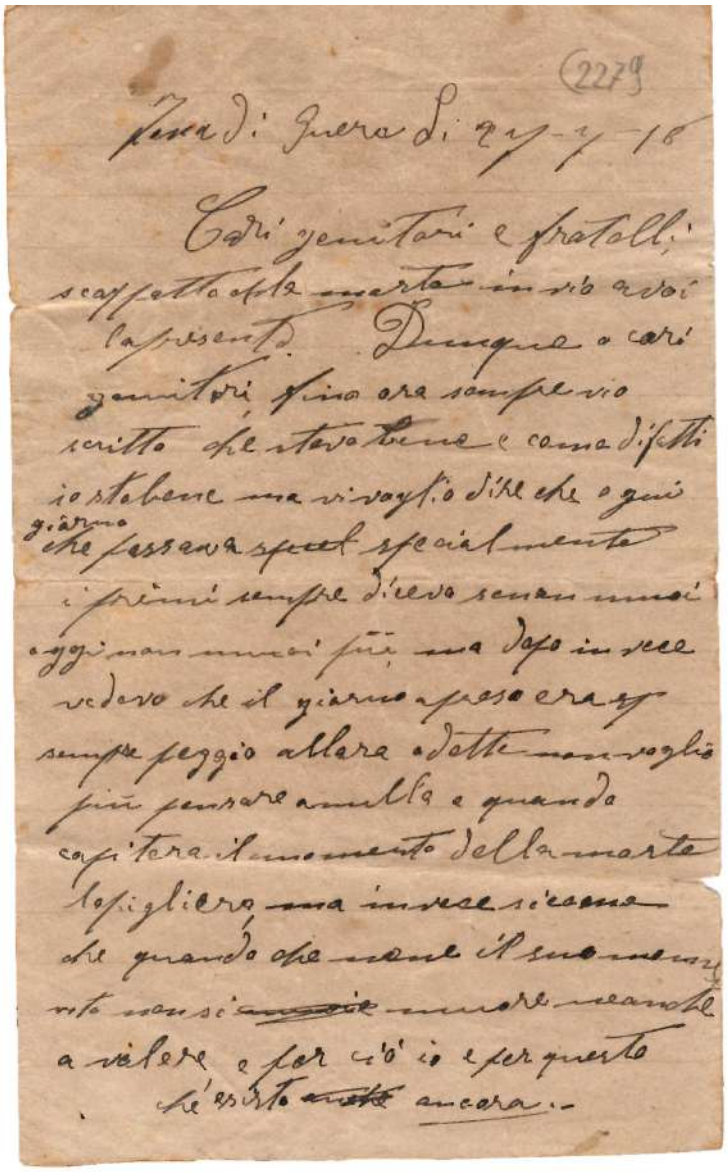
e ciao Addio cari miei

Baci

Busta 29, fascicolo 1005, lettera 2136

III.7 Gavetta e gavettino del Regio Esercito. Collezione Franco Pizzini.

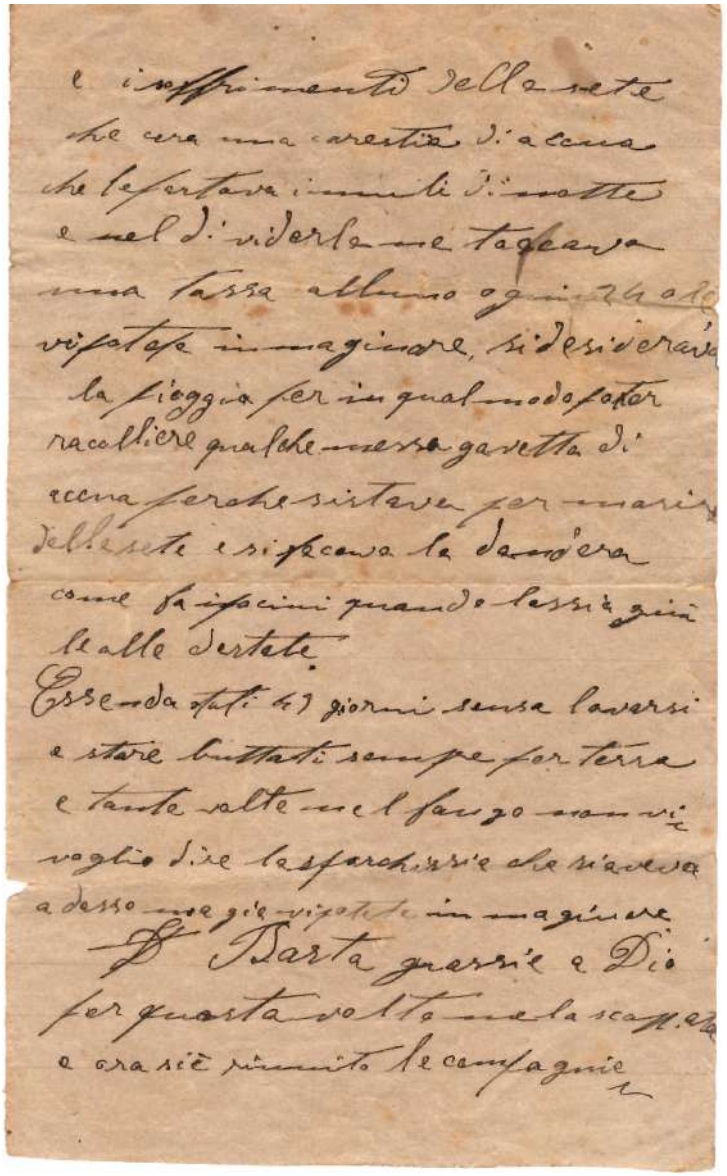
Nella pagina accanto: **III.6 Borraccia del Regio Esercito mod. "Guglielminetti"**. Collezione Franco Pizzini.



(227)

Zona di Guerra li 29-1-16

Cari genitori e fratelli
scappetto dalla morte in vio a voi
la presente. Dunque o cari
genitori fino ora sempre vio
scritto che stavo bene e come difetti
io stobene ma vi voglio dire che ogni
giorno che passava specialmente
i primi sempre dicevo senan mai
oggi non mai più ma dopo invece
vedevo che il giorno preso era
sempre peggio allora adette non voglio
più pensare a nulla e quando
capitera il momento della morte
lo piglierò ma invece si come
che quando che mai il suo momento
non si ~~muore~~ muore quando
a volere e per ciò io e per questo
lo esorto ~~anche~~ ancora..



e i soffrimenti della sete
che era una carestia di acqua
che le portava i muli di notte
e nel di viderla me tagliava
una tassa almeno ogni ora che
vi potete in magiare, si desiderava
la pioggia per in qual modo poter
raccogliere qualche mezza gavetta di
acqua perche si stava per morire
della sete e si pagava la dandera
come fa i pacini quando lessi giù
le alle dertete.
Essendo stati 47 giorni senza lavarsi
e stare buttati sempre per terra
e tante volte nel fango non vi
voglio dire le sfarchizzie che si aveva
a desso me gie vi potete in magiare.
Di Barta grazie a Dio
per quarta volta me la scappe
e ora si è riunito le compagnie
e

III.8 Lettera e fotografia dal fronte di Guainazzi Luigi da Montichiari. ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 57 e b. 30.

Dappo 45 giorni
di linea di fuoco di qualche 200
cioè duecento bocche di cannone
e fucili e mitragliatrici e
bombe a mano, che già fanno
145 mensò il numero ma una
buona parte non esiste più, e io
o avuto la fortuna di venire
non dico in riposo perche per riposare
bisognarebbe essere a casa mia, ma ah
meno a passare qualche giorni di
vita sicura. Vi potete immaginare
affana sesso delle trincee i poveri
disgraziati in che stato si trovava
essendo tanto tempo che non si
mangiava ne pasta e ne brodo
non avendo la possibilita di
portare il rancio, si mangiava
sempre pane sintto e scattolette
di carne in conserve.

e subito si siamo cercato fra
compagni e disgraziatamente
di Castiglione mie mancato
solo il povero di Morat. Luigi
cioè con di sotto Luigi Pastori, e dal resto
tanto Pedercini come la Africa
e Pisaneli siamo tutti di perfetta
salute e anche tutti vi salutano
ringraziando iddio della grande
bonarca passata.

Dunque cari genitori
vidiro che ieri o ricevuto la vostra
lettera e sento che ancora
la campagna desidera l'acqua
ma in somma come vi fa sperriamo
che presto prenga una bella
pioggia e che si passe riverdire bene
intanto fin siamo alla nostra
salute che quando ce quella tutto
va bene e a tutto si riemedia
Io tutto a posto, e mi sento coraggio e
[illegible] di poter con voi ritorna
re, saluti e baci da tutti. Andrea

BRESCIA
VIA MARSALA 23

Guainazzi Luigi (Montichiari)
Zona di Guera li 27 – 7 – 16

Cari genitori e fratelli, scappatto dala morte invio a voi la presente. Dunque o cari genitori, fino ora sempre vio scritto che stavo bene e come difatti io sto bene ma vi voglio dire che ogni giorno che passava specialmente i primi sempre dicevo se non muoi oggi non muoi più, ma dopo in vece vedevo che il giorno apreso era sempre peggio allora o detto non voglio più pensare anulla e quando capitera il momento della morte lopigliero, ma invece sicome che quando che viene il suo momento non si muore neanche a volere, e per ciò io e per questo che esisto ancora.

Doppo 49 giorni di linea di fuoco di qualche 200. cioè duecento bocche di canone e fucili e mitralliatrici e bombe a mano, che gia parere 145 non so il numero ma una buona parte non esiste più, e io o avuto la furtuna di venire non dico inriposo perche per riposare bisognarebbe essere a casa sua ma almeno a passare qualche giorni di vita sienza. Vi potete in maginare appena seso delle trincee i poveri disgrassiati in che stato si trovava essendo tanto tempo che non si mangiava ne pasta e ne brodo non avendo la posibilità di portare il rangio, si mangiava sempre pane sciutto e scattolette di carne in conserva e i soffrimenti della sete che cera una carestia di accua che la portava i muli di notte e nel di viderla ne toccava una tassa alluno ogni 24 ore, vi potete in maginare, si desiderava la pioggia per in qual modo poter racolliere qualche messa gavetta di accua perche sistava per morir delle sete e si faceva la desidera come fa infocini quando lassia giù le olle destate.

Essendo stati 49 giorni sensa lavarsi e stare buttati sempre per terra e tante volte nel fango non vi voglio dire la sporchissia che si aveva a dosso ma gia vi potete in maginare.

Basta grassie a Dio per questa volta me la scappata e ora si è riunito le compagnie, e subito si siamo cercati fra compagni e disgrassiatamente di Castiglione mie mancato solo il povero di Morati Luigi cioè così detto Luigi Pastori, e dal resto tanto Pedercini come laffricano e Pisaneli siamo tutti di perfetta saluta e anzi tutti vi saluta ringraziando iddio della grande borasca passata.

Dunque cari genitori vidiro che ieri o ricevuto la vostra lettera e sento che ancora la campagna desidera l'accua ma insomma come sifà sperriamo che presto t venga una bella pioggia e che si possa riverdire bene intanto pensiamo alla nostra salute che quando ce quella tutto va bene e a tutto sirimedia.

Io tutto aposto, e mi sento coraggio e speranza di poter con voi ritornare, saluti e bacii da tutti. Andrea

Busta 30, fascicolo 1085, lettera n. 2279.

III.9 Fibbia da zaino. Collezione Franco Pizzini.

III.10 Fibbia da cintura. Collezione Franco Pizzini.

R. ARCHIVIO DI STATO BRESCIA

(674)

Al Fronte il 14/3/16.

Carissima Cognata.

Finalmente dopo un lungo mio silenzio sono a darvi queste mie poche notizie, alla quale io mi ritrovo ancora sano e salvo. Come o sentito anche il simile di voi e tutti la famiglia e spero che sarà anche tuttora.

Vi fo sapere che quando o ricevuto la vostra cara lettera me sono molto rallegrato a sentire che si ritrovate tutti di ottima salute. E vi fo sapere che o ricevuto notizie anche del Fratello Angelo e che si ritrova di ottima salute anche lui.

Dunque adesso vi faro sapere le notizie che sono successo qui che alla quale il giorno del nove alle 11. e alle 12.

Tanti Saluti di zii e Cugini e tutti quelli che domandano di me

Saluti al vostro Fratello Angelo e Famiglia

sono restato sotto una baracca 30. Soldati cioè la mezza baracca di sopra la veranno portata via il vento ma anche avuto la fortuna che tre sono restati sopra la neve e gli davano aiuto fino che abbiamo conosciuto che cera quale cosa di nuovo. Allora i primi siamo partiti noi in cinque della nostra baracca ma in questi cinque uno eroio e due Caporali e due Soldati siamo andati avanti 10 passi che si davano la mano uno con laltro ma uno di questo Caporale non poteva più prendere il respiro allora abbiamo dovuto ritornare in dietro cioè ~~a ritornare~~ camminare indietro per venire alla nostra baracca

segue

III.11 Lettera dal fronte di Bonetti Lorenzo da Pisogne.
ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 22

Allora abbiamo spettato ancora
per vedere se si fermavano la
Tormenta fino che unpo erano
fermata allora siamo partiti in
25 Soldati e due ufficiali e Tutti
Tacati a una funice la fino
che siamo rivati a questa baracca
i primi due che abbiamo salvato
uno erano di sotto della baracca
100 metri in mezzo la neve che
stavano per gelare e lallto
erano ancora alla baracca ma
erano sotrato mezza vita in
mezzo le planche e neve e poi
non si sentevano più nessun
rumore. Allora noi altri aveva-
mo fatto il pensiero che erano
Tutti morti. Abbiamo cominciato

a fare una buco per andare
a vedere se in fondo della baracca
Allora quando abbiamo fatto
il buco si sentiva un rumore
e gridavano Tutti Diritto Compagni
allora in dieci minuto li
abbiamo desliberati ma se
stavano ~~al~~ ancora una mezzora
meli trovavano Tutti morti
perche se stavano sofocati.
Dunque sono restati 10 o 15
feriti e due morti ma uno di
questi morti non labbiamo
ancora di trovare.
Intanto non o più niente da dirvi
Solo che di Darvi mie più
Cari Baci avoi e al Padre e la
Mamma e il Fratelli e Tutti
la famiglia un bacio alla mia
Sipotina Addio
Coraggio sempre

Bonetti Lorenzo (Pisogne)

Al Fronte Il 14/03/16

Carissima Cognata

Finalmente dopo un lungo mio silenzio sono a darvi queste mie poche notissie, alla quale io mi ritrovo ancora sano e salvo. Come o sentito anche il simile di voi e Tutti In famiglia e spero che sara anche Tuttora.

Vi fo sapere che quando o ricevuto la vostra cara lettera mi sono molto rallegrato a sentire che si ritrovate tutti di ottima salute. E vi fo sapere che o ricevuto notizie anche del Fratello Angelo e che si ritrova di ottima salute anche lui.

Dunque adesso vi faro sapere le notizie che sono sucesso qui che alla quale il giorno del nove alle 11. e alle 12. sono restato sotto una baracca 30. Soldati cioè la mezza baracca di sopra la vevano portata via il vento ma anno avuto la fortuna che tre sono restati sopra la neve e gridavano aiuto fino a che abbiamo conosciuto che cera quale cosa di nuovo. Allora i primi siamo partiti noi in cinque della nostra baracca ma in questi cinque uno ero io e due Caporali e due Soldati siamo andati avanti 10 passi che si davano la mano uno con laltro ma uno di questo Caporale non potevano più prendere il respiro

Allora abbiamo dovuto ritornare in dietro cioè caminare indietro per venire alla nostra baracca (segue)

Allora abbiamo spettato ancora per vedere se si fermavano la Tormenta fino che unpo erano fermata allora siamo partiti in 25 Soldati e due ufficiali e Tutti Tacati a una fonice la fino che siamo rivati a questa baracca i primi due che abbiamo salvato uno erano di sotto della baracca 100 metri in mezzo la neve che stavano per gelare e lalloro erano ancora alla baracca ma erano sotrato mezza vita in mezzo de plance e neve e poi non si sentevano più nessun romore. Allora noi altri avevamo fatto il pensiero che erano Tutti morti. Abbiamo cominciato a fare un buco per andare a ve de re in fondo della baracca.

Allora quando abbiamo fatto il buco si sentiva un romore e gridavano tutti Aiuto Compagni allora in dieci minuto li abbiamo desliberati ma se stavano ancora una mezzora me li trovavano tutti morti perche restavano sofocati.

Dunque sono restati 10 o 15. feriti e due morti ma uno di questi morti non labbiamo ancor di trovare.

Intanto non o più niente da dirvi Solo che di l darvi i miei più Caldi Baci a voi e al Padre e la Mamma e i Fratelli e Tutti In famiglia un bacio alla mia Nipotina Addio Coraggio sempre

Non state a lasciarvi prendere della malinconia che si vedremo ancora Tutti Insieme.

Tanti Saluti Ai zii e Cogini e Tutti quelli che domandano di me

Saluti al vostro Fratello angelo e sorelle

Busta 22, fascicolo 359, lettera n. 674

III.12 Cartolina "La punizione di un soldato italiano prigioniero". ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 51.

LA TRAGICA SITUAZIONE
dei prigionieri italiani in Austria

L'*Agenzia Stefani* comunica:

Un soldato, ora invalido, catturato durante l'offensiva nemica nel Trentino del 1916 e restituito recentemente dall'Austria, ha portato della sua prigionia un ricordo materiato di osservazioni.

Catturato in val Lagarina, fu condotto a piedi fino a Trento, quindi in Innsbruck e di là a Mauthausen, donde ebbe a subire varie peregrinazioni per i diversi campi di concentramento.

E' interessante ricavare dalle sue narrazioni tutto quanto si riferisce in linea generale al modo di trattare i prigionieri usato dai nostri avversari, specie in questi ultimi tempi nei quali le condizioni interne dell'Austria non possono chiamarsi floride.

I nostri prigionieri, appena presi, vengono spogliati di tutti i loro indumenti di lana e delle scarpe, alle quali cose vengono rispettivamente sostituiti vestiti fatti con preparazioni speciali di carta macerata e rudimentali zoccoli di legno.

Quanto al vettovagliamento, esso consiste nella distribuzione, mattina e sera, di un quinto di litro di surrogato di caffè fatto di ghianda e cicoria (poichè il caffè vero in Austria costa 5000 corone al quintale, cioè 50 corone al chilo), nella distribuzione una volta al giorno soltanto di una brodaglia nella quale insieme con alcune foglie di cavolo, nuotano i più eterogenei ingredienti, ed in una pagnotta di scarso mezzo chilo, composta per nove decimi di paglia tritata e d'orzo, la quale deve essere consumata in due giorni.

Trattamento bestiale.

Nei campi di concentramento dimorano solo quelli che sono fisicamente meno resistenti e quelli che, ammalati, vi tornano dalle centurie di lavoratori, le quali sono distribuite sulle varie fronti per costruirvi strade e opere militari di ogni sorta. Di queste centurie quelle che si trovano in peggiori condizioni sono alle fronti macedone e albanese, donde pochi ritornano, morendovi la maggior parte per esaurimento e malattie contagiose. Durante questi lavori i prigionieri sono affidati presso che unicamente a bestiali sottufficiali, i quali, senza controllo e per un nonnulla, infliggono pene corporali gravissime. Nè vale darsi malati, perchè essere riconosciuti tali è cosa difficilissima, anche per le più gravi infermità, che abbiano manifesti segni di riconoscimento. Novantanove volte su cento l'ammalato viene accusato di simulazione e non è raro il caso di prigionieri che, datisi per ammalati, e non riconosciuti, siano morti poco dopo sul lavoro. Le esigenze degli ufficiali e dei graduati, il cui odio verso l'Italia è enorme, sono sempre gravosissime. Negli spostamenti essi obbligano i prigionieri a trasportare e trascinare casse o bagagli pesanti di loro pertinenza. Le uniche ricompense sono il bastone, e la sostituzione, quando cadono a terra estenuati e sfiniti.

Gli uomini di truppa vengono completamente sottratti alla cura ed all'influenza, che pur sarebbe benefica, dei nostri ufficiali prigionieri. Anche

III.13 Volantino di propaganda "La tragica situazione dei prigionieri italiani in Austria". ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 51.

gli ufficiali medici nostri di qualsiasi grado, che prestano servizio in infermerie e in ospedali, sono sottoposti alla gerarchia di un qualunque ufficiale medico austriaco, nè possono disporre di nessun medicinale senza il costui beneplacido, e ciò senza parlare della parsimonia con cui ogni medicinale ed oggetto viene somministrato. Nei luoghi di cura l'igiene è trascuratissima e, ove ciò non lo sia, non è già dovuto a superiori disposizioni, ma alla personale iniziativa di qualche caritatevole dama infermiera e di qualche direttore più umano. Spesso non vengono distribuite le lenzuola e, quando lo sono, vengono cambiate ogni mese. Esse poi non vengono spesso neppure lavate, ma sterilizzate con un procedimento sommario. In occasione di visite fatte da commissioni o da caritatevoli personaggi si ha cura di far vedere quello che si vuole e, cioè, quello che è stato prima preparato e disposto all'uopo.

La fame.

Inoltre, solo pochi prigionieri vengono affidati a contadini e proprietari, per i lavori agricoli, ma il trattamento che vi ricevono è ben diverso da quello che farebbero i nostri contadini e proprietari anche perchè, finito il lavoro, i prigionieri vengono ogni sera radunati in tende ed accompagnati dove tornano sotto l'immediata dipendenza dei brutali sottufficiali che li hanno in custodia. I viaggi per ferrovia, per raggiungere i campi di concentramento e per recarsi nelle località di lavoro, sono fatti nelle condizioni più disagiate. Non esistono stazioni di vettovagliamento, ed in conseguenza di ciò, dati gli inevitabili ritardi che prolungano il viaggio enormemente, i disgraziati prigionieri rimangono accatastati per intere giornate in carri bestiame, completamente digiuni.

Nel recarsi ai campi di concentramento, e ciò è successo in grandissime proporzioni dopo l'ottobre scorso, i prigionieri hanno offerto disperatamente, per un pezzo di pane, quanto possedevano di oggetti preziosi e danaro che erano riusciti a sottrarre con astuzia alla rapacità dei reparti che li avevano catturati. Nei viaggi successivi nulla hanno da offrire, perchè la spogliazione che si fa nei campi di concentramento è immediata, rigorosa e completa. Incredibile è il senso di rimorso e di pentimento che cruccia coloro i quali sono stati così deboli o stolti da lasciarsi prendere nelle mani del nemico. Più di una volta si sente esclamare fra i denti: « Non l'avessi mai fatto!! Meglio sarebbe stato cento volte morire! »

Per quanto riguarda il trattamento fatto ai nostri prigionieri in Germania, il nostro invalido non ha saputo dare informazioni così particolareggiate. Per ciò che ha sentito dire, i nostri prigionieri vengono colà inviati di preferenza nelle miniere, anche senza essere mai stati minatori, come accadde ad alcuni suoi compagni di schiavitù, che egli vide partire poco tempo prima di essere liberato. Nei pozzi vengono mantenuti sino al completo esaurimento. Prima di partire sentì dire che grandi masse di nostri prigionieri in Germania sono state obbligate a lavorare nelle fabbriche di munizioni.

III.14 Fotografia dal fronte del 28 giugno 1916. ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 53, (6).

III.15 Fotografia dal fronte del 29 giugno 1918. ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 53, (18).

III.16 Fotografia dal fronte del 29 giugno 1918. ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 53, (19).

III.17 Fotografia dal fronte dell'1 novembre 1918. ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 53, (12).

SEZIONE IV
LA MEMORIA DELLA GUERRA

Con la fine della guerra poco dopo l'eroica battaglia di Vittorio Veneto si apre una stagione di celebrazioni destinata a durare fino ai giorni nostri. Dai manifesti e giornali dell'epoca, che inneggiano al trionfo, ai festeggiamenti in occasione degli anniversari più significativi, il patriottismo si manifesta come mai prima d'ora. Erano soprattutto i reduci a sentire il bisogno di riunirsi in associazioni in ricordo dell'esperienza comune e in memoria del sacrificio di tante vite umane. In particolare l'Associazione Nazionale Alpini, fondata nel 1919, iniziò a riunirsi con cadenza annuale in diverse città italiane; in occasione di ogni adunata furono coniate medaglie commemorative. Alcuni degli esemplari più rari degli anni Venti e Trenta sono stati esposti in mostra: si tratta di vere e proprie opere d'arte in miniatura (img. IV.9). Inoltre uno dei pezzi più interessanti è la guida *Sui campi di battaglia - la nostra guerra*, edita nel 1939 (img. IV.10), che testimonia l'interesse anche turistico nei confronti dei luoghi dove avvennero i combattimenti e che ancora oggi, a distanza di un secolo, attraggono e incuriosiscono coloro che sono alla riscoperta di questa pagina della nostra storia.

IL BOLLETTINO EPICO

COMANDO SUPREMO, 4 Novembre (ore 12).

La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S. M. il Re — Duce Supremo — l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse, ininterotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta.

La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso ottobre ed alla quale prendevano parte 51 Divisioni italiane, 3 Britanniche, 2 Francesi, 1 Czeco-slovacca ed 1 Reggimento Americano contro 73 Divisioni austro-ungariche, è finita.

La fulminea arditissima avanzata del 29.o Corpo d'Armata su Trento sbarrando le vie della ritirata alle Armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della 7.a Armata e ad oriente da quelle della 1.a, 6.a e 4.a ha determinato ieri lo sfacelo totale del fronte avversario.

Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della 12.a, dell'8.a della 10.a Armata e delle Divisioni di cavalleria ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente.

Nella pianura S. A. il Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della Sua invitta 3.a armata, anelante di ritornare sulle posizioni da essa già gloriosamente conquistate, che mai aveva perdute.

L'esercito austro-ungarico è annientato: esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni di lotta e nell'inseguimento; ha perduto quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e pressochè per intero i suoi magazzini e depositi; ha lasciato finora nelle nostre mani circa trecentomila prigionieri con interi Stati Maggiori e non meno di cinquemila cannoni.

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli, che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.

DIAZ

IV.1 «La Ghirba. Giornale dei soldati e delle armate di riserva», 4 novembre 1918. ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 54/B.

GLORIA D'ITALIA

RICORDIAMO .....

DAI COMUNICATI DEL COMANDO SUPREMO:

4 NOVEMBRE 1918:

LA GUERRA CONTRO L'AUSTRIA-UNGHERIA È VINTA.

LA GIGANTESCA BATTAGLIA INGAGGIATA IL 24 DELLO SCORSO OTTOBRE *ED ALLA QUALE PRENDEVANO PARTE* 51 DIVISIONI ITALIANE, 3 BRITANNICHE, 2 FRANCESI, 1 CZECO-SLOVACCA ED 1 REGGIMENTO AMERICANO CONTRO 73 DIVISIONI AUSTRO-UNGARICHE, È FINITA.

L'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO È ANNIENTATO. I RESTI DI QUELLO CHE FU UNO DEI PIÙ POTENTI ESERCITI DEL MONDO, RISALGONO IN DISORDINE E SENZA SPERANZA LE VALLI CHE AVEVANO DISCESO CON ORGOGLIOSA SICUREZZA.

11 NOVEMBRE 1918:

NOSTRE TRUPPE HANNO RAGGIUNTO IL BRENNERO.

LE OPERAZIONI PER ACCERTARE IL NUMERO DEI PRIGIONIERI E DEI CANNONI CATTURATI NELLA BATTAGLIA DAL 24 OTTOBRE *ALLE ORE 15 AL* 4 NOVEMBRE, *SONO TUTTORA IN CORSO.*

FINORA È STATO POSSIBILE CONTARE 10.658 UFFICIALI, 416.116 UOMINI DI TRUPPA E 6818 CANNONI.

FIRMATO: DIAZ

..... *E NON DIMENTICHIAMO!*

IV.2 Cartolina "Gloria d'Italia", 4 novembre 1918. ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 50.

Nella pagina accanto: **IV.3 Volantino di propaganda "I primi effetti della vittoria"**. ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 51.

Comitato di Propaganda Patriottica
CANTIERE ORLANDO Livorno

I primi effetti della vittoria

Del triste ricordo è quasi scomparsa ogni traccia.
L'esercito eroico ha scritto sopra di esso, col proprio sangue, una parola indelebile, il nome di una grande vittoria.
PIAVE!

Dal Corriere di Livorno

IV.4 Volantino "1918 i fattori del trionfo [...]". ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 53.

VITTORIO CORDA
MILANO

.. FASCIO DELLE ASSOCIAZIONI PATRIOTTICHE MILANESI ..

Martedì 4 Novembre alle ore 21

.. AL TEATRO LIRICO ..

S. E. IL GENERALE CAVIGLIA DIRÀ

AL POPOLO MILANESE DI

.. VITTORIO VENETO ..

La S. V. È INVITATA a intervenire alla Patriottica Adunanza

LA PRESIDENZA

Ingresso GALLERIA - Via Rastrelli

IV.5 Invito al teatro lirico, 4 novembre 1919. ASBs, Carteggi della Prima guerra mondiale, b. 51.

IV.6 Kepì da sottotenente del Corpo veterinario del Regio Esercito Mod. 1909 per uniforme ordinaria. Collezione Franco Pizzini.

IV.7 Croce di guerra al merito del soldato Taurisano Antonio, 1918. Collezione Franco Pizzini.

IV.8 Medaglia commemorativa dell'Unità d'Italia del soldato Taurisano Antonio, 1918. Collezione Franco Pizzini.

IV.9 Medaglia commemorativa del Battaglione Alpini Valtanaro dell'alpino Colosso Amadio, 1919. Collezione Franco Pizzini.

IV.10 Medaglie delle adunate nazionali degli Alpini,
provenienti dalla collezione Franco Pizzini:

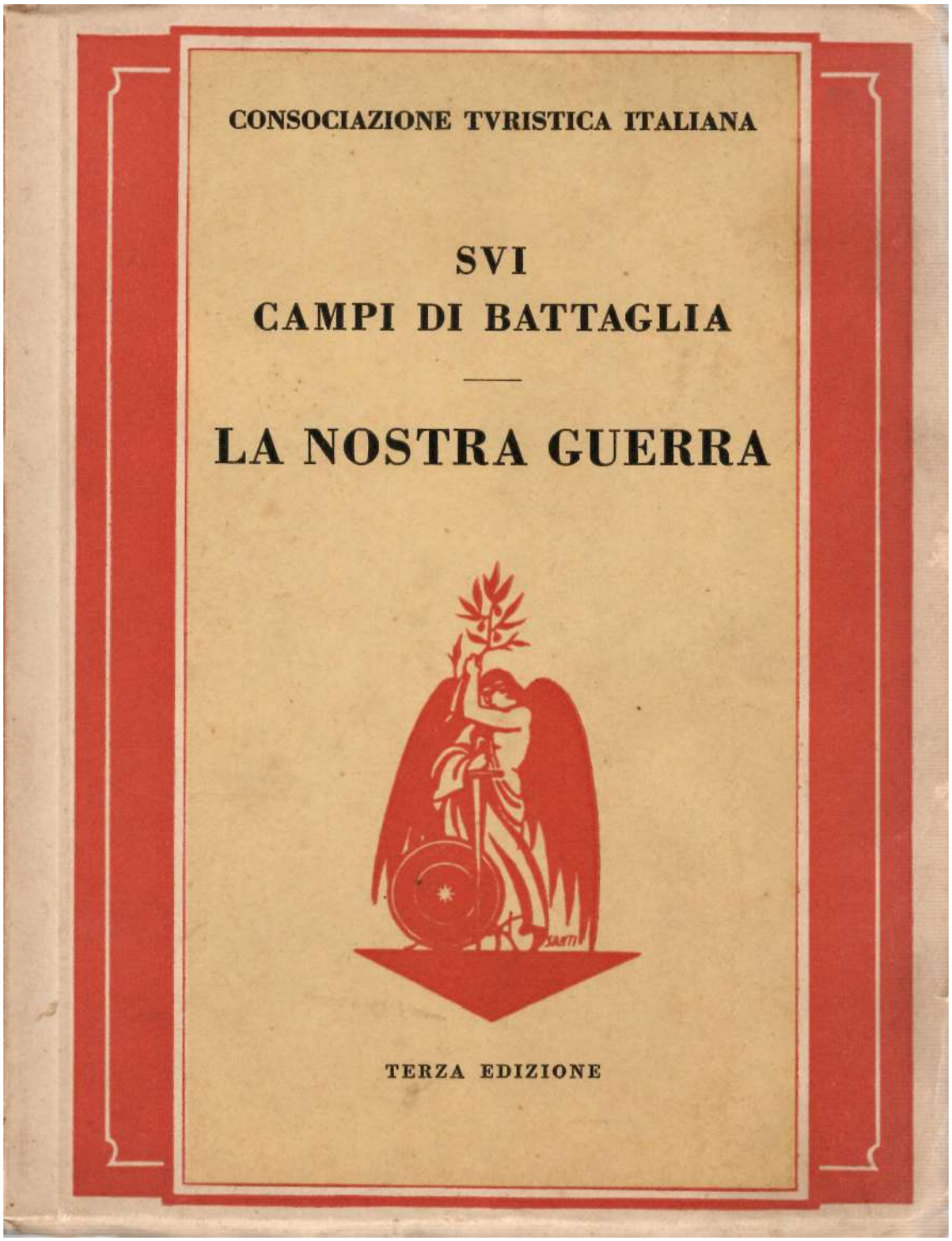
IV convegno, Valle d'Aosta, 1923
VI convegno, Udine-Montenero-Trieste, 1925
X adunata, Roma, 1929
XI adunata, Trieste, 1930
XII adunata, Genova, 1931
XIII adunata, Napoli, 1932
XIV adunata, Bologna, 1933
XV adunata, Roma, 1934
XVI adunata, Tripoli, 1935
XVI adunata, Pieve di Cadore, 1935
XVII adunata, Napoli, 1936
XVIII adunata, Firenze, 1937
XIX adunata, Trento, 1938
XXI adunata, Torino, 1940

V.° CONVE
ASS.
GNO
NAZ
ALPINI
UDINE-MONTENERO
TRIESTE
23 25-8-1925

SVONA·A
FESTA—DI
SAN·GIVSTO
—LA·CAM·
PANA

A. CANTORE
DUDRANO

1937
A.XV
NAZ
ALPINI



IV.11 Guida turistica "Sui campi di battaglia - la nostra guerra", 1939. Collezione Franco Pizzini.

Nell'Archivio di Stato di Brescia è conservata una raccolta di lettere dei caduti bresciani e cremonesi donate dalle famiglie negli anni della Grande Guerra. Si tratta di un fondo unico nel suo genere, non presente in nessun altro Archivio di Stato italiano, poiché l'iniziativa scaturì dall'idea di un archivista bresciano, Giuseppe Bonelli.

In concomitanza con il centenario della disfatta di Caporetto, l'Archivio di Stato di Brescia e il Centro studi e documentazione "Giuseppe Bonelli" hanno organizzato, con la collaborazione del collezionista Franco Pizzini, una mostra dedicata ai caduti della Prima guerra mondiale. In quest'occasione sono stati esposti oggetti d'uso quotidiano dei soldati accompagnati da alcune delle lettere più significative e da altro materiale proveniente dalla raccolta, per poter presentare, a cento anni di distanza, il lato più umano e tragico del conflitto attraverso le parole e le immagini dei soldati.

Valentina Cristini, Deborah Delbarba, Giulia Franchini
Laureate in ambito umanistico, da settembre 2017 svolgono il Servizio Civile Nazionale presso l'Archivio di Stato di Brescia. Hanno collaborato alle attività di valorizzazione dell'Archivio come mostre, convegni, conferenze e pubblicazioni; si sono inoltre occupate dell'inventariazione, tramite il software Archimista, di alcuni fondi archivistici, in particolare la Corte d'assise e il Tribunale di Brescia.

Maria Paola Pasini
Dottore di ricerca in storia economica, insegna Storia del turismo e Marketing del territorio e della piccola e media impresa presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia e Milano e collabora con la cattedra di Storia economica presso la stessa università. È membro del Comitato scientifico dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'Età contemporanea e presidente del Centro studi e documentazione «Giuseppe Bonelli». Tra i suoi campi d'interesse figurano: il fascismo e la resistenza; la ricostruzione nel secondo dopoguerra; la storia del turismo, della statistica e della navigazione interna; le vicende del mercato e della protezione delle opere d'arte durante i conflitti in particolare durante la Prima e la Seconda guerra mondiale. Giornalista professionista dal 1992, oggi collabora con il Corriere della sera ed è direttore responsabile di diverse testate giornalistiche e storiche.

ISBN 978-88-943670-2-7